



Giornale fondato da Antonio Gramsci

Per l'avvocato Taormina, dopo Brescia, ci saranno nuovi casi

## Assedio a Di Pietro In arrivo altri guai?

### Borrelli: «Non sapevo del prestito»

#### Dalle stelle ai veleni

ANNA BARBATO

**N**ELL'ITALIA capovolta e indecifrabile, era inevitabile che accadesse anche questo: che l'eroe nazionale, il mito dell'uomo giusto che spazza via i corrotti, fosse costretto ad autodannarsi, a difendersi da accuse in parte meschine e in parte gravi, a dimettersi da ogni incarico, a diventare accusato. È certo arguibile che Antonio Di Pietro si liberi da ogni sospetto: fin da ora temiamo però che la sua storia diventi un altro elemento di controversia, di dubbio e di delusione. E che i suoi nemici, certamente potenti e impazienti, qualche risultato lo raggiungano comunque, anche se Di Pietro sarà del tutto innocente. Che si distilassero veleni intorno a lui, lo si era capito da tempo. E Di Pietro stesso non trascurava occasione per pronosticare che qualcuno avrebbe gettato fango su di lui, e che gliela avrebbero fatta pagare. Pur-

SEGUE A PAGINA 4

MILANO. Non ho mai saputo del prestito che Di Pietro avrebbe avuto da Giancarlo Gornini, dice a bruciapelo il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli. «Di Pietro non deve stare attento solo a Brescia», fa sapere da Roma, sibilino, l'avvocato Carlo Taormina, che proprio quella storia aveva evocato lo scorso aprile nel processo bresciano al suo cliente, il generale della Gdf Giuseppe Ceriello. Intanto l'ex «Pm numero Uno» aspetta gli effetti di quello che ha voluto chiamare «esposto-querela-memo-

ria», un concentrato di chiarimenti, rettifiche, smentite e repliche. Parla del prestito di 120 milioni ottenuto da Gornini, ex padrone della MAA Assicurazioni, accusato di aver sottratto decine di miliardi alla società. Ribatte a tutte le questioni sollevate dall'avvocato Taormina nel processo Ceriello. Riferisce pure che a giornalisti e conoscenti è stato offerto denaro per cabanniano. Intanto Giancarlo Gornini, l'uomo dello scandalo, ha cambiato legale. Dall'avvocato Enrico Allegro è tornato a quello che aveva prima, Vittorio D'Alelio.

VITTORIO RAGONE MARCO BRANDO GIANNI CIPRIANI  
ALLE PAGINE 4-6

L'INTERVISTA

### D'Ambrosio «È il potere che si vendica»



MARCO BRANDÒ  
A PAGINA 2

L'INTERVISTA

### Zagrebel'sky «Un mito usato e poi distrutto»



TATJANA ARSENIJ  
A PAGINA 4



Un uomo ferito durante il nuovo bombardamento di Sarajevo

Yanis Bebrak / Ansa-Reuters

## Bombardata Sarajevo: 5 morti Sospeso il negoziato tra Milosevic e i «Grandi»

ZAGABRIA. Le trattative a Belgrado ristagnano e le artiglierie serbe sparano. All'indomani della costituzione della «forza di intervento rapido», decisa sabato a Parigi dai ministri della Difesa della Nato e della Ue, la situazione in Bosnia non cambia. Le cannonate serbe hanno martellato ieri la periferia di Sarajevo. Il bilancio è di cinque morti e numerosi feriti. A Belgrado intanto le trattative tra il gruppo di Contafato, rappresentando dall'ambasciatore ameri-

MUCCO GIOINTE TOMI FONTANA  
A PAGINA 5

## Chi difende gli interessi nazionali

GIANNI BIFFOLE

**N**ON SO COME i meriti questi metafisici tribunali del nostro tempo, reagiranno, se reagiranno, al voto espresso dai lavoratori sull'accordo relativo al nuovo regime delle pensioni. So che quel voto è una vittoria della democrazia e della politica giusta nel più alto e profondo senso del termine. Milioni di lavoratori, nelle fabbriche e negli uffici, hanno espresso, alla fine di un dibattito duro e sofferto, e non nell'imponderabile leggerezza dei sondaggi, una vasta maggioranza di sì e una robusta minoranza di no. Sarà bene riflettere con serietà al significato di quel sì e di quel no.

Il significato più denso di quel sì sta nell'assunzione di una responsabilità collettiva, nazionale e sociale, da parte di un mondo del lavoro dipendente, certamente assai vasto, che rappresenta tuttavia, oggi, una parte soltanto, e non più maggioranza, della società. Sta nella libera scelta di elevarsi ad un livello di «rappresentanza» superiore a quello degli interessi propri che quel mondo esprime. Se valesse per tutti il principio «liberista», secondo il quale ciascuno perseguendo i propri interessi, contribuisce a massimizzare l'interesse nazionale, dalle urne della grande consultazione sarebbe dovuto uscire un no possente e corale. Per fortuna di questo paese, la maggioranza dei lavoratori non è «liberista». Si può discutere nel merito - come si discute - della maggiore o minore rigiosità dell'accordo. Ma è comunque chiaro che una parte consistente della società ha rinunciato a vantaggi acquisiti, immediati e prospettivi, in cam-

SEGUE A PAGINA 8

L'ALFETTERA

## La giustizia e il caso Racinaro

GIACOMO DE GIOVANNI

**C**ARO DIRETTORE, è la prima volta, per quanto io ricordi, che scrivo all'Unità in questa forma, e la ragione sarà subito evidente agli occhi del lettore: si tratta di una riflessione che nasce da un caso così specifico, e per me coinvolgente, da indurmi a un tipo di comunicazione che renda subito chiaro che il giornale - se lo riterrai - è soltanto «sede» di un intervento la

SEGUE A PAGINA 8

L'azienda non rispetta l'ordine del garante e replica con sprezzo: erano ingannevoli

## Il Sì ritira gli spot dalla Fininvest «Li nascondono e li rendono inutili»

ROMA. Il Comitato per il Sì ha deciso di ritirare gli spot che dovevano essere trasmessi sulle reti Fininvest. La collocazione «a sandwich» che ad essi era stata data si è rivelata di puro supporto agli spot del No. «Possiamo accettare di pagare la Fininvest - ha dichiarato Stefano Semenzato, coordinatore del Comitato - pur di far conoscere le ragioni del Sì ma non possiamo accettare di pagare per essere presi in giro». La Fininvest replica: «Avranno ritirato i filmati perché hanno capito che era pubblicità ingannevole». Gli spot del Sì ora sa-

Vandalismo  
alla Camera  
Visitatore  
colpisce  
il busto  
di Togliatti

LETIZIA  
PAOLOZZI  
A PAGINA 6

ranno trasmessi su altre reti private nazionali e locali. La Fininvest dovrebbe, mettere a disposizione gli spazi compensativi decisi dal Garante. Oggi saranno recapitati i filmati. Ma se non saranno trasmessi c'è il rischio oscuramento. Vita (Pds) lancia un invito a Confalonieri perché si eviti l'assurda drammatizzazione. Secondo il pubblicitario Gavino Sanna quello in atto è «uno scontro impari tra carri armati e fucili di latte».

MARCELLA GIARNELLI  
A PAGINA 6

SABATO  
FILM

5

SABATO 10 GIUGNO CON  
L'UNITÀ UN GRANDE FILM

«La battaglia di Algeri»  
Giornale + Videocassetta 6000 Lire

Giovane punto dall'ago lasciato sul treno

## Sul Bologna-Verona torna siringa killer

BOLOGNA. Uno studente bolognese si è punto con l'ago di una siringa conficcato, sembra con la punta rivolta verso l'alto, nel bracciolo del sedile del treno. L'episodio è accaduto venerdì, sulla linea Bologna-Brennero. Non si sa se l'ago fosse infetto oppure no. La Polizia sta cercando l'autore. Due mesi fa un episodio analogo sulla stessa linea. Un ragazzo di 17 anni si punse alla schiena con una siringa infetta, ma di quella vicenda non si sa più nulla. Intanto a Rimini balordi piazzano sassi «volanti» sulle strade contro le auto e un camionista rischia la vita.

CLAUDIO VISANI  
A PAGINA 6

Caduto per  
forte vento  
Elicottero  
nel cratere  
del Vesuvio  
Due feriti

MARCO  
MICO  
A PAGINA 7

Mi rivolgo a tutti quelli che vogliono votare no al referendum sulla tv. In un clima di libertà assoluta sembra insopportabile l'idea di poter limitare la facoltà di manovra di un cittadino: parlo ovviamente di un cittadino straordinario come Berlusconi. Ecco l'antefatto. In un clima di monopolio statale assoluto e di lottizzazione vergognosa da parte dei partiti politici, un privato in pochi anni ha creato un impero televisivo e di mezzi di informazione a mezzo stampa, come raramente si è visto nella storia della cultura occidentale e mai in Italia. Tanto di cappello! Attenzione però, che sotto c'è un pericolo molto sottile, invisibile e appunto per questo insidiosissimo: il potere di persuasione totale della televisione!

La Chiesa, dopo la riconquista del sud della Spagna musulmana, dalla caduta di Granada, dal 1492

## Ai sudditi della tv

PAOLO VILLAGGIO

in poi, ha usato mezzi di convincimento per gli infedeli e gli ebrei, di una crudeltà assoluta. L'impero socialista sovietico, dopo l'invasione dell'Europa orientale da parte dell'Armata Rossa, ha usato mezzi più feroci. Entrambe queste forme di convincimento hanno usato la forza fisica e modificato il modo di vivere, ma non sono riuscite mai a piegare la libertà di pensiero, soprattutto in alcuni uomini indomiti e coraggiosi che hanno sacrificato la loro vita in nome di questa libertà. Sono state due storie di torture,

di sangue, di violenza, ma anche di uomini che fingevano di credere, ma che conservano intatta la loro capacità di libero giudizio. Vorrei ricordare, a tutti quelli che considerano una violenza inaudita quella di limitare la libertà di manovra di un proprietario di mezzi di comunicazione di massa, che la televisione, più della carta stampata, è un dittatore subdolo e insidioso perché non usa la forza. Modifica il nostro modo di parlare, ci suggerisce comportamenti, ci fa desiderare bibite, cibi adulterati,

automobili scadenti, occhiali da sole costosi, jeans e gelati plastificati, ma modifica soprattutto in modo profondo il nostro modo di pensare. Ci priva quindi della facoltà più straordinaria dell'uomo: la libertà di pensiero. In un viaggio in America, dove la tivù modifica da molti anni i cervelli, hai la sensazione di vivere nel paese della libertà, ma anche di vivere in un paese dove le proteste sembrano suggerite dall'alto, dove i desideri sono suggeriti dall'alto, dove tutto è imposto in vista di un

unico obiettivo volgare: migliorare la condizione economica di pochi fortunati imprenditori. Senti di vivere in un pianeta di omologhi, di replicanti noiosi, prevedibili, insomma di sudditi televisivi. Quando li senti parlare - giovani, vecchi, avvocati, medici, segretari, uomini politici - hai la penosa sensazione di sentire una sola voce, la stessa voce, la voce della televisione! Questo potere illimitato va regolato come in tutti gli altri paesi civili, sottraendolo al monopolio di un unico imprenditore anche se straordinario, anche se in buona fede crede di volere il bene del suo paese. I suoi interessi, che prima erano gli interessi dell'impero che ha costruito, ora purtroppo sono anche gli interessi di un potentissimo gruppo politico: in ballo fratelli c'è la nostra libertà di pensiero e quindi, se ci pensate bene, anche la nostra vita di uomini liberi.

Luc Montagnier  
AIDS. L'UOMO  
CONTRO  
IL VIRUS

Storia di un uomo  
raccontata dalla scienza  
per l'umanità  
Presentazione di Romano Aiuti

# GIUNTI

INTERVISTA

Gerardo D'Ambrosio

Procuratore aggiunto della Repubblica a Milano

«È il potere colpito che ora si vendica»

Il Dottor D'Ambrosio, Antonio Di Pietro si è fatto sentire da lei?

No. E credo non si sia fatto vivo neppure con gli altri del pool. Nessuno sa niente di questa storia. È evidente che lui sceglie la sua strada e dignitosamente non ci chiede aiuto. Se non siamo noi giudici ad avere fiducia nella giustizia...

Secondo lei Di Pietro ha fatto bene a dimettersi dalle commissioni parlamentari di cui era presidente e da quelle dei lettori del quotidiano "Telequotidiano"?

Secondo me Di Pietro adesso è molto arrabbiato. La sua è una reazione comprensibile ed umana. Dice: «Io sono ancora un uomo che, se ci sono ombre su di lui, si dimette e chiede alla magistratura di fare chiarezza in fretta».

In effetti anche di recente abbiamo avuto esempi di uomini che in situazioni non peggiori hanno ritenuto di mantenere tutti i loro incarichi...

Già... Tanta gente non si è dimessa. Lei si è dimesso. Non si può certo rimproverarglielo. È parte del suo carattere. Basta che, finché non sarà fatta chiarezza, non potrà ricoprire incarichi pubblici di cui potrebbe non essere il merito degno. Fa anche sapere che c'è una magistratura che indaga e rivendica la liceità di quello che ha fatto sotto il profilo penale.

Lei è dello stesso parere?

Non ho ancora capito bene come sono andate le cose. Certo, tutti chiedono in prestito soldi, poi li restituiscono e non è mai andato in galera nessuno per questo.

Il problema è che Di Pietro è un personaggio pubblico, non è una persona qualsiasi. Anzi, è una sorta di eroe nazionale.

Se fosse ancora magistrato questa storia potrebbe avere riflessi disciplinari, sempre che avesse fatto venire meno il prestigio della magistratura... Comunque io non azzardo giudizi. Penso sarebbe giusto che non lo facessero neanche gli altri prima di sapere come sono andate effettivamente le cose. È prima di sapere se si tratta di un fatto che si vuol fare sapere molto più grave perché Di Pietro è stato Di Pietro e perché ha fatto parte del pool di Mani Pulite. D'altra parte questa storia fa parte di una serie di insinuazioni, comprese quelle contro il procuratore Francesco Saverio Borrelli.

Di Pietro ha scritto su un quotidiano: «Seppo De dall'Inchiesta Mani Pulite (a ora non sono certo) che me l'arrobbaio fatta pagare un aereo helicotto nel portate avanti le indagini». Chi è che vuol far pagare a Di Pietro?

Beh, abbiamo letto quel ha detto l'avvocato Pecorella, presidente nazionale dei penalisti...

Si. Ha detto: «Di Pietro finché ha indagato nel mondo politico ha trovato corrotti, quando invece ha toccato certi potenti così sono state reazioni».

Insomma, il problema è che viene colpito Di Pietro, adesso, per fatti che sicuramente erano conosciuti anche prima (il prestito all'ex pm sarebbe stato dato da Giancarlo Gornini alla fine degli anni Ottanta, ndr). Già tre anni fa qualcuno ha indagato persino nel comune dove egli aveva fatto il segretario comunale. Ora che Di Pietro è uscito dalla magistratura...

È vero. Craxi tre anni fa già parlava di un pool d'ascolto di Di Pietro. Però non li ha mai messi in tavola. E l'altro lei i pm breccioni hanno interrogato il colonnello di Craxi, l'ex sindaco di Milano Paolo Pizzardi, sui rapporti tra Di Pietro e il comandante dei vigili urbani di Milano Eusebio Rea, vizietto dell'inchiesta, già citati un anno fa da Pizzardi in un libro. Sfugge in logica, che però ci deve essere, di questa sequenza di circostanze.

Forse perché ora Di Pietro non è più in magistratura e non fa più paura.

Forse però è anche un sistema per colpire indirettamente voi che del pool fate ancora parte.

Sicuramente non è un caso... Di certo contro di noi c'è un'area che non è la stessa che agiva all'inizio dell'indagine. Fino a che l'indagine è stata sostenuta dall'opinione pubblica in maniera molto efficace nessuno si è azzardato ad alzare un dito. Adesso invece... Tutti più



«Le sue dimissioni sono una reazione comprensibile e umana, un uomo dignitoso che pretende chiarezza». Gerardo D'Ambrosio considera le accuse a Di Pietro parte di un attacco che riguarda l'intero pool di Mani Pulite: «Finché l'indagine è stata sostenuta dall'opinione pubblica nessuno ha alzato un dito contro di noi, ora ci fanno sapere che se si attaccano determinati centri di potere, in un modo o nell'altro la pagheremo»

MARGO BRANCO

e meno siamo considerati colpevoli di aver iniziato questa inchiesta. Ci sono fatti che non possono non suonare come un monito nei nostri confronti.

Ovvero? Ci fanno sapere: «Guardate, queste indagini voi le potete anche fare però sappiate che se si attaccano determinati centri di potere, in un modo o in un altro la pagate: attraverso attacchi personali o non personali, attraverso l'attribuzione di etichette politiche o... attraverso un uomo appostato dietro un muro».

Si riferisce all'attentato di cui lei ha rischiato di essere vittima?

Tutto può servire per conseguire certi scopi. Tutto fa brodo.

Insomma, vengono seguiti percorsi diciamo istituzionali e altri occulti, sempre per mettere i bastoni tra le ruote... Beh. Di fatto noi abbiamo subito un'ispezione basata anche su lettere anonime. È partita un'inchiesta in un momento abbastanza delicato e siamo stati passati al setaccio. Non si è trovato niente. Però poi alla fine veniamo messi tutti sotto inchiesta disciplinare. Non è certo una sensazione rassicurante per chi vuole fare quanto meno il proprio dovere, fino in fondo.

Sembra che ci sia una regia trasversale rispetto a poteri istituzionali e non istituzionali. L'obiettivo appare comunque quello di delegittimare. A suo tempo si parlava di P2, oggi cosa c'è?

Io ricordo sempre che un paio di anni fa, durante un convegno, l'onorevole Giuseppe Gargani (Dc, ndr) mi disse: «Non vi aspettate di essere premiati per quello che state facendo. Certamente chiunque verrà, cercherà di limitare i vostri poteri». Di Pietro in questo contesto è stato l'uomo simbolo del pool e lo è ancora... Certo, qualcuno è rimasto deluso perché si diceva che senza Di Pietro il pool sarebbe finito. Invece ci siamo ancora.

Il giudice Gerardo D'Ambrosio. Luca Bruno / Ap

In alto il giudice Antonio Di Pietro. C. Silva / Ansa

A proposito di Di Pietro, lei non pensa che sia stato danneggiato dalla sua sovrasposizione, dai suoi innumerevoli interventi pubblici, da quel ruolo di grillo parlante che si era, e gli era stato, ritagliato addosso? Non si è reso più vulnerabile?

È stato un errore. Lui non si è forse reso conto che anche così poteva dare fastidio, che faceva politica. Continuava a tenere alto il suo livello di popolarità e questo poteva costituire un pericolo nel caso si fosse schierato. E, siccome non ha mai voluto dire per quale parte si sarebbe schierato, era una mina vagante per tutti.

Ora c'è chi pensa che le dimissioni di Di Pietro dalla magistratura, e prima ancora dal pool, siano state provocate da una sorta di spada di Damocle che gli pendeva sulla testa. Da un ricatto più o meno esplicito.

Si può dire tutto e il contrario di tutto. Tutto è il contrario di tutto...

Con lei Di Pietro non ha mai parlato di questo caso?

No.

Ma questa vicenda che ripercussioni avrà sul pool, sul vostro lavoro, sul vostro stato d'animo?

Il nostro stato d'animo? Abbiamo tutti dimostrato che queste cose non ci spaventano, non ci sioriano neanche. Noi continueremo il

nostro lavoro, andremo avanti.

Sarà sempre più difficile?

Dico da tempo che il nostro lavoro è in salita. Finché avevamo di fronte degli indagati che ritenevamo inerte ogni difesa la strada era in discesa. Adesso non è più così. E in salita. Sarà sempre in salita. È facile andare contro i ladri di polli. È molto difficile andare contro la criminalità organizzata ed anche contro certi poteri. Credo che tutti i magistrati sappiano che se vogliono, in questo periodo, lavorare seriamente, devono stare molto attenti, perché tutto può essere puntato contro di loro. Anche certi scoop giornalistici. Mi riferisco alla notizia dell'iscrizione di Berlusconi nel registro degli indagati.

Beh, qualcuno quella notizia l'avrà sentita, visto che era vera...

Bisogna vedere chi. Magari potremmo scoprire che anche quella era una polpetta avvelenata.

Ma secondo lei se Di Pietro fosse rimasto magistrato del pool le cose sarebbero andate diversamente?

Questo non si può dire...

Lei avrebbe preferito che Di Pietro rimanesse in magistratura?

Certo, se si fosse saputo che sarebbe potuto tornare... Intendo dire che si sapeva che conosceva bene il suo mestiere.

Insomma, sarete stati più forti con Di Pietro ancora nelle vostre file?

Noi siamo forti lo stesso, anche se lui non c'è. Certa gente non vuol capire che noi andremo avanti, comunque... Mi pare che le nostre reazioni, anche senza Di Pietro, siano state precise rispetto a certe manovre. Nessuno di noi si è scoraggiato e ha detto «Me ne vado» oppure ha fatto sapere che certe indagini non le avremmo più fatte. Chiaro?

Chiarissimo. La vostra parola d'ordine resta «Andiamo avanti».

Questo è il nostro lavoro, è il compito che ci viene affidato. E noi sbaglieremo se dovessimo dire: «Ok, da oggi si torna alla normalità, non vale la pena di rischiare nei confronti dei potenti forti. Sarebbe comodo poter pensare ma a me chi 'mo fa fa. Se avessimo pensato così fin dall'inizio Mani Pulite non sarebbe nata.

Già, chi ve lo fa fare?

La consapevolezza piena dei nostri doveri.

Volte andate per la vostra strada di magistrati. E a Di Pietro cosa auguro?

Auguro che sia fatta chiarezza al più presto. Gli auguro di trovare un giudice molto solerte e serio. Per lui. E per tutti quelli che fanno ancora il suo mestiere.

DALLA PRIMA PAGINA

Chi difende gli interessi...

bio di un vantaggio collettivo: la stabilità del sistema economico e finanziario.

Non è la prima volta. Quella responsabilità fu espressa già anni fa nell'esito del referendum sulla scala mobile (quall che fossero allora le posizioni della maggioranza dei lettori di questo giornale; pochi, credo, negheranno oggi che quell'esito abbia dato un contributo decisivo all'abbattimento dell'inflazione).

Quella responsabilità si è affermata poi, in pieno, negli accordi sul costo del lavoro raggiunti dai governi Amato e Ciampi. Si tratta di atti di responsabilità sociale che hanno avuto, nella recentissima relazione del governatore della Banca d'Italia, un riconoscimento tanto solenne quanto inconsueto da quell'alto pulpito. E che hanno prodotto un piccolo grande miracolo economico.

Il miracolo consisteva in questo: malgrado una politica monetaria e una politica fiscale entrambe fortemente restrittive, la ripresa economica ha potuto avviarsi, in Italia, a un ritmo tra i più elevati nei paesi dell'Occidente. Questo esito paradossale è il prodotto di due eventi: la svalutazione della lira, che ha impresso una spinta potente alla domanda estera; e il contenimento del costo del lavoro, che ha impedito a quella spinta di disperdersi in inflazione.

Il sì della maggioranza dei lavoratori all'accordo previdenziale si iscrive in questa linea di responsabilità collettiva. Ma sarebbe illusorio e pericoloso pensare che questa apertura di credito agli interessi nazionali possa essere indefinidamente mantenuta in condizioni di evidente iniquità sociale.

Quali analoghe aperture di credito sono state fatte dalle imprese che, approfittando della congiuntura favorevole, spingono in alto i prezzi?

Quali aperture di credito, da parte delle categorie che taglieggiano lo Stato con quella formidabile onnipotenza che è l'evasione fiscale?

E soprattutto: è sostenibile questa apertura di credito in un paese che per più di un terzo della sua popolazione (quella meridionale) registra una disoccupazione del 21% della forza di lavoro?

Su tutte e tre queste domande la relazione del governatore della Banca d'Italia è severamente esplicita. La risposta implicita è: no, in queste condizioni, quell'apertura di credito non è sostenibile per molto tempo.

In queste domande e in questa risposta ci sono le ragioni (quali se non dovessero essere ascoltate) della robusta maggioranza del no.

Si deve assolutamente perseguire il risanamento della finanza pubblica. Si devono correggere gli squilibri del sistema previdenziale. Si deve ineluttabilmente combattere il rischio sorgente di inflazione. Ma non si deve - e soprattutto, non si può - pensare di fondare una strategia di stabilizzazione necessaria su una condizione di iniquità inaccettabile.

Questa antinomia sta al cuore, o piuttosto dovrebbe starci, nel dibattito politico: e soprattutto, del programma politico del «centro sinistra». Possiamo permetterci ancora a lungo queste iniquità, senza ricadere in quella forma «simbolica» della lotta sociale che è l'inflazione? O anche in meno simboliche e più esplosive tensioni sociali? Oppure non possiamo permetterci di perseguire, al tempo stesso, la stabilità finanziaria e monetaria, la giustizia fiscale, la piena occupazione e la lotta contro la povertà?

Chiunque affermi che società ricche come la nostra non possono permettersi di impiegare lavoratori disoccupati per soddisfare bisogni sociali pressanti - diceva Keynes sessant'anni fa - non è «sano di mente». Dopo sessant'anni, le nostre società sono tre volte più ricche. E l'insana iniquità si ripropone, sfacciatamente.

Professor Prodi, lei è sano di mente. Lei ha profondamente appreso, e brillantemente insegnato, la lezione keynesiana.

Noi ci attendiamo che lei sappia dare una risposta vigorosa e mobilitante a questo drammatico problema. Il salario non può essere una variabile indipendente. Ma il diritto al lavoro, sì. Possiamo (dobbiamo) permettercelo.

(Giorgio Ruffolo)

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità logo and contact information. Direttore: Mattar Vetrone. Coordinatore: Giuseppe Calabrese. Direttore editoriale: Arrigo Zullo. Vice direttore: Giancarlo Biondi. Redattore capo: Marco Donato. Pagine: 2 (Unità 2). A cura di: Spazio Editoriale dell'Unità - P.a.s. Presidente: Antonio Bonardi. Amministratore delegato e direttore generale: Amato Mattia. Vice direttore generale: Nedo Antonelli, Alessandro Mattioli. Consiglio di Amministrazione: Antonio Biondi, Alessandro Biondi, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchetti, Amato Mattia, Giancarlo Biondi, Claudio Montalbano, Giuseppe Pizzardi, Giancarlo Biondi. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Dazio Macello 23/13. Tel. 06/525061, telex 015461, fax 06/5792555. 20124 Milano, via F. Costui 12. Tel. 02/767271. Quotidiano del Pci. Roma - Direzione responsabile: Giuseppe F. Ruffolo. Circa il n. 243 del volume stampa del trib. di Roma, n. 172, è stato emesso un provvedimento di interdizione del n. 1555. Milano - Direzione responsabile: Silvio Travanti. In n. 243 del volume stampa del trib. di Milano, n. 172, è stato emesso un provvedimento di interdizione del n. 1555. Certificato n. 2622 del 14/12/1994.

GIUSTIZIA E VELENI.

Il procuratore Borrelli: «Del prestito non sapevo nulla» Convocato dal magistrato il finanziere Giancarlo Gorrini



Antonio Di Pietro

Galimberti/Olympia

Di Pietro: «È solo cattiveria» Ma Taormina avverte: non pensi solo a Brescia

È un giallo l'inchiesta su Antonio Di Pietro. Borrelli: «Del prestito a Di Pietro non so nulla... Di Gorrini me ne parlo quando dovevo essere arrestato». L'avvocato Taormina, difensore del generale Cerchiello: «Consiglio a Di Pietro di non guardare solo il fronte bresciano...»

ritorna un po' sui suoi passi. «Quando ne ho sentito parlare in epoca recente Di Pietro aveva già lasciato la Procura. Non ricordo chi me lo disse. Certamente non il collega Poppa, e non sono nemmeno in grado di dire se la circostanza sia vera». Poi Borrelli ricorda che il nome di Gorrini lo aveva sentito per la prima volta quando Poppa chiese che fosse arrestato. «Quel nome mi uscì dalla mente - aggiunge Borrelli - e solo negli ultimi mesi mi è stato riportato alla memoria da voci e insinuazioni riguardanti Di Pietro e quel povero cavallo, Calun, che io montai per tanto tempo al circolo ippico, una volta anche con la sella con quelle iniziali, G.G., che io non sapevo assolutamente a chi appartenessero». Cosa pensa delle voci circolate intorno all'ex pm? «La centrale di irradiazione di queste voci è Brescia, non certo come Procura, che fa il suo lavoro e sicuramente bene, ma come luogo di celebrazione del processo in cui sono stati ipotizzati i fatti che dovranno essere valutati».

Taormina attacca La palla passa all'avvocato Carlo Taormina. Riconoscimenti: «Devo prendersi atto della onestà intellettuale del dottor Di Pietro quando colloca restituzioni di denaro in un tempo vicinissimo alle sue dimissioni dalla magistratura... Comincio a chiarire le ragioni del clamoroso gesto, peraltro a suo tempo indicato nel desiderio di non condizionare con la sua presenza gli ex colleghi del pool milanese. Raccomandazioni: «Penso di poter dare un buon consiglio a Di Pietro se gli raccomando di non limitare l'apprestamento della sua difesa tenendo conto soltanto del fronte bresciano e ciò affermo mentre ribadisco, che ho esclusivamente sottoposto ai giudici la richiesta di ammissione di una prova di cui ho delineato i contenuti senza alcuna valutazione e nel massimo della asetticità». Gradimenti: «Anche io avrei gradito...» - afferma Taormina - che in occasione della inchiesta aperta nei miei confronti (a Milano, ndr) venisse indicata una sigla di copertura per salvaguardare la mia dignità personale e professionale, la quale è stata invece travoltata... Se le notizie sono vere, la sigla di copertura sarebbe stata usata per il dottor Di Pietro. Potrebbe essere un ottimo suggerimento per il legislatore affinché ciò accada per tutti i cittadini». Novità: «Il magistrato inquirente avrebbe piazzato un fotografo della Digos di fronte al suo ufficio per immortalare le facce di chi entra e di chi esce ai fini degli eventuali riscontri o confronti tra le persone interrogate». Proposizioni: «Io vado avanti per la mia strada tra gravissime minacce di morte ed emarginazioni che mi onorano per il taglio morale di chi le attua». Difficile per ora interpre-

tare fino in fondo la lunga dichiarazione del professor Taormina. Contribuisce il vicepresidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Mario Cicala, a riportare la questione su binari meno contorti. «Avverto il dovere di ribadire la mia stima nei confronti di Antonio Di Pietro». E aggiunge di attendere «con rispetto e serenità» le conclusioni dei giudici di Brescia. «L'energica azione di Di Pietro a difesa della legalità - prosegue Cicala - ha suscitato tante malevole reazioni: dal poker d'assi di Craxi, al "dossier" pubblicato dal Sabato. A somiglianza di quanto altre volte accaduto in passato a magistrati che avevano toccato potenti interessi. Mi addolora che queste circostanze abbiano indotto Di Pietro a lasciare la procura di Milano». Intanto Giancarlo Gorrini, l'uomo dello scandalo, ha cambiato legale. Dall'avvocato Enrico Allegro è tornato a quello che aveva prima, Vittorio D'Aiello. Quest'ultimo ha subito sollevato altri interrogativi: «Non vorrei che Gorrini fosse strumentalizzato da qualcuno». I timori nascono soprattutto dal fatto che Gorrini, qualche tempo fa, si presentò spontaneamente agli inquirenti ministeriali che erano stati nominati dall'allora Guardasigilli Alfredo Biondi per fare luce su eventuali irregolarità commesse dai magistrati di Mani Pulite. A Brescia invece Gorrini è stato convocato dal magistrato.

L'amarezza della sorella Concettina: «Lasciatelo in pace»

A Montenero di Bisaccia, amici e parenti di Antonio Di Pietro seguono con interesse e apprensione l'ultimo giro di accuse contro il celebre ex giudice. La sorella Concettina, con amarezza: «Ma di cosa sarebbe colpevole?». E Quirino Liberatori, il tabaccaio, il suo miglior amico d'infanzia: «Tonino era, è e sarà una persona onestissima. Noi qui non crediamo a una virgola delle accuse che rovesciano contro il povero Tonino...»

NOSTRO SERVIZIO

MONTENERO DI BISACCIA Ha ascoltato l'ultimo figlio. «Ma non è che si capisca bene cosa vogliono da mio fratello...». Suo fratello è l'ex giudice Antonio Di Pietro, e lei è sua sorella Concettina, bella faccia contadina divenuta inevitabilmente celebre con la stagione di «Mani pulite». Sono stati anni di interviste e gloria riflessa. Oggi è un giorno un po' diverso.

«La gente è libera di credere». Cosa pensa di queste accuse, signora? «Sono cose spiacevoli, non capisco bene di cosa lo incolpano...». Di prestiti, signora. Strani prestiti. «Mmmhh... E va beh, tanto io poi lo so com'è...». Com'è cosa? «La gente può dire quel che vuole... A me dispiace, certo, ma la gente è libera di pensare, e dire quel che preferisce. Perciò...». Solo alcuni mesi fa, suo fratello era considerato un eroe nazionale. Mentre ora... «Il tempo passa, caro signore... lo spero solo che si decidano a lasciarlo in pace».

C'è amarezza, nella voce di Concettina Di Pietro, che parla nella sede dell'azienda agricola, che sta su, un paio di chilometri fuori dal paese, tra tornanti che tagliano i campi di girasole, sulla strada che porta a Palata. Ma gli è Montenero, nella bella piazza ombreggiata da alberi ordinati in quadrilatero, c'è la voce forte e convinta del più caro amico d'infanzia di Antonio Di Pietro: Quirino Liberatori, il tabaccaio.

«Tonino? Onestissimo». «No, guardi, non ci sono problemi per Tonino... Quello era, e sarà una persona di onestà totale, indiscutibile...». Lo conosco troppo bene e io non credo a mezza virgola delle accuse che gli rovesciano addosso... Capito? Io e un po' tutti noi, qui a Bisacce, non crediamo a mezza virgola di quanto abbiamo letto e ascoltato dai telegiornali. «Non sembra essere questione di virgole. Lo so, ho letto, ho ascoltato la tivù: e va bene, ha chiesto un po' di milioni per comprarsi una Mercedes, e allora?». Beh, è curioso. «Ma lo sa la gente quanto guadagnava fino a poche settimane fa il celebre e potente giudice Di Pietro? Guadagnava, io lo so bene, che me l'ha detto, quattro milioni e

trecentomila lire. E con una moglie e due figli, e insomma con una famiglia da mantenere, i soldi Tonino dove li doveva prendere? Stava attento, e perciò per la macchina ha dovuto chiedere un piccolo prestito... e poi...». E poi cosa? «Scusi, ma da quanto ho capito, quei soldi li ha chiesti a titolo personale, privatamente, e non come giudice... perciò, dov'è il male?». Di fatto, l'immagine del suo amico Antonio Di Pietro, in questi mesi, è come se si stesse offuscando. «Io dico che è stato e resta una delle più grandi personalità italiane. Non solo: anche questa volta, Tonino ha dimostrato di essere un uomo di grande coraggio». E perché? «Perché è andato dai suoi ex colleghi e gli ha detto: va bene, ho chiesto in prestito del denaro, e voi per questo indagatelo pure. Però...». Però? «Beh, ha chiaramente fatto capire di voler risalire all'origine di tanto veleno. L'ho sempre detto e lo ripeto: quello, Tonino, è un uomo di estrema onestà... Mi ricordo...». Cosa? «Tonino era onesto, corretto, giusto, anche quando giocavamo da bambini... Eravamo bambini, no? beh, lui era già allora di una onestà impressionante...». Lei è molto di più di un testimone. Perché, vede, noi qui lo conosciamo bene, Tonino, ma la gente? A forza di ascoltare figlie, che idea si faranno di Tonino?... la gente certe cose nemmeno le sa... Quali cose? «Beh, per dire quanti è onesto Tonino e quanti è stupida questa storia della Mercedes... Giusto poche settimane fa, una casa automobilistica giapponese gliela voleva addirittura regalare a Tonino una bella macchina...». E invece? «Lui ringraziò, ma disse di no. Perché? Perché non è onesto, è onestissimo Tonino...».

Lasciatelo in pace Nella tabaccheria del signor Liberatori sono in vendita anche i giornali. La gente entra, ed esce con gli occhi inchiodati sulla prima pagina. Perché questa storia di Di Pietro e delle indagini che su di lui conduce la procura di Brescia è temuta alta, con assoluta importanza, da tutti i quotidiani italiani. Esce un signore e fa: «Ma tu guarda questi qui se riescono a dare a Tonino un po' di tranquillità...».

Il «caso» aperto in aprile dall'avvocato Taormina, durante il processo alla Finanza

Storia di veleni e messaggi «trasversali»

L'ex presidente del Consiglio dell'ora del Garofano, Bettino Craxi, quando ancora ringhiava sulla scena politica, prima ancora di rifugiarsi ad Hammamet, aveva fatto sapere per mezzo dei suoi fedeli di avere un «poker» contro Antonio Di Pietro. Ma poi, sul tavolo verde, le carte socialiste non furono mai scoperte. Adesso, però, dalle «ceneri» di quel vecchio gioco d'azzardo sono rispuntati altrettanti vecchi veleni, storie d'amicizia, di affari e, naturalmente, dossier. Di Pietro accusato; Di Pietro che accusa. Una telenovela (o una trama) nella quale si intrecciano protagonisti, comparse e - come di rigore - qualche regista.

Carlo Taormina. Il primo da citare è proprio lui, l'avvocato Carlo Taormina, battagliero «nemico» di Antonio Di Pietro e principale artefice del trasferimento da Milano a Brescia del processo sulle mazzette prese da alcuni uomini della Guardia di Finanza. È stato proprio lui, dalle aule bresciane, a lanciare per primo l'attacco. Un attacco mirato, pungente. Velenoso. Che, però, non si è sgombrato con il tempo ma ha fatto nascere il «caso». Era il 18 aprile e Carlo Taormina, al processo, si alzò in piedi per leggere

cinque pagine piene d'accuse e chiedere che l'ex giudice simbolo del «pool» venisse chiamato in aula a deporre come indagato per fatto connesso. Quali i fatti? I rapporti tra Di Pietro e Giancarlo Gorrini; strani incarichi ricevuti dallo studio dell'avvocato Mazzoleni, suocero dell'ex pm, amicizia troppo stretta con Eleuterio Rea, comandante dei vigili urbani di Milano, prestiti per l'acquisto di casa e della Mercedes e via elencando, fino addirittura a tirare in ballo alcuni presunti rapporti tra l'ex pm e il suo collega messinese Angelo Giorgianni «con riferimento a un canco di anni su una nave al largo di Messina».

Veleni? Sì per gran parte degli osservatori. Ma Taormina, ancora ieri, ha replicato stizzito, con una frase che va letta anche tra le righe: «Penso di poter dare (a Di Pietro, ndr) un buon consiglio se gli raccomando di non limitare l'apprestamento della sua difesa tenendo conto soltanto del fronte bresciano e ciò affermo mentre ribadisco con forza che io non ho formulato né davanti al tribunale di Brescia né

davanti ad altra autorità giudiziaria ma ho esclusivamente sottoposto ai giudici la richiesta di ammissione di una prova di cui ho delineato i contenuti senza alcuna valutazione e nel massimo della asetticità». Giuseppe Cerchiello. È l'ormai famoso generale della Guardia di Finanza sotto processo con l'accusa di aver intascato «mazzette» per chiudere un occhio, o forse tutti e due nei confronti delle attività di alcuni imprenditori. Ufficiale più in alto in grado tra quelli coinvolti nello scandalo delle «fiamme gialle», Cerchiello ha scelto (con l'avvocato Taormina) la linea dura per difendersi. «Sono innocente», ha detto fin dal primo momento, chiedendo un confronto con la persona che lo accusavano, in particolare con il tenente Emilio Stollo. Delle mazzette - dice - lui non sapeva nulla. Nemmeno si era accorto del «mercimonio» (per usare le stesse parole del pm bresciano Salomone) che è andato avanti almeno tra il 1986 e il 1994. Nulla di nulla. È innocente e basta. E ieri Taormina ha rilanciato: «È innocente. Io e lui siamo isolati da tutti e io vado avanti per la mia strada, tra gravissime minacce di morte ed emarginazioni».

Giancarlo Gorrini. Chi era costui? Un amico di Di Pietro, era stato detto con malizia, sottolineando il fatto che l'ex legale rappresentante della «Maa» assicurazioni era stato condannato a 3 anni in relazione ad un «buco» di 49 miliardi. Amico? Lo avrà visto 4-5 volte, ha fatto sapere Di Pietro. Che ha ammesso, però, che Gorrini conosceva sua moglie e suo suocero. Sembrava il motivo: lo studio Mazzoleni segue il «portafoglio sinistri» della Maa per la provincia di Milano.

Eleuterio Rea. È stato tirato in ballo per una storia di debiti di gioco e della vecchia amicizia con Di Pietro, che oggi l'ex pm dice essersi incrinata da molti anni. E precisamente dal 1991, quando Di Pietro, dopo aver saputo che Rea aveva contratto un ingente debito, aveva reciso tutti i legami. Per il co-

GIANNI CIPRIANI

GIUSTIZIA E VELENI.

Mastella: serve una soluzione politica per Tangentopoli
Mensorio e Pellegrino all'ex pm: non lasciare il tuo posto

ROMA. Nella faccenda non tanto chiara delle accuse ad Antonio Di Pietro, metalore e similitudini, la fanno da padrone. Prendete Clemente Mastella, uno della triade del Cod: «È come la storia di Crono...»

Sarà stata la pausa domenicale, ma ieri un gran coro di solidarietà nei confronti dell'ex sindaco di Mani Pulite non si sentiva. Naturalmente si, hanno parlato i fan stretti e quelli che dicono la loro opinione quasi su tutto.



Una veduta del Tribunale di Milano

Gramazio/Farabolato

DALLA PRIMA PAGINA

Dalle stelle ai veleni

troppo, non ci ha mai detto sinora chi siano i soggetti di quelle frasi, a quali nemici si debba fare riferimento. Quelli che lui ha messo sotto inchiesta? È troppo generico, la compagnia è troppo affollata e composta.

Ed ecco che in aprile, nell'aula di Brescia dove si processa per corruzione il generale Cerchio, risuonano nelle parole dell'avvocato Carlo Taormina accuse gravissime contro Di Pietro che per forza di cose diventano oggetto di indagine: rapporti economici non chiari, debiti con personaggi ambigui, amicizie pericolose, favoritismi, e altro ancora.

Ma per fortuna non spetta a noi stabilire se il comportamento di Di Pietro abbia o no valicato i confini del lecito. Noi abbiamo assistito con stupore, e talvolta con rabbia, a tutto quello che è accaduto dopo quel gesto un po' teatrale con il quale «Tonino» si tolse la toga in aula per l'ultima volta.

Poca solidarietà per Di Pietro
Fini: non ci sono mostri sacri per i giudici

Cautela e imbarazzo nel mondo politico dopo l'appello di Di Pietro che grida d'essere vittima di vendette. Fini solidarizza, ma spiega: «Questa vicenda dimostra che la magistratura italiana non conosce tabù».



Fini «La magistratura dimostra che non ha tabù. Non si ferma davanti al pm più illustre»
Buttiglione «È vittima dell'attacco del partito dei giudici e di quello dei corrotti»
Salvi «Nessuno usi questa vicenda per tornare a proporre il colpo di spugna»

argomento - aveva invitato a cercare una soluzione equa per quel periodo di illegalità diffusa. Soluzione che non poteva e non può essere quella di mandare tutti in galera. Poi aveva proposto di trasformare Mani Pulite da repressiva a preventiva.

Tomà dunque il complotto. C'è o non c'è? Buttiglione se lo immagina forse peggiore di quanto pensi lo stesso Di Pietro. Si vedrà col tempo se è così. Intanto, per chiudere, sarà bene ascoltare chi pensa esattamente il contrario.

La cautela

Però non c'è il battage delle grandi occasioni, nonostante Di Pietro, dalle colonne dei giornali, si sia detto vittima di «vendette». Forse si può capire. L'argomento è delicato: lo stesso Di Pietro ammette d'aver ricevuto un prestito diciamo informale, poi restituito.

VITTORIO RAGONE

mando contro di lui. Non vorrei che qualcuno stesse davvero tentando di eliminare un mito scomodo... Però non so, non ho elementi... Mastella preferisce abbandonare subito i complotti e trarre dalle traversie dell'ex pm una morale politica.

Le accuse di Buttiglione
Fa male Salvi a pensare male? Forse non del tutto. Se non basta il rammarico di Mastella, ascoltate Rocco Buttiglione, l'unico poco cauto in una giornata all'ovatta, e l'unico leader del Polo a difendere Di Pietro con la spada sguainata.

Il giurista: «Ma Antonio è diventato vittima del suo personaggio»

Zagrebel'sky: «Mi pare una montatura per distruggere lui e l'inchiesta»

ROMA. Di Pietro, crollo di un mito? Ce ne sono tutte le premesse per l'ex magistrato di Mani pulite. Lui, il simbolo dell'Italia che rifiutava la corruzione e si ribellava ai giochi dei potenti, lui osannato dai media, conteso dai partiti, ricevuto con tutti gli onori nelle università del mondo è costretto a scendere dal quel piedistallo che altri (e forse lui stesso) avevano costruito.

INTERVISTA

STANISLAV ZAGREBEL'SKY

do: l'aver costruito Di Pietro come personaggio. C'è stato nella conduzione delle indagini, un errore da parte del pool milanese che ha fatto di Di Pietro la personalizzazione dell'inchiesta. Così oggi siamo di fronte ad una grave rischio: distruggere Di Pietro può distruggere l'inchiesta.

responsabilità della procura milanese è molto inferiore a quella di molta stampa che ha voluto creare un mito. Così come c'è stato interesse da parte di molte forze politiche a vedere fare di Di Pietro un magistrato al di sopra della media in vista magari di una sua utilizzazione e magari una sua strumentalizzazione.

Ma ci sono forze che stanno agendo concretamente in questa direzione?
Leggo sui giornali che alcuni qualificati avvocati ipotizzano che ci siano dei veri e propri dossier costruiti dai servizi segreti o dalla guardia di finanza nei confronti del magistrato simbolo di Mani pulite. Credo che dobbiamo chiedere chiarezza, che il governo deve rispondere su questo. Per proteggere Di Pietro se conto di lui c'è una montatura, ma anche per un altro motivo che non dobbiamo stancarci di ripetere e che avvelena da decenni la vita politica italiana. Mi riferisco all'Italia dei misteri.



fronte a questa triste vicenda?

Purtroppo siamo di fronte ad un'opinione pubblica nevrotica che, come nel passato ha ecceduto nella santificazione oggi potrebbe eccedere nella distruzione del mito. Si è sbagliato ieri valorizzando eccessivamente un magistrato che pure ha ben meritato, si può sbagliare in futuro distruggendo tutto senza capire. In questo senso agiungo una parola di solidarietà nei confronti di Di Pietro, vittima del suo personaggio.

Un personaggio tanto importante da essere diventato un simbolo...
Ma questo è stato l'errore di fon-

[Andrea Barbato]

VERSO I REFERENDUM.

Effetto sandwich: la campagna sommersa tra i promo del No, L'azienda rifiuta anche di dare gli spazi compensativi

Ponte aereo tra 14 radio per nuove regole sugli spot

Un ponte radio nazionale in contemporanea alle elezioni di un convegno a Bologna, sabato 27 giugno, di tutte le radio di base interessate ad un nuovo sistema di regole per emittenti commerciali e comunitarie «comunque vede il referendum sulla Mammì». La richiesta di rispetto dell'articolo 422 della Mammì, che prevede che il 25% del budget di ciascuna emittente sia destinato ad radio locali. Un incontro con il garante Santaniello e con il presidente della commissione della Camera Napolitano per presentare le proposte di legge modifica della legislazione. Sono queste le idee messe in tavola a Roma dal primo incontro della radio di base. Finora le adesioni riguardano le emittenti: Città aperta, Ona radio e Città futura di Roma, Onda d'aria di Brescia, Stormed di Padova, Città 163, Città 99/100 e K centrale di Bologna, Punto radio stereo di Taranto, radio Popolare di Milano, Circolo di Genova, radio 5 network di Bari, Antenna 1 di Catania.



Manifesti per la campagna referendaria a Roma

Paolo Restucci/Synco

Fiorentina-Milan Lite allo stadio tra Cecchi Gori e Galliani

FIRENZE. Movimento lite tra il presidente della Fiorentina Vittorio Cecchi Gori e l'amministratore delegato del Milan Adriano Galliani negli ultimi minuti del primo tempo della partita Fiorentina-Milan. In campo Maldini aveva appena commesso fallo su Battistola ed era stato ammonito dall'arbitro, quando Cecchi Gori, in camicia, seduto nella prima fila della tribuna d'onore, tra Antognoni e sua madre Valeria, si è girato verso Galliani, seduto diverse file dietro, e gli ha urlato: «Questi falli non si fanno». Galliani ha risposto: «Non aver paura, non te lo scupiano» ed ha accompagnato la frase con un gesto della mano che ha scatenato la reazione del produttore il quale ha urlato qualche aggettivo poco gentile, trattenuto da un amico. Verso Galliani si è lanciato il vicepresidente Ugo Poggi, «per parlare», ha spiegato poi. Ma le sue intenzioni devono essere sembrate molto più bellicose ad un carabinieri in servizio in tribuna d'onore che lo ha fermato prima che arrivasse alla poltrona di Galliani, rimasto seduto al suo posto per tutta la ripresa, ma vicino a lui si sono appostati alcuni robusti giovani, forse guardie del corpo. «Chiedetelo a Cecchi Gori cosa è successo», ha detto Galliani alla fine. «Non è successo niente», ha replicato il produttore. Più loquace Ugo Poggi: «Ci sono stati gesti offensivi verso il presidente. Non ci si comporta così in tribuna d'onore. Evidentemente sono nervosi per motivi loro. Negli ultimi giorni Cecchi Gori, produttore cinematografico e senatore del Pci di Bologna, si era lanciato in una durissima polemica contro Berlusconi: «Non darò mai più un film alle reti Fininvest. Non voglio regalare audience a chi quella audience sfrutta per imporre programmi sbagliati e informazioni manipolate». Poi sui referendum aveva annunciato: «Lo strumento è inadatto, ma voterò sì. È il male minore». Successivamente il produttore fiorentino, che punta a mettere insieme Videomusic e Tmc per creare un terzo polo televisivo, si era scagliato contro la Fininvest: «È una fabbrica di illusioni. E poi è una balla questa storia dell'azienda pura. La Fininvest è invendibile perché ha troppe spese rispetto alle entrate, perché può sopravvivere solo se ha il monopolio di tutta la pubblicità. Berlusconi per andare avanti deve cancellare ogni forma di concorrenza, ci è riuscito e ora questo gli appare un diritto». Insomma, la schermaglia di ieri con Galliani è stata solo l'ultima di una lunga serie.

ROMA. Ci ha provato. Ma alla fine è stato costretto a rinunciare, stritolato dall'arroganza dell'avversario. E così il Comitato per il Sì ha deciso di non trasmettere più i propri spot sulle reti Fininvest. Saranno proposti su altre emittenti private nazionali e private. Stefano Semenzato, coordinatore nazionale del Comitato per il Sì ha reso ieri nota la decisione. «Possiamo accettare di pagare la Fininvest pur di far conoscere le ragioni del Sì, ma non possiamo pagare per essere presi in giro», ha detto. «La Fininvest ha aggiunto non solo annuncia il rifiuto di passare i comunicati compensativi ordinati dal garante ma sta sistematicamente boicottando gli spot del Sì. Siamo ormai ben oltre ogni sorta di legalità e di decenza. La Fininvest sta attuando sugli spot del Sì l'effetto sandwich» trasmettendoli in un pacchetto di spot per il No e, quindi, annullandone il messaggio che diventa, suo malgrado, trainante per quello che ha più spazio. «Si pigli ad esempio lo spot sulle interruzioni pubblicitarie nel film», spiega Semenzato. «Sabato è stato messo in onda lo spot del No, poi lo spot del Sì di trenta secondi, e poi immediatamente uno spot costituito da un cartone animato riguardante sempre le interruzioni pubblicitarie e lungo circa 90 secondi. Si tratta dello stesso meccanismo già sanzionato dal garante con il provvedimento di venerdì ma che la Fininvest continua ad usare senza ritegno. Il risultato è che con questo trucco nello spazio di pubblicità elettorale i tempi a favore del No si triplicano».

Di qui la decisione di ritirare gli spot. La Fininvest ha replicato con uno scarno comunicato di Mauro Crippa, direttore dei rapporti con la stampa del gruppo che ha risolto tutto con una battuta: «Se il comitato per il Sì ha deciso di sospendere gli spot vuol dire che si sono accorti che la loro è una pubblicità ingannevole». Siamo, dunque, allo scontro aperto. Che oggi avrà un punto alto di tensione quando i rappresentanti del comitato per il Sì si recheranno nella sede romana della Fininvest per consegnare i filmati che dovrebbero andare in onda negli spazi compensativi (se non concessi si potrebbe arrivare all'oscuramento) decisi dal garante per l'editoria che ieri è stato duramente attaccato da Gustavo Selva, presidente della Commissione affari costituzionali della Camera che lo ha definito «garante del solo Sì nella campagna referendaria per i quesiti televisivi. Forse è giunto il momento che il Presidente della Repubblica e i presidenti dei due rami del Parlamento si occupino del caso Santaniello». Una dichiarazione che non serve certo a riportare il confronto referendario nell'alveo di una competizione civile. Va in questo senso la dichiarazione di Vincenzo Vita, responsabile informazione del Pds, che ha rivolto un appello a Fedele Confalonieri, presidente della Fininvest perché anche lui inviti tutti ad evitare l'assurda drammatizzazione in atto. «È del tutto evidente che la Fininvest sta cercando di farsi oscurare. Il preannunciato rifiuto degli spazi compensativi per il Sì chiesti dal garante -ha affermato- tende proprio a creare l'inciden-

Il Sì costretto a ritirare gli spot «Fininvest li nasconde, spera di essere oscurata»

È scontro aperto tra il fronte del Sì e quello del No. Tanto che il Sì ha deciso di non far più trasmettere i propri spot sulle reti Fininvest. L'effetto che si otteneva, per il modo in cui venivano posizionati tra quelli del No, era controproducente. «Non possiamo accettare di essere presi in giro», ha detto Semenzato. Fininvest replica: «Si vede che hanno capito che era pubblicità ingannevole». Vita (Pds) si appella a Confalonieri perché si eviti la drammatizzazione.

Secondo la linea che ha anticipato Emilio Fede le reti della Fininvest vogliono essere oscurate per andare agli ultimi giorni della campagna referendaria in clima di drammatizzazione. La campagna elettorale non si può svolgere in simili condizioni ed è irriducibile ha aggiunto Vita: la proporzione di mezzi e di opportunità tra il No e il Sì. Se la Fininvest non accetta di inserire nella sua programmazione gli spazi compensativi compie un atto gravemente illegittimo. Non è accettabile che si violi la par condicio in tale misura. È bene che i cittadini sappiano quali sono le vere intenzioni in questa campagna referendaria. La tensione, ormai, non è solo nelle parole. Tre attivisti (tra cui una ragazza) del Comitato per il Sì hanno presentato ai carabinieri di Meda, in provincia di Milano, un esposto in cui hanno denunciato di essere stati aggrediti l'altro pomeriggio mentre stavano distribuendo materiale informativo sulle ragioni del Sì. Alcuni uomini avrebbero malmenato i tre, distrutto il banchetto e i volantini concludendo la bravata al grido: «Non toccate Berlusconi». La ragazza, Cesarina Del Pero, è stata medicata in ospedale e dichiarata guaribile in otto giorni.



Il pubblicitario Gavino Sanna

Marino Giardi/Effegi

Analisi tecnica di una campagna referendaria impari. «Non mi stupisce che abbiano messo in campo forze enormi»

Sanna: non si va con i fucilini contro i carri armati

ROMA. Con i fucili di lotta contro i carri armati. Nella sostanza disarmati. Così i sostenitori del Sì ai referendum sulla legge Mammì si sono trovati a combattere la battaglia impari contro la task force messa in campo dal No. Gavino Sanna, pubblicitario quasi più noto dei prodotti che da anni ci convince ad acquistare (bastino per tutti lo spot del Mulino Bianco o quello, più recente, di Bramleri che fa scoprire agli italiani quant'è buono il prosciutto cotto) analizza da esperto la ridondante campagna pubblicitaria del No che, in qualche modo, gioca in casa e quella, per motivi ovvi di portafoglio, di dimensioni assai ridotte, del Sì. La campagna referendaria si avvia alla conclusione. Si aspettano solo i fuochi d'artificio conclusivi sulle reti Fininvest. L'andare le case degli italiani, via televisione, di spot avrà alla fine una sua resa? Io credo di sì. E mi spiego. Secondo me bisogna fare alcuni distinguo anche per non fare gli errori di sempre (e ne abbiamo fatti tanti). Il problema è che noi ci soffer-

Analisi tecnica di una campagna referendaria impari. Con Gavino Sanna che di pubblicità è un vero esperto e che, quindi, non è sorpreso delle forze messe in campo dalla Fininvest. In questa lotta tra fucili di lotta e carri armati non deve sorprendere se chi può fa scendere in campo generali e soldati. «Il Sì, forse, avrebbe potuto giocare la carta della provocazione fin dall'inizio, non facendo gli spot». Un pronostico? «Tutto è possibile».

MARCELLA CIANNELLI miama a considerare queste cose come se si rivolgesse solo a noi. E allora o le analizziamo troppo di parte o pensiamo che non siano efficaci perché chi se ne frega di quello che dice Mengacci o la Zanichelli. Il problema è che questo referendum affronta un problema talmente grande, e acquista anche valenze politiche, per cui tutto quello che loro possono mettere in campo, tutte le forze possibili, le usano. Però la forza va distribuita per tutto il Paese. Quindi tutta l'audience di Mengacci sarà attratta da quel che dice il signor Mengacci, tutti gli spettatori di «Ok, il prezzo è giusto» ascoltarlo Iva Zanichelli. Mi pare che ci troviamo di fronte a una sorta di gelateria dove ognuno va a scegliere il gelato che più gli aggrada. Quindi quella del No dal punto del vista del marketing è corretta. La possibilità di offrire tutti questi gusti fa parte del loro portafoglio. Qui non si tratta di spot belli, brutti o fastidiosi. Siccome vogliono vincere usano tutte le pentole che hanno in cucina. Non c'è il rischio di una overdose da spot? Mi sembra improbabile. Un'affermazione del genere può servire a giustificare solo una forma oggettiva di impotenza. Se il Sì avesse potuto fare la stessa campagna del No, probabilmente l'avrebbe fatta. È solo una questione di possibilità. Lo strapotere di alcune marche che fanno tanta pubblicità dipende dal fatto che hanno più soldi degli altri. L'efficacia pubblicitaria, che poi è l'argomento di questa conversazione, dipende dal fatto che loro hanno più palcatore da spendere. Quella in corso è, dunque, una battaglia impari... Questo è un altro punto di vista. Ma non bisogna dimenticare che loro si stanno rivolgendo in questi giorni al loro consumatore ideale che è l'Italia tutta. Non è una nicchia piccola. E poi a giudicare (e a votare) non saranno solo le categorie più avanzate culturalmente ma tutti quelli che guardano i programmi delle tv private. Consideriamo questo per cercare di capire meglio i risultati. I teledipendenti avranno il sopravvento? Guardiamo il problema in maniera neutrale, senza coloriture. Altrimenti non si riesce a fare un'analisi di quel che sta succedendo. Quello che la «scatoletta colorata» questa volta ci propone è un discorso rivolto a tutti gli italiani per cui vanno anche bene i Mengacci, le Iva Zanichelli ma anche i fotogrammi del film di Scola. Sono messaggi destinati a pubblici diversi. Il problema è che la pressione del Sì sarà molto piccolissima visto che gli spot sono stati limitati a pochi giorni per i noti motivi. La lotta è impari. E se il Sì gli spot non li avesse proprio fatti o non li avesse trasmessi sulle reti Fininvest? Forse sarebbe stato meglio. Sarebbe stato meglio cavalcare la tigre e dire: signori, noi siamo nelle condizioni che sapete e quindi non facciamo gli spot. Certo, ho già avuto modo di dirlo, la gente non ama stare con i poveri ma è attratta da chi sta sopra le righe. Per questo Beautiful vince su Napoli milionaria. Anche questo tipo di superficialità va messa in preventivo e guardata con molto cinismo. La Fininvest avrebbe potuto anche «spegnere» una rete per una settimana in modo da lanciare un altro tipo di allarme. Non ci hanno pensato.

Fede, in verità, lo ha fatto anche se per una volta. Sarà servito? Per quelli che guardano il Tg4 sarà anche stata un'azione efficace anche se ha avuto più i connotati di un sfogo personale che di un'azione coraggiosa. Un po' le bizze di un ragazzino cui hanno rubato le caramelle. Fatto in modo collettivo avrebbe avuto più effetto. Mi convinco sempre di più che mi sarebbe piaciuto di più l'abbandono motivato del Sì fin dall'inizio: dobbiamo lottare contro troppi carri armati. Non abbiamo le armi, datecele. Altrimenti non portiamo soldi all'avversario. La maratona Fininvest prevista per venerdì sarà l'ultima prova di forza? Certo. Fanno scendere in campo tutti i pezzi da 90, i generali ma anche i soldati. Ma allora la battaglia per lei è già persa? Non è detto. Francamente al momento non mi sento di fare previsioni. La gente, i consumatori, alla fi-

ne potrebbero decidere con la propria testa? È possibile, anche se la gente ama essere presa per mano e condotta dove pensa di voler andare. C'è chi ha bisogno di un condottiero forte, chi di una carezza. Ci sono gli insicuri. Io non mi faccio commuovere dal discorso della Dalla Chiesa su quelli che perderanno il lavoro. Vorrei sapere quanto guadagnano lei e il marito. A me interessa cosa ci sarà, nell'immediato futuro, per noi fruitori di televisione. La gente non si appassiona a chi è che fa arrivare i programmi nelle loro case. Basta che arrivino e che loro se li possano godere in cianotte a casa. Murdoch o Berlusconi o la Rai, poco importa. La gente potrebbe votare No per Berlusconi in qualche modo Berlusconi? Un po' come se fosse un dono a Babbo Natale? Forse sì. In fondo per molti lui è stato un uomo della provvidenza. La logica è quella nota: più roba arriva a casa, meglio è. I problemi ce li facciamo noi su cosa arriva e come. Molti altri non la pensano così.

Il Comune sbaglia la distribuzione  
Proteste, denunce e durissime accuse

# Elezioni a Bolzano Mancano le schede nei seggi Voto annullato?

Elezioni amministrative agitate, quelle di ieri a Bolzano. In molti seggi (96 su 146) mancavano, fino alle tre del pomeriggio, le schede per votare alle elezioni amministrative. C'è il rischio che le elezioni vengano invalidate. L'errore era già stato scoperto sabato pomeriggio, ma fino a ieri mattina nessuno ha fatto niente. «Disorganizzazione e cialtroneria», accusa il Pds. In serata già presentate in questura una decina di denunce. Oggi (forse) lo spoglio.

NOSTRo SERVIZIO

**BOLZANO.** In città una cosa del genere non l'avevano mai vista. E ieri, per l'intera giornata, non si è parlato altro. Era una domenica di voto amministrativo, quella di Trento - Alto Adige, per il distretto di 331 comuni. E andava tutto bene tranne che in una città, Bolzano, appunto, dove a un certo punto della mattinata si sono accorti che le schede per votare per le circoscrizioni non bastavano. «Spiacenti, le abbiamo finite. Ripassate più tardi». Imbarazzati i presidenti dei seggi, furibondi molti elettori. E qualcuno accusa: «Non ci hanno fatto votare né per la circoscrizione, né per il sindaco e per il consiglio comunale».

«Piera, per la verità, una sola persona ha lanciato questa accusa», commentava alle sette di sera il segretario provinciale del Pds, Guido Margheri, che pure ha puntato l'indice sui responsabili parlando di disorganizzazione e cialtroneria. Già, ma chi sono i responsabili di questo pasticcio che rischia di portare all'invalidazione del voto? Anche perché le voci di corsi liberi si moltiplicavano nei sedi dei partiti e il Municipio di Bolzano? La versione dell'amministrazione comunale è questa: c'è stato un errore nella consegna delle schede, con quelle di alcune circoscrizioni finite ad altre. «E dell'errore se ne sono accorti già sabato pomeriggio alle 16 - accusa Margheri - ma facendo gli statali hanno inviato tutto alla mattina dopo, consegnando nei seggi delle schede di riserva. Ma nelle zone più popolate non sono bastate...».

**Lo scaricabarile in Comune.** In città, poi, c'è anche chi ha tirato a ben prima del fine settimana l'inizio di quello che viene chiamato «l'impiccio». «Già quando stavano stampando i certificati hanno scambiato alcune circoscrizioni», si racconta. E c'è di assicura che alla tipografia dove sono state stampate le schede nessuno ha comunicato la variazione del numero di aventi diritto al voto in alcune circoscrizioni. Fatto sta che, per un motivo o per l'altro, ieri i molti seggi di Bolzano le schede non le

erano. E in tutto quel bell'anno, colpiva l'energia del Comune. «Uno scaricabarile - accusa Margheri - Alle undici di mattina, quando già la questione era esplosa, non c'era né il sindaco né un assessore. Sono state ore di panico generale, di voci incontrollabili. A gestire la faccenda il solo segretario comunale, peraltro già in pensione, e che, ha avuto l'incarico prorogato proprio in vista delle elezioni. E che in serata (la situazione è tornata alla normalità solo alle tre del pomeriggio) rigettava ogni responsabilità sulla tipografia di Trento incaricata di stampare le schede. A soffiare con più vigore su tutta la faccenda sono quelli del centro-destra. A Bolzano Alleanza Nazionale e Forza Italia si sono presentate divise. Il partito di Fini candida alla carica di sindaco Pietro Mitolo, quello di Berlusconi Ermanno Finis, ex tesoriere regionale della Dc. C'è poi Erman Fischer Rolle, messo in pista dalla Svp. E, infine, il candidato del centro-sinistra (otto liste che vanno dal Pds a parte dei verdi, dai repubblicani ai cattolici democratici), l'avvocato Giovanni Salghetti Drilli, già commissario di governo a Bolzano nell'89.

**Si ritorna alle urne?** «Ma è una minaccia reale, quella di un annullamento del voto. Lo stesso Margheri riconosce: «È evidente che per le circoscrizioni si dovrà tornare al voto. Comunque noi del Pds siamo stati i primi ad andare dal commissario di governo e a chiedere che venga aperta un'inchiesta. Il disinteresse colpevole c'è stato. Se c'è stato anche dolo vedremo». La vicenda è complicata dal fatto che non solo ieri, ma anche oggi, in tutta l'area tedesca, è festa. E molti elettori che ieri mattina si sono recati alle urne, per poi partire per un paio di giorni di vacanza, si sono trovati di fronte all'impossibilità di votare. Alle 17, comunque, aveva votato, secondo l'Ansa, il 55,60%. Stamattina (forse) lo scrutinio e i risultati. Poi si vedrà. Anche perché, ieri sera, erano già una decina le denunce presentate in Questura.



L'autore del gesto, un signore anziano, era in stato confusionale

# Un visitatore a Montecitorio rovescia il busto di Togliatti

LETTERA PAOLOZZI

**ROMA.** Ore 17,30. Cinquanta persone - il primo gruppo di visitatori - entrano a Montecitorio. A tutt'oggi, hanno attraversato i saloni, le gallerie, i corridoi del palazzo iniziato dal Bernini (che non condusse la fabbrica oltre il primo piano), sessantomila visitatori delle manifestazioni «Arte a Montecitorio», «Poesia a Montecitorio», «Montecitorio a porte aperte».

Approfitando della benemerita operazione, dunque, dell'apertura delle porte, un visitatore, anziano, ha colpito il busto di Palmiro Togliatti, collocato nella galleria al primo piano, causandone la caduta. Il valoroso commesso Ferrini (il gruppo marcia tra due commessi: quello che apre la fila, illustra il passaggio, mentre quello che la chiude, tiene insieme le persone, affinché non si perdano, disperdano, o svicolino, spinti da chissà quale fantasia), si è lanciato sul vanda-



In alto, gesto in attesa di ordine per la visita a Montecitorio. Adesione Mordini/Agf. Palmiro Togliatti

lo e l'ha bloccato. Caso politico, gesto vendicativo, o non piuttosto, stato di agitazione mentale? Sicuramente, non sono pochi quelli che se la prendono con i busti, le statue, le indicazioni delle strade. All'Est hanno cambiato e ricambiato nomi di città, di vie, di piazze. Culto della personalità, dannato memoriale di vino susseguiti a ritmo frenetico.

Qui, il dirigente del Pci, Edoardo Perna, ringraziava la tradizione del comunismo italiano che aveva impedito a Venezia di venire ribattezzata Scoccimariopoli. Tuttavia, non sono pochi gli esponenti di Alleanza nazionale ad aver provato, a diverse riprese, a cambiare nome a viale Palmiro Togliatti.

I busti, d'altronde, suscitano in sé una qualche antipatia. Sono i prepotenti. Tronfi. E magari, neppure esteticamente desiderabili. Quello di Togliatti, comunque, non ha subito alcun danno. Nonostante la spallata del visitatore che è andata a colpire la colonna (in marmo) che sorregge il busto (in bronzo) del dirigente comunista.

Lui, il vandalo, si era portato dietro dei volantini e una boccetta di inchiostro. Ha fargliatelo di anni di sofferenza patiti in Russia. In periodo bellico oppure dopo non è dato sapere. È abbastanza chiaro che sapesse dove si trovava il busto. È altrettanto evidente che il busto di Togliatti non ha

goduto di grande fortuna. Ascoltate la storia. Commissionato, assieme a quello di Moro e di Nenni dagli uffici della Camera, e qualcuno avrà malignato su una scelta gravemente «consociativa», non ebbe mai l'onore di una inaugurazione. Niente di niente. Spostato di qua e di là. Povero orfanello, per via delle contestazioni del deputato in camicia nera Tassi (morto l'anno scorso in un incidente di automobile) che costrinse i commissari a mobilitarsi per picchettare l'opera in questione. Se ne stava, il busto, appoggiato di fronte a Gramsci e Di Vittorio. Poi cambio collocazione. Dopo la mostra «Arte a Montecitorio». Finché, a ricordarlo, non ci si è messo il vandalo. Pare, dalla testimonianza dei commessi, che camminasse con una certa fatica. Ma a settantacinque anni (tanti ne ha il visitatore-distruttore mancato) non si può avere il passo di un maratoneta.

Fermato per accertamenti, è risultato in stato confusionale. D'altronde, i suoi precedenti testimoniano di oltraggio a pubblico ufficiale. Dunque, non è la prima volta per questo settantacinquenne, che è stato accompagnato per ulteriori esami presso uno degli ospedali della città. Gli altri quarantove visitatori del gruppo, niente affatto commossi o colpiti dalla scena, hanno continuato il giro. Fino in fondo.

Giulio Calvisi è il nuovo segretario della sinistra giovanile. Al congresso un'ovazione per Cofferati

# I giovani del Pds puntano su Europa e lavoro

Si è laureato con una tesi sulla guerra del Golfo e viene da Olbia il nuovo segretario dei giovani del Pds, Giulio Calvisi. Ieri il passaggio di testimone con Nicola Zingaretti, che potrebbe essere il nuovo segretario dell'Internazionale dei giovani socialisti. Una porta aperta ad altre forze e associazioni che possono aderire al progetto della Sinistra democratica attraverso patti federativi. Ovazione per il leader della Cgil Cofferati.

RACHELE GONNELLI

**ROMA.** Leggono almeno due giornali, amano i libri a mille lire, Dylan Dog e non vogliono fare la parte degli «impertinenti»: preferendo alla politica urlata rispondere con argomenti capaci di una progettualità positiva. Sono i ragazzi e le ragazze delegati agli Stati maggiori della Sinistra giovanile che ieri, al termine di una due giorni di discussione, hanno eletto il loro nuovo segretario - Giulio Calvisi - e si sono dati una nuova organizzazione, più aperta

all'arcipelago dell'associazionismo e alle altre realtà giovanili interessate al progetto di aggregazione che per il momento va sotto il nome di Sinistra democratica.

E sono assai diversi dai fratelli e le sorelle maggiori questi circa 300 giovani delegati, venuti a Roma, al teatro Centrale, vicinissimo a Botteghe Oscure, in rappresentanza dei 20 mila tesserati incluso 1.000 eletti nei consigli comunali, provinciali e regionali. Ad ascoltare gli interventi - pochissimi



Sergio Cofferati, segretario della Cgil

delle ragazze, per la verità - colpisce il richiamo incessante alle problematiche del lavoro: nodo centrale per tutti quelli che si sono succeduti sul palco, dagli studenti medi appena maggiorenni ai dirigenti nazionali più grandi, ormai quasi trentenni, da Napoli

o da Forlì. Persino il responsabile degli universitari, Stefano Francesca, dedica più parole a descrivere il cambiamento in atto nell'organizzazione della produzione, del mercato del lavoro e del welfare che alla vittoria, di poche settimana

fa e quasi in ogni città, delle liste studentesche della sinistra. I vecchi cavalli di battaglia, il giovanilismo, i Decreti delegati sono spariti dal linguaggio. Si parla di forme della rappresentanza, di «libertà e opportunità», di «partecipazione come valore in sé per battere la deriva plebiscitaria». E anche di ricerca e formazione, ma con una visuale attenta al governo dei grandi processi, politici e sociali. Anche nell'intervento del nuovo segretario, Calvisi - 28 anni, originario di Olbia - già responsabile culturale dei giovani del Pds, l'accento è posto sull'accesso alle professioni, alla flessibilità del lavoro che non deve intaccare la tutela dei diritti.

Così, più che delle occupazioni nelle scuole, torna più volte il riferimento a Meli, al «patto tra generazioni, tra Sud e Nord» contenuto nell'accordo sulla riforma del sistema previdenziale. E quando spunta dal fondo della sala il leader della Cgil Sergio Cof-

ferati, lo accolgono due minuti di applausi tutti in piedi. Un breve intervento, il suo, interrotto ancora da scrosci di battimani quando definisce «peregrina e sciagurata» l'idea tanto cara a Confindustria che una nuova ondata di migrazione dal Sud al Nord sia funzionale alla modernizzazione del paese. E prosegue sostenendo che l'enorme disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno in presenza di una ripresa economica rischia di accendere una miccia sociale «irresistibile».

E se i rischi per tutti i giovani sono la precarizzazione selvaggia dell'accesso al lavoro, secondo Pietro Folena - ex segretario della Fgci - i giovani del Pds devono scongiurare anche il pericolo di ritrovarsi a vivere l'impegno politico in modo «burocratico», da giovani moderati del futuro, per ritrovare invece il sacro fuoco dell'indignazione e della politica come partecipazione «senza perciò dover sposare l'irriverenza». Folena ricorda l'appuntamento con il congresso tematico della Quercia del 6, 7 e 8 luglio. A quella la Sinistra giovanile avrà

INTERVENTO

# Servono regole La transizione va contrattata

GIANFRANCO PASQUINO

**G**OVERNARE la transizione politica italiana non è impresa facile. Non lo è, in special modo, se si vuole costruire un sistema politico nuovo basato sulla competizione bipolare, non bipartitica, e sulla possibilità di alleanze non traumatiche. Per ottenere entrambi gli esiti in tempi relativamente brevi, poiché una transizione lunga può fare degenerare la democrazia, appare opportuno accordarsi su alcune regole di fondo. La transizione, come deciso vent'anni fa gli spagnoli in una situazione più difficile della nostra, deve essere «contrattata». È vero che i primi tentativi di contrattazione, come quello sul sistema radio-televisivo, non sono andati a buon fine. Ma questa non è affatto una ragione per non riprovarci, anche a ripartire dal sistema radio-televisivo. La questione delle regole si intreccia inevitabilmente con quella del governo e non perché il governo Dini non stia facendo bene, ma perché alcune regole possono essere definite soltanto con una presenza e una pari partecipazione a livello governativo. A questo livello, e essenzialmente per definire le regole, si può avere una grande consociazione virtuosa. Dopo di che, sarà più facile e meno drammatico dividersi sulle politiche. Anzi, sarà probabile che questa divisione sulle politiche produca chiarezza programmatica a favore dell'elettore e trasparenza dell'offerta da parte delle coalizioni e dei loro leaders.

Stando così le cose, ha fatto bene il senatore Fischella di Alleanza nazionale a porre le esigenze di un governo che contempra la partecipazione di esponenti di Alleanza nazionale, di Forza Italia e del Pds inteso proprio a ridefinire le regole. Non è affatto un'esercitazione politica vista che, fra l'altro, tentativi di ridefinire le regole vengono già compiuti anche in apposite commissioni parlamentari. D'altronde, è interessante rilevare come Alleanza nazionale abbia discusso in un recente seminario anche delle reciproche garanzie fra chi vincerà e chi perderà le prossime elezioni. Così che, se c'è la volontà politica, una discussione produttiva può aprirsi in Parlamento e svolgersi su due piani. Sul primo piano stanno le regole da riformare affinché si vada in partita di condizioni ad elezioni libere, competitive e risolutive. Se si accetta questa impostazione, allora vanno formulate e approvate tre riforme: l'antitrust televisivo, il conflitto di interessi, la legge elettorale. Acquisite queste riforme, essenziali, non facili, che richiedono tempo e energie, si potrà passare alle altre riforme. In effetti, più che di riforme si dovrebbe parlare di impegni da rendere in qualche modo vincolanti. L'obiettivo di fondo consiste nel fare sì che chi vince le elezioni non ceda alla tentazione di schiacciare l'avversario e non impedisca all'avversario sconfitto di costruire le condizioni per una sua successiva vittoria.

Il seminario di Alleanza nazionale è stato al quanto ricco di indicazioni. Non le riassumo, ma sottolineo quegli impegni che ritengo che lo schieramento di centro-sinistra dovrebbe non soltanto gradire, ma impegnarsi ad attuare e osservare. D'altronde, alcune proposte relative allo statuto dell'opposizione erano state ripetutamente avanzate da progressisti e popolari, subito dopo le elezioni del 27 marzo. Ma non recitate dalla maggioranza che preferì lo scontro (e le sconfitte al Senato). La presidenza di una delle due Camere, la presidenza delle commissioni filtro affari Costituzionali e Bilancio e la presidenza delle commissioni di Controllo dovrebbero essere affidate a esponenti dell'opposizione. Ricorsi da parte di un certo numero di parlamentari contro leggi ritenute lesive potrebbero essere proposti, sull'esempio francese, alla Corte costituzionale. Aggiungo che i poteri neutrali, come la magistratura e la Banca d'Italia, dovrebbero vedere rispettata la loro autonomia operativa. Naturalmente, non intendendo esaurire a priori il campo delle garanzie possibili in questo breve articolo, ma non vorrei neppure che si ampliassero fino ad impedire al governo di governare e ai parlamentari di riformare la Costituzione. Mi preme sottolineare soltanto che Fischella ritiene che per conseguire esiti positivi sarebbe necessario un governo che durasse 15-18 mesi.

Se l'obiettivo è una costruzione di una democrazia bipolare e competitiva nella quale i protagonisti si siano davvero reciprocamente legittimati fino in fondo e riconoscano l'inderogabile necessità di garantire opportunità reali di controllo e di alleanza allora vale davvero la pena di andare a vedere al più presto tutte le carte pronte di svolgere verso nuove elezioni in condizioni niente affatto migliori, per nessuno, di quelle del 1994.

lo ha da ieri - una doppia struttura. Il nuovo regolamento prevede infatti un livello di partecipazione legata all'iscrizione al Pds e una adesione più libera, resa possibile dalla condivisione individuale di progetti o dalla definizione di intese attraverso patti federativi con altri soggetti, associazioni, cooperative giovanili, gruppi. «Voi siete un passo più avanti - è il saluto al congresso del presidente dei giovani socialisti europei Philippe Cordery - perché avete capito che i problemi delle nuove generazioni sono comuni e si possono risolvere solo a livello europeo». Il dibattito si chiude con questo riconoscimento. E con una voce dibattuta nei corridoi quella che accredita il segretario uscente dei giovani piduisti, Nicola Zingaretti, come possibile nuovo presidente della Iusy, l'Internazionale dei giovani socialisti. D'Alena stesso aveva fatto riferimento nella sua relazione al congresso ad un possibile ruolo «nel mondo» di Zingaretti. Gli Stati maggiori dell'Iusy sono previsti a Reggio Emilia a settembre e la scelta dovesse cadere su Zingaretti sarebbe il primo presidente proveniente da un ex partito comunista.

Domenico Chianese e suo genero Enzo Fattore festeggiavano la giornata dell'ambiente



Vigili del fuoco tra i rocciami dell'elicottero precipitato sul Vesuvio

Elicottero nella bocca del Vesuvio I due passeggeri guariranno in trenta giorni

Un elicottero si è schiantato a trecento metri dalla bocca del Vesuvio. Con una rocambolesca operazione di soccorso, i vigili del fuoco hanno salvato i due passeggeri: Domenico Chianese di 45 anni ed Enzo Fattore di 30, trasportandoli in poco più di un'ora all'ospedale Cardarelli di Napoli. Guariranno in trenta giorni. Stavano festeggiando con un'escursione nel parco naturale del vulcano la giornata internazionale dell'ambiente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RISOIO

NAPOLI. Un'improvvisa folata di vento e l'elicottero ha perso quota scoprendo tra le fauci del Vesuvio. Un istante dopo lo schianto, seguito da una colonna di polvere. Tra i rottami del velivolo finiti a trecento metri dal tappo di lava, i due passeggeri svenuti: uno è grave, ha riportato un trauma cranico; l'altro è ferito alla gamba sinistra. Con una rocambolesca operazione di soccorso, nell'arco di un'ora i vigili del fuoco riescono a trarre in salvo Domenico Chianese, di 45 anni, e suo genero Enzo Fattore, di 30, e ad accompagnarli in elicottero all'ospedale Cardarelli.

vane copilota. Entrambi fanno parte dell'Associazione Volontari Pilot della vicina Vitulazio. Sono diretti al parco naturale del Vesuvio per un'esercitazione che vedrà impegnate altre trenta persone. Sono tutti volontari, originari del capoluogo di Terra di Lavoro, impegnati al fine settimana organizzando escursioni e addestramenti e sono in contatto anche con la Protezione civile, pronti a scendere in campo in caso di necessità. Festeggeranno così la giornata internazionale dell'ambiente promossa dall'Unesco.

Al raduno ci sono tutti, puntuali. Anche l'atterraggio avviene senza alcun problema. Il sole picchia ma la cima del Vesuvio è spazzata da raffiche di vento quando l'elicottero si rialza per sorvolare il cratere. È un modello superleggero che stacca 400 chili, e riesce appena a su-

perare la vetta, cento metri più in alto. Giunto sul versante interno annaspa, si avvia vorticosamente su se stesso e scorge davanti agli occhi degli escursionisti. Pochi istanti e poi il fragore. «Credo fossero morti», racconta Andrea Capobianca. «Qualcuno non si è perso d'animo e col telefonino portatile ha immediatamente chiamato i vigili del fuoco». Sono le 11,25 quando scatta l'allarme. Dall'aeroporto di Pontecagnano, in provincia di Salerno, decolla un «Dragon 29», un grosso elicottero che può accogliere a bordo fino a dodici persone. Lo guida il comandante Fontanarosa. Dalla caserma di Napoli partono contemporaneamente quattro squadre. In circa venti minuti si ritrovano tutti lì, sul luogo del disastro. Un gruppo di pompieri raggiunge la vetta e dieci di loro, muniti di scale a corda, iniziano a calarsi sul versante interno. Il terreno è franoso e accidentato e il vento non dà tregua. Il loro cammino è disseminato di rottami: la radio, una cuffia, l'orologio di bordo fermo alle 11,20, la cabina in vetroresina e più giù, a due passi dal cuore del Vesuvio, il rotore. Accanto all'abitacolo, i due uomini distesi. Sono feriti e si capisce subito che Enzo Fattore è in gravi condizioni. Chianese riesce a muoversi, si tocca la gamba sinistra che gli duole.

Il volto è una smorfia di sofferenza. Intanto sulle loro teste volteggia l'elicottero dei vigili del fuoco nel tentativo di avvicinarsi il più possibile. È un'operazione rischiosa, una di quelle che sugli schermi di «Ultimo minuto». Nonostante abbia una potenza maggiore, il velivolo infatti rischia di rimanere vittima delle forti correnti.

Riesce a scendere fino a mezzo metro dal terreno lavico e i soccorritori imbarcano Fattore su un lettino. Sarà issato a bordo più a valle, proprio nello spiazzo da dove aveva preso il via il tour maledetto, e accompagnato poi all'ospedale Cardarelli. Sono le 12,05. L'operazione viene ripetuta una seconda volta, con le stesse modalità e le stesse difficoltà. Ancora una volta tutto procede per il meglio. Il recupero di Chianese avviene venti minuti dopo e alle 12,45 la missione è felicemente conclusa.

Dopo il ricovero in sala di rianimazione, Enzo Fattore viene trasferito in un altro reparto. Ha un trauma cranico e toraco-addominale, diagnosticano i medici, con contusioni multiple per tutto il corpo. Anche per lui, dopo qualche ora, il peggio sembra passato e gli stessi sanitari sciolgono la prognosi giudicandolo guaribile in trenta giorni. Gli stessi che dovranno trascorrere affinché la frattura alla gamba

di Domenico Chianese si rinsaldi. «Non so spiegarvi il motivo dell'incidente», racconta il commerciante casertano ancora visibilmente scosso. «Forse c'è stato un improvviso calo di potenza del motore. L'elicottero era in ottime condizioni, tant'è che avevo già fatto un primo giro di ricognizione e non avevo avuto alcun problema». Si ferma, lo sguardo nel vuoto. Riprende: «Ho perso il controllo. Sono stati pochi attimi ma mi sono sembrati un'eternità. In quel momento ho sperato di morire subito... Ero sicuro di morire. Per fortuna siamo entrambi ancora qua».

Intanto la magistratura di Torre del Greco ha aperto un'inchiesta. Il reato penale ipotizzato è disastro aereo. E secondo indiscrezioni, la torre di controllo dell'aeroporto di Capodichino non era in possesso del piano di volo dell'elicottero precipitato. Sulle cause dell'incidente è invece Bruno D'Angelo, che ha coordinato le operazioni di soccorso dei vigili del fuoco, a fornire elementi. Il «Dragon fly» spiega - non è adatto a quel tipo di escursioni. È troppo leggero e non è riuscito a vincere la forte pressione esercitata dalle correnti ascensionali. Ha perso quota, ha toccato terra più volte staccandosi in circuiti tronconi. I piloti sono stati fortunati.

A Genova, per un tamponamento Arrestati 3 vigili urbani per aver picchiato un giovane invalido

Tre vigili urbani genovesi sono stati arrestati per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. Li ha denunciati un giovane invalido che afferma di essere stato insultato e maltrattato dopo una discussione per una questione di viabilità. Il giovane era stato a sua volta denunciato dai vigili per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, ma il sostituto procuratore è il gip che si sono occupati della vicenda hanno creduto alla versione del ragazzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA SPINAZZI

GENOVA. Un piccolo tamponamento ad un incrocio, una discussione tra uno degli automobilisti coinvolti e un vigile urbano. Avrebbe potuto finire così, come uno dei tanti microincidenti che costellano le quotidiane odisse del traffico in centro. E invece la discussione tra vigile e automobilista è degenerata, ed è diventata una storia tanto brutta da sfociare, a distanza di una settimana, nell'arresto di tre vigili urbani, accusati di abuso d'ufficio e di falso in atto pubblico.

Il protagonista principale è Raffaele M., un giovane di 24 anni affetto da un'invalidità che gli consente di guidare l'automobile, denunciato dai vigili urbani della sezione di Sturla per resistenza, oltraggio e rifiuto della generalità. Li ha denunciati a sua volta sostenendo di essere stato ingiustamente insultato e maltrattato. Raffaele racconta così la sua versione dei fatti: venerdì 26 maggio, nelle prime ore del pomeriggio, mentre transitavo all'incrocio tra via Timavo e corso Europa, sono stato leggermente tamponato da una Mercedes targata Como che non aveva rispettato la mia precedenza; siccome il vigile urbano in servizio all'incrocio non interveniva, io mi sono fermato per richiamare la sua attenzione, ma lui mi ha fatto cenno di spostarmi; allora ho parcheggiato, sono sceso e sono andato a chiedergli come mai non aveva preso il numero di targa della Mercedes, ma lui mi ha afferrato per il bavero e mi ha scollato; io gli ho detto di non toccarmi perché sono invalido e lui per radio ha chiamato rinforzi, minacciandomi che avrebbe potuto farmi ritirare la patente come psicopatico.

Raffaele sul momento abbozza e si allontana, ma poi ci ripensa, si preoccupa soprattutto che davvero possano togliergli la patente di guida, e il lunedì successivo si presenta alla sezione dei vigili di Sturla per chiarire la questione. «Ho chiesto», racconta il giovane, «di poter contattare il vigile che il venerdì precedente era in servizio all'incrocio, ma i suoi colleghi mi hanno risposto che non potevano dirmi il nome, e quando io ho insistito hanno alzato la voce, dicendo "se ne vada, che ha rotto i coglioni". E io me ne stavo andando, quando uno di loro mi ha afferrato per i capelli e in quattro hanno cominciato a stratonarmi. "Non toccatemi che sono un invalido", ho detto io, ma sono stato spinto contro una scrivania e sono rimasto stordito. Allora hanno cominciato a preoccuparsi, "questo qui sta male veramente", ho sentito che dicevano - e adesso che facciamo?"; poi è arrivata un'ambulanza e mi hanno portato al pronto soccorso di

San Martino, dove i medici mi hanno dato 3 giorni di prognosi, ma subito dopo i vigili mi hanno ammanettato come un criminale e mi hanno portato alla centrale di Farnatene e mi hanno liberato solo dopo qualche ora.

È stato così che sul tavolo del sostituto procuratore della Repubblica Giuliana Tondina sono arrivate due denunce, quella dei vigili contro Raffaele e quella di Raffaele contro i vigili. Di certo la versione del ragazzo è risultata più convincente: ieri, su richiesta della dottoressa Tondina, il giudice delle indagini preliminari Roberto Fucina ha ordinato l'arresto di tre vigili urbani (dei quali non sono ancora state rese note le generalità) per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. Tre arresti inusuali e clamorosi, che hanno ulteriormente turbato una atmosfera già molto tesa: da qualche tempo, infatti, i «cantanti» genovesi sono bersagliati da insinuazioni malevole e inquietanti, che li vogliono corrotti, tangentisti e mazzettieri. Tanto che la Procura della Repubblica ha avviato un paio di inchieste per accertare la fondatezza delle voci.

Terrasini, la mafia distrugge la lapide di Impegnato

La mafia senza pietà. Neppure per i morti. L'altro notte, a Terrasini, in Sicilia, è stata distrutta la lapide posta dall'amministrazione comunale a ricordo di Peppino Impegnato lo scorso 9 maggio, nel diciannovesimo anniversario della sua uccisione da parte della mafia. Ad Impegnato è stato anche intitolato il lungomare della cittadina. Il sindaco Mario Mele, appreso dell'atto vandalico ha dichiarato: «Evidentemente la memoria di Impegnato dà ancora fastidio a quanti ne declinano l'omologazione. Sostituiranno immediatamente la lapide». Peppino Impegnato fu ucciso dalla mafia il 6 maggio '76. Giornalista pubblicista, era impegnato con la sua radio privata, in campagne di denuncia contro il potere della mafia a Terrasini e nei comuni vicini. Suo bersaglio preferito era il boss Tano Badalamenti, che nelle sue trasmissioni chiamava «Tano edotto». Una volta ferito e gravemente ferito, Impegnato venne rapito, legato sui binari e fatto saltare in aria col tritolo: un macabro rituale che serviva a despitare le indagini sul delitto.

Obiettivo della macabra minaccia il pm Giuseppe Verzera. Il procuratore Boemi: «In cinque contro i boss»

Gatto decapitato contro giudice di Reggio

Macabro segnale di morte contro Giuseppe Verzera, pm di Reggio. Gli hanno fatto trovare un gatto decapitato inchiodato al cancello della villa della sua famiglia, vicino Messina. Salvatore Boemi, capo del pool antimafia: «Fatti e circostanze ci fanno temere che si voglia passare dalle intimidazioni all'omicidio per neutralizzare la Procura». Nei giorni scorsi notizie di attentati hanno portato a un rafforzamento della vigilanza.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Altre minacce per i giudici reggini. Sabato sera qualcuno ha inchiodato sul cancello della villa della famiglia di Giuseppe Verzera un gatto morto a cui era stata mozzata la testa. Un messaggio chiaro: la «ndrangheta», che è di memoria lunga, manda a dire che prima o poi anche Giuseppe Verzera, giovane magistrato della procura distrettuale antimafia di Reggio, farà la fine del povero micio. La sorella del magistrato che inorridita ha scoperto l'anima-

le è rimasta sgomenta. Decapitare un gatto, inchiodarlo alla porta di un villino estivo andando fin lì col rischio di essere avvistati e fermati da una pattuglia, implica una struttura organizzativa, capacità tecniche, mezzi, uomini d'onore ai propri ordini. Non è, avvertono i colleghi di Verzera, un gesto di cattivo gusto. Verzera, come gli altri suoi colleghi della distrettuale reggina, è segnato sul quaderno delle cosche dal lato dei cattivi. C'è una segretissima inchie-

sta per minacce di attentati contro di lui e altri, minacce la cui oggettività è sottile e sottile, è, purtroppo, al di là di ogni possibile spaccata.

Ma il gatto morto non è l'unico segnale scagliato contro i magistrati di Reggio. Nei giorni scorsi alla redazione romana di un grande quotidiano è arrivata una minacciosa telefonata contro uomini della procura e giornalisti che promettono «una botta per farli saltare in aria che si sentirà fino Roma». Intanto, la destra cittadina, rubando il mestiere degli ex antichi notabili del pentapartito, s'è scagliata con durezza contro il sindaco della città, il pidessino Ilio Fakomata, colpevole per avere espresso solidarietà alla procura e ai magistrati sotto tiro. In aria ci sono ancora le polemiche provocate dalla richiesta di rinvio a giudizio del pm romano Francesco Misiani per Roberto Pennisi, una delle punte di diamante della procura impegnato sul

fronte pericoloso della lotta contro i clan, lo stesso che, insieme a Verzera, fece finire sotto processo per questioni di mazzette, facendoli condannare, i vertici potenti della vecchia partitocrazia reggina. È accaduto che Salvatore Filippone, boss mafioso di quelli che contano, ha accusato un vicequestore e Pennisi, che lo avevano fatto arrestare, di aver tentato di fargli rivelare particolari falsi e infamanti contro altri giudici. Ma per lo stesso Filippone il pm di Benevento aveva nel frattempo (a Roma probabilmente non lo sapevano) chiesto il rinvio a giudizio per calunnia aggravata nei confronti di Pennisi, Salvatore Boemi, capo del pool antimafia reggina, e Alberto Cisterna, il gip che autorizzò il suo arresto: il boss li aveva accusati in blocco di essere dei corrotti. Naturalmente le indagini hanno dimostrato l'assoluta infondatezza delle accuse. Altre indagini sarebbero invece scattate per capire se è vero che esiste un accordo tra «ndrangheta, collet-

ti bianchi e boss politici per delegittimare alcuni giudici reggini.

Salvatore Boemi, che coordinando le indagini antimafia ha una visione d'insieme, è preoccupatissimo: «Cosa sta accadendo? Temo - scandisce - che si voglia passare dalle intimidazioni all'omicidio». Aggiunge: «L'attacco a Pennisi non è riuscito. Si sono resi conto che la loro è stata una mossa sbagliata. Non si tratta solo del fatto che il pm di Benevento aveva messo sotto accusa, prima dell'iniziativa di Roma, l'accusatore. L'elemento nuovo è che la città ha reagito, e cominciare dal primo cittadino. È la prima volta che un sindaco ci fa sapere che la città apprezza il lavoro che facciamo. Si sta scoprendo che questa procura non è in solitudine, non ce la stanno facendo a divorarci foglia dopo foglia. Ma se questo è vero è anche vero che siamo solo in cinque. Se ne fanno fuori uno la procura, praticamente, chiude. Di tutto questo il Csm è stato informato fin nei particolari».

500 milioni vinti a Napoli

Ad Agrigento i 2 miliardi della lotteria abbinata al Giro d'Italia

ROMA. I due miliardi del primo premio della Lotteria del Giro d'Italia e di Modamare Portofino sono stati vinti dal possessore del biglietto serie R n. 33439 venduto a Agrigento e abbinato al vincitore della gara ciclistica, Toni Rominger. Questi gli altri biglietti estratti ai possessori dei quali vanno gli altri 9 premi di prima categoria, come reso noto dall'Ufficio Lotterie dei Monopoli di Stato.

Secondo premio, 500 milioni, biglietto serie I 75063 venduto a Napoli e abbinato alla modella vincitrice della sfilata Modamare Portofino.

Terzo premio, 150 milioni, biglietto serie P 79503 venduto a Teramo e abbinato a Eugeni Berzin secondo classificato al Giro.

Quarto premio, 150 milioni, biglietto serie AF 53475 venduto a Como e abbinato alla modella seconda classificata.

Quinto premio, 120 milioni, biglietto serie AB 37534 venduto a Brescia e abbinato a Piote Ugninor terzo al Giro.

Sesto premio di 120 milioni, biglietto serie AC 21032 venduto a Taranto e abbinato alla modella terza classificata.

Settimo premio di 90 milioni, biglietto serie D 41595 venduto a Mercato Saraceno (Foggia) e abbinato a Claudio Chiappucci quarto classificato al Giro.

Ottavo premio di 90 milioni, biglietto serie R 87859 venduto a Torino e abbinato alla modella quarta classificata.

Nono premio di 60 milioni, biglietto serie F 85828 venduto a e Ivrea (Torino) abbinato a Oliverio Rincin quinto al Giro.

Decimo premio di 60 milioni, biglietto serie N 94488 venduto a Bologna e abbinato alla modella quinta classificata.

È accaduto sul treno Bologna-Verona La polizia ferroviaria ricerca l'«untore»

# Ragazzo punto da una siringa nel sedile

Uno studente bolognese si è punto con l'ago di una siringa conficcato, sembra con la punta rivolta verso l'alto, nel bracciolo del sedile del treno. L'episodio è accaduto venerdì, sulla linea Bologna-Brennero. Non si sa se l'ago fosse infetto oppure no. Due mesi fa un episodio analogo sulla stessa linea. Un ragazzo di 17 anni si punse alla schiena con una siringa infetta. Intanto a Rimini balordi piazzano sassi «volanti» sulle strade contro le auto

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GALUPPO VISANI

■ BOLOGNA. Non c'è limite all'azione dei balordi A Bologna per la seconda volta in due mesi un ragazzo è stato punto sul treno da un ago conficcato nel sedile pare con la punta rivolta verso l'esterno. Adesso lui e i suoi familiari aspettano con il fiato sospeso il responso delle analisi per sapere se quell'ago era infetto o no. A Santarcangelo nell'entroterra emiliana il conducente di un furgone ha invece rischiato la vita nell'impatto contro un sasso legato con un cordone ai fili della luce e sospeso a mezz'aria sulla strada. Il parabrezza gli è esploso davanti all'improvviso. L'uomo è rimasto fortunatamente il lesò. Sceso dal proprio mezzo si è accorto che i sassi sospesi erano più di uno e tutti sistemati accuratamente ad altezza di finestrino. La storia delle siringhe sui treni sta diventando un incubo. Come lo fu alcuni anni fa il ritrovamento di alcuni aghi sistemati appositamente con del pongo o delle gomme da masticare all'interno delle maniglie «scompare» di diverse autovetture. Ora un altro ragazzo bolognese si è punto con l'ago di una siringa conficcato nel bracciolo della poltrona di un treno. È accaduto venerdì sulla linea Bologna-Verona ma la notizia si è appresa soltanto ieri. Vittima di questo assurdo «incidente» uno studente di cui non sono state rese note le generalità. Il giovane prima si è fatto visitare al pronto soccorso poi ha sporto denuncia al commissariato di polizia di S. Giovanni in Persiceto.

avute più notizie della prima vittima di questa storia allucinante. Anche questa volta la Polizia ha avviato la ricerca dell'«untore» attravverso i filmati delle telecamere. Si cerca anche di ricostruire la provenienza e il tragitto della carrozza dove è stato trovato l'ago. Non si sa ancora, infatti, se la formazione del convoglio sia avvenuta a Bologna o in qualche altra città. È risaputo invece che nelle stazioni molti tossicodipendenti di notte dormono sui treni parcheggiati in deposito dopo aver forzato le porte delle carrozze per entrare. Dell'episodio di venerdì non si conoscono molti particolari. Si sa che il ragazzo stava tornando a casa da scuola e che era a bordo di un treno interregionale diretto al Brennero. Il convoglio era partito da Bologna poco dopo mezzogiorno ed era carico di pendolari. Lo studente ha preso posto in uno scompartimento si è seduto ha appoggiato il braccio destro sul bracciolo e ha avvertito una fitta. Subito si è accorto che a pungerlo era stato il frammento di un ago di siringa forse conficcato appositamente nella poltrona. Sembra infatti che la punta dell'ago fosse rivolta verso l'alto. Una circostanza drammaticamente simile a quella dell'episodio di due mesi fa. Allora si disse che la siringa non era stata semplicemente abbandonata bensì sistemata ad arte tra lo schienale e il sedile. C'è forse qualche malato in giro animato dalla volontà di contagiare il suo prossimo? Ed è solo una coincidenza o no che entrambi gli episodi si siano verificati sulla linea ferroviaria Bologna-Verona-Brennero?

Facile immaginare intanto lo sgomento del ragazzo. Prima ha chiamato il controllore del treno e ha raccontato il fatto. Poi alla fermata di S. Giovanni in Persiceto è sceso ed è andato a farsi medicare al Pronto soccorso. La polizia ferroviaria nel frattempo provvedeva a raccogliere il frammento d'ago e ad inviarlo a un laboratorio di analisi per scoprire se è infetto oppure no. Dopo aver denunciato l'episodio al commissariato la giovane vittima si sarebbe poi fatta accompagnare dai genitori all'ospedale Maggiore di Bologna per una profilassi d'emergenza. Va detto che questo può servire a tranquillizzare che se anche l'ago risultasse infetto le possibilità di contagio sarebbero infinitamente basse.



Paolo Sasso/Linea Press

# Cresce l'allarme sangue

## Appello del ministro: più donazioni

L'allarme sangue non cessa. L'Avis minaccia lo sciopero dei donatori se non saranno prese misure immediate dopo l'ultimo scandalo del plasma sequestrato. Il ministro della Sanità Guzzanti ha lanciato un appello per la donazione di sangue «volontaria e periodica», un modo da raggiungere l'autosufficienza. Da dati recenti risulta che «il sangue proveniente da donazioni periodiche e dieci volte più sicuro di quello delle donazioni occasionali».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. L'Avis minaccia lo sciopero dei donatori. Mentre dal ministro della Sanità Elio Guzzanti parte un appello per la donazione di sangue «volontaria e periodica» in modo da contribuire al raggiungimento dell'autosufficienza. La Copia società laziale specializzata nello stoccaggio del plasma si dichiara «estranea» allo «scandalo sangue» esploso dopo il sequestro da parte della magistratura di Trento di sessantamila litri di plasma metà dei quali ritenuti sospetti. Intanto si è appresa ieri una nuova notizia destinata a gettare ulteriore allarme: un donatore di Prato si è scoperto sieropositivo. «Se sarà necessario per sollecitare iniziative immediate per la prima volta ricorremo allo sciopero del donatore volontario ed in tutti i casi faremo l'azione di vigilanza contro i mercanti del sangue

anche attraverso l'istituzione di una «taglia». È quanto ha annunciato Genesio De Stefano vice presidente dell'Avis. Genesio ha anche proposto la costituzione di una commissione di esperti (in parte civile dell'associazione) (vi aderiscono oltre 800 mila volontari) al fine di ottenere l'integrale risarcimento dei danni patrimoniali e di immagine. La richiesta è di almeno 500 miliardi di lire che corrisponde ha precisato Genesio alla «spesa sociale» per il reperimento degli emoderivati. L'Avis mette a disposizione dei magistrati i propri dirigenti locali e nazionali per fornire dati, notizie e quant altro sia utile ad individuare le responsabilità di chi specula sul sangue. Genesio ha ricordato inoltre le conclusioni della 99esima Assemblea nazionale dell'Avis svoltasi ad Alghero che chiedono al governo la modifica della legge

n. 107 del '90 alle Regioni la predisposizione i piani regionali del raggiungimento dell'obiettivo dell'autosufficienza il dar vita ai comitati locali del sangue. Sull'obiettivo dell'autosufficienza è tornato il ministro della Sanità Guzzanti. Parlando a Firenze dove partecipava al convegno dell'Associazione medici cardiologi ospedaliери ha sottolineato come in base ai dati più recenti il sangue proveniente da donazioni periodiche è «dieci volte meno pericoloso rispetto a quello dei donatori occasionali». «Ma la carenza di donazioni - ha aggiunto il ministro - porta all'occasionalità che è dieci volte più pericolosa». Rispondendo alle domande dei giornalisti sull'inchiesta della Procura di Trento Guzzanti ha detto di attendere di conoscere gli sviluppi dell'inchiesta. «Ed ha insistito sull'autosufficienza «Ogni volta che c'è un trasferimento di sangue c'è sempre come minimo il problema organizzativo. L'importante - ha aggiunto - è che questo gravissimo episodio non allontan i cittadini dalla fiducia nelle istituzioni e dalla donazione».

Ma notizie destinate a tenere alto l'allarme sangue continuano ad arrivare. Solo ieri si è appreso che un giovane trentino del Val d'Arena ha donato il suo sangue fino alla fine di settembre del '94 e nel 1° ottobre successivo si è scoperto sieropositivo. ora teme di aver contratto l'Aids. Non è noto come sia potuto accadere che il giovane abbia regolarmente donato il sangue. L'ultima donazione risale agli ultimi giorni di settembre '94. Una settimana dopo ha cominciato ad accusare febbre e una progressiva debolezza. Di qui la decisione di sottoporsi ad un test del sangue svolto all'ospedale di Ponte a Nicchioni di Firenze che ha dato esito positivo. «Siamo estranei ad ogni accusa e non abbiamo alcuna responsabilità nei casi di contagio denunciati nei giorni scorsi dai pazienti del centro trasfusionale del trentino». A respingere ogni accusa è Alessandro Corallo fondatore e amministratore della Copia la società di Santa Marinella (Rm) specializzata nel trasporto e nella conservazione del plasma i cui magazzini generali di Padova sono stati perquisiti dagli uomini della guardia di Finanza per ordine dei magistrati trentini. E il sangue avanzato trovato in una delle celle ingolfate di proprietà della Copia? «Si trattava di materia destinato all'incenerimento», ha detto Corallo che ritiene «ingiustificato e dannoso il sequestro del restante materiale». La magistratura in questo modo - ha aggiunto - ha bloccato completamente e per tutta Italia la catena di trasformazione del plasma in emoderivati.

# A Parma assicuratore spara a moglie e figlia e poi a se stesso

## Uccide sulla soglia di casa

■ PARMA. Ha sparato alla moglie e alla figlia e quindi si è puntato la pistola alla testa cercando di suicidarsi. La donna è morta, la figlia è riuscita a scappare e lui il prologo di quest'altra «estrema violenza familiare» è ricoverato in condizioni disperate all'ospedale. Il dramma che ha coinvolto la famiglia Conrad è di origine mantovana ma da tempo residente a Parma. L'accidente è avvenuto nel pomeriggio alle 19 in un borgo del centro storico della città. Zeno Conrad, 58 anni, nato a Ostiglia assicuratore, la moglie Teresa, 50 anni, e la figlia Marianna, 25 di Ostiglia studentessa

della facoltà di Giurisprudenza di Parma erano appena tornati a bordo della loro Alfa 164 da un week end a Milano Mantova in Borgo Riccio 17 nella palazzina dove abita la famiglia l'auto ha imboccato il corridoio di accesso al garage. Davanti alla porta dell'automessa le due donne sono scese dall'auto. È stato in quel momento che Conrad ha estratto una pistola e ha cominciato a sparare. I primi colpi hanno raggiunto la figlia che ferita non gravemente è riuscita a fuggire. Poi l'uomo ha sparato due o tre colpi verso la moglie uccidendola e quindi si è puntato la pistola alla testa. Ora è

ricoverato nel centro di riabilitazione dell'ospedale Maggiore di Parma in condizioni gravissime. La figlia invece è in un reparto di chirurgia e secondo le prime informazioni le sue condizioni non sarebbero gravi, non viene escluso che il sostituto procuratore Francesco Savarini Brancaccio che coordina le indagini e il tribunale in territorio di competenza per ricostruire il clima familiare e ciò che è successo prima di ciò che è apparso come un apice. Del caso si stanno occupando la Squadra mobile, l'Ufficio volante della Questura e il reparto operativo dei carabinieri.

# «Attenzioni particolari», arrestati nonna, padre e zia

## Violenze a due bambini

■ BIELLA. Ancora una storia di ferite di violenza sessuale su minori. A Biella una donna di sessantacinque anni e i suoi due figli, un maschiante di 10 anni e una femmina di 15 anni, in un comune di una vallata biellese sono stati arrestati dalla polizia con l'accusa di violenza carnale sui minori. Avevano abusato di un bambino di nove anni e di una bambina di sei anni rispettivamente dell'impegnato e dell'impegnata. L'inchiesta è l'attissima condotta dal sostituto procuratore di Biella Alessandro Chioma e cominciata due mesi fa. È stata la madre del bambino di nove anni separata dal marito da

pochi mesi a presentarsi di punto in bianco alla polizia dopo aver ascoltato affermazioni drammatiche raccontate dal figlio. Il piccolo avrebbe riferito alla mamma che quando si trovava a casa della nonna con il padre e la zia lui e la cuginetta più piccola di lui erano oggetto di attenzioni morbide da parte di tutti e tre. I risultati

impugnati i due bambini non si possono come comportarsi tenendo conto di non essere creduti e di subire ritorsioni in caso di separazione dei suoi genitori. Il bambino è rivolto alla madre e ha deciso di raccontare tutto. La prima prima messa è stata messa

# DALLA PRIMA PAGINA

## La giustizia e il caso Racinaro

cui responsabilità è mia e soltanto mia. Il caso specifico è l'arresto di Roberto Racinaro docente di Filosofia e rettore dell'Università di Salerno avvenuto venerdì scorso nella sua abitazione alle prime luci dell'alba. L'accusa è di abuso di atti d'ufficio e di falso ideologico in una vicenda di corruzione che coinvolge altre persone ugualmente incarcerate. Da venerdì Racinaro è in stato di assoluto isolamento e gli è stato anche negato l'incontro con i parlamentari che avevano richiesto di poterlo semplicemente salutare. Tralascio di comunicare i sentimenti che l'avvenimento ha prodotto per chi è da lunghi anni legato a Roberto anche dalla considerazione della sua umanità e impudenza e tralascio pure di accennare - anche se l'accenno avrebbe già un diverso valore - all'opera straordinaria e da tutti riconosciuta di costruzione della nuova università di Salerno che egli ha svolto in questi anni.

Ma l'improvviso precipitare di una vita di alto significato intellettuale e morale in una cella di isolamento - con motivazioni assolutamente inadeguate all'estrema gravità del provvedimento - pone alla nostra coscienza problemi di straordinaria serietà che sento l'obbligo di testimoniare non senza un cenno fortemente autocritico alla scarsa reazione di molti di noi di fronte al limite di guardia al quale sta giungendo la civiltà giuridica del nostro Paese. In molti siamo stati come paralizzati dal timore di essere confusi con i difensori dell'illegalità che è naturalmente giusto continuare ad aspramente combattere ma ora si deve conoscere qualcosa di più obiettivo che sta al di là dell'immediatezza del dibattito politico e dei suoi animi incalzanti strumentalisti e che si è voluta nella difesa di uno «spirito del diritto» che nessuna tattica particolare può e deve minimamente intaccare. Il dibattito non è fra chi difende la «forma» e chi la «sostanza» come talvolta mostra di credere un giornalismo disinformato e chiacchierone. Si tratta piuttosto di ridare regole ad evitare il rischio di un nuovo allontanamento della giustizia dalla coscienza civile della società di restituire un contesto umano a una giustizia che in alcuni casi rischia di diventare pura affermazione di un potere inquisitorio si tratta di riconoscere - come dicevano i padri fondatori del diritto moderno - sia il valore della certezza del processo che è anche la sua vita sia il valore incommensurabile della libertà personale che solo ragioni gravissime - dico gravissime - possono mettere in discussione prima di una sentenza definitiva di colpevolezza. Che sia un nuovo equilibrio fra tutti i poteri dello Stato a ridare ai cittadini il senso di responsabilità per il loro comportamento privato e pubblico e la garanzia che una mattina non bussino alla porta un messaggero nero o un arbitro. Questo è il senso di una rifondazione della repubblica oltre le pur importanti alchimie di ingegneria istituzionale.

[Biagio De Giovanni]



LA GUERRA IN BOSNIA.

Cinque morti sotto le granate. Si spara a Goradze Croati all'attacco in Krajina, stop ai negoziati con Belgrado



Civili impegnati a costruire nuove baracche per fronteggiare l'annuale ripresa delle ostilità e colpi di artiglieria

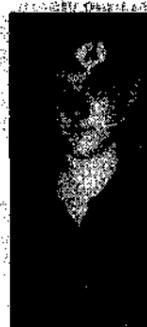
Jerome Delaty/Ag

Gli americani forniranno gli aerei spia Arrivano a Spalato i rambo inglesi

TOMI FONTANA

ROMA. Gli inglesi davvero non perdono tempo. All'indomani della riunione di Parigi dei ministri della Difesa che ha dato il via libera alla costituzione della forza di intervento rapido le truppe di Sua Maestà si mettono in viaggio per la Bosnia. Sarà infatti la Gran Bretagna a fornire il maggior numero di soldati per l'operazione. Partiranno in 6500 ed la macchina militare inglese ha ormai avviato i motori. Spalato sarà una delle capitali dell'operazione. Ieri venti Hercules C-130 inglesi hanno trasportato nella città della Dalmazia quattro cannoni da 105, munizioni e veicoli blindati. Entro oggi altrettanti aerei da trasporto sono attesi a Spalato. In breve (entro giugno) la «Forza d'intervento rapido» sarà al completo e potrebbe arrivare a comprendere 14.000 uomini. Gli inglesi faranno la parte del leone, ma vi saranno almeno 1500 francesi delle truppe scelte inquadrati nella Forza d'azione rapida, i marines olandesi con cannoni da 120 e radar. Gli americani non manderanno soldati, ma contribuiranno all'impresa fornendo elicotteri d'attacco, aerei

dislocati nelle basi italiane stanno rimpatriando le missioni. Anche ieri da Aviano sono partiti un aereo da ricognizione Awacs e due E-111 capaci di aprire «archi» nello spazio radar dei serbi per consentire le successive missioni dei caccia F16 ed F18. Restano tuttavia molti dubbi sull'effettivo compito della «forza d'intervento rapido». Se da un lato il ministro della Difesa britannico Malcolm Rifkind parla di serbi «nel mirino» delle truppe inglesi e francesi della missione, dall'altro il capo del Foreign Office, Douglas Hurd, non rassicura che l'iniziativa «potrebbe non funzionare», e ricorda che il piano della Nato per il ritiro dei caschi blu dai territori della ex-Jugoslavia è ormai «virtualmente pronto». E ieri l'agenzia francese France Presse ha citato da Zagabria l'opinione di un diplomatico occidentale che ha preferito restare anonimo. «Questi rinforzi - ha detto la fonte - hanno un solo obiettivo, ma che è difficile da ammettere: offrire ai caschi blu i mezzi necessari per per abbandonare la Bosnia. Nessun paese intende rischiare la vita dei propri



soldati. In questa eventualità scatterebbe il piano «40-104» messo a punto dalla Nato che prevede due fasi. E la prima è già iniziata. Ottanta specialisti delle telecomunicazioni sono infatti già da alcuni giorni a Zagabria. La seconda è ben più massiccia fase potrebbe essere decisa contando sul supporto della «forza di reazione rapida» che potrebbe essere «avanguardia» dei 40-50.000 uomini che la Nato è disposta a mettere in campo per il ritiro dei caschi blu.

Il piano (in codice Opikan) è stato messo a punto dagli strateghi dell'Arc (Allied Command Europe Rapid Reaction Corps) che ha sede a Rheindahlen in Germania. La pianificazione è affidata al generale britannico Michael Walker ed all'italiano Alberto Riccio. In febbraio la Nato ha collaudato la Forza di reazione rapida nel corso dell'operazione Arcade Guard che ha impegnato oltre 2000 soldati di tredici nazioni. E l'esercitazione simulava un intervento nella ex-Jugoslavia. La Nato dunque dispone dal 1992 di una forza di intervento rapido alla quale la Gran Bretagna fornisce il comandante e le principali strutture operative, gli americani garantiscono le tecnologie in particolare nel settore delle telecomunicazioni satellitari, gli italiani e gli altri paesi membri della Nato partecipano con uomini e mezzi.

Vendetta serba a Sarajevo In alto mare le trattative con Milosevic

Karadzic non ha perso tempo. All'Occidente che prepara una task-force da mandare in Bosnia il leader serbo bosniaco ha risposto con una nuova strage a Sarajevo. Ha fatto sequestrare altri tre caschi blu canadesi, ricordando che sugli ostaggi l'ultima parola tocca a lui. Si torna a sparare e combattere anche in Krajina dove l'esercito di Zagabria cerca di separare i secessionisti serbo croati dai serbi della Bosnia.

Intervenire in Bosnia in caso di necessità, non sembrano impensieriti più di tanto i signori della guerra che hanno il loro quartier generale a Pale, proprio a sedici chilometri dalla capitale bosniaca. Anzi con la strage di ieri il leader serbo bosniaco Karadzic e il suo comandante militare Mladic sembrano voler mandare un altro sinistro messaggio al mondo intero. Tanto più che nelle loro mani restano ancora oltre 250 scudi umani. Il leader di Belgrado aveva assicurato sabato che tutti sarebbero tornati presto liberi. Ma i «fratelli serbo bosniaci» avevano subito avvertito l'Occidente: «Attenzione, sui prigionieri decidiamo noi. Non è la Serbia che deve liberarli».

Offensiva in Krajina

Il vertice della guerra torna a soffiare impetuoso anche in Croazia. L'esercito di Zagabria e le milizie croate bosniache hanno lanciato ieri una forte offensiva contro le posizioni dei secessionisti serbi della Krajina. L'attacco anche in questo caso è avvenuto all'alba proprio a ridosso della frontiera tra la Croazia e la Bosnia. Le artiglierie croate hanno incominciato a sparare dalle alture del Dinara. Il villaggio di Cetina, a dieci chilometri dalla capitale serba della Krajina, è stato colpito da 34 granate. L'agenzia croata Ina ha riferito che le formazioni croate stanno cercando di chiudere le vie di comunicazione tra i serbi della Bosnia e quella della Krajina. Un obiettivo molto importante. Anche perché Belgrado da un anno non manda più aiuti ai «fratelli serbo bosniaci». Ma continua a sostenere quelli di Pale. Il sospetto è che proprio da qui poi venga dirottata in Bosnia.

L'attacco croato ha fatto risalire alle stelle la tensione. I leader serbi della Krajina hanno mandato un messaggio chiaro ai responsabili dell'Onu: «Fermate gli attacchi croati contro le nostre popolazioni civili. Altrimenti saremo noi a colpire». Una minaccia che gli osservatori di qui prendono molto sul serio. Il mese scorso l'esercito croato con un improvviso blitz era riuscito a riconquistare alcuni paesini della Slavonia e a liberare un tratto importante dell'autostrada che una volta collegava Zagabria a Belgrado. Anche allora i secessionisti serbi avevano minacciato una ritorsione che puntualmente avevano portato a segno. Lanciando, il due e tre maggio, diverse granate proprio sul centro della capitale croata. Il bilancio era stato di sei morti e decine e decine di feriti. Cosa faranno adesso? Dove colpiranno adesso?

Gli spiragli aperti con la liberazione del primo gruppo di ostaggi sembrano ormai bruscamente chiusi. L'attività diplomatica paralizzata. A Belgrado dove ormai sembrava cosa fatta l'accordo per il riconoscimento della Bosnia in cambio della sospensione dell'embargo è tornato il gelo. La trattativa tra il leader serbo Milosevic e l'americano Frasure, rappresentante del gruppo di contatto, si è improvvisamente interrotta. Tutto torna in alto mare.

DAL NOSTRO INVIATO NICCOLO GIGANTE

ZAGABRIA. I medici dell'ospedale Kosevo, il principale centro chirurgico della capitale, hanno capito presto che quella di ieri sarebbe stata un'altra delle tante domeniche infernali. Non è ancora l'alba quando si sentono le prime esplosioni. Inizialmente tutti sporadici. L'artiglieria serbo bosniaca piazzata sulle alture che circondano Sarajevo spara con una cadenza quasi regolare. Poi, con il passare delle ore, i cannoni cominciano a vomitare micidiali proiettili su diverse zone della capitale: a Goradonj, a Butmir a Hrasnica. Al Kosevo arrivano strecciando le auto con persone sanguinanti. I medici operano senza tregua per ore e ore. Intervengono come possono. I mezzi a loro disposizione sono pochi. Sono abituati a giornate come queste. Le camere operatorie, il pronto soccorso, sembrano catene di montaggio.

Per cinque persone non c'è niente da fare. Una quindicina, tra cui due bambini, vengono ricoverati. Ma il bilancio è provvisorio. I soccorsi per tutta la giornata sono resi difficili sia dalle bombe che piovono senza soluzione di continuità, sia dai cecchini che si esercitano al tiro al bersaglio. Tirano contro le poche auto in circolazione, sparano contro quei civili che nonostante i pericoli sono costretti ad uscire di casa. E d'altra parte è da tre anni che i cittadini di Sarajevo sfidano la morte in ogni momento della loro giornata. Lanciano bombe anche le forze bosniache. I cannoni lanciano sei proiettili contro lidza, un quartiere della capitale occupato dai serbo bosniaci. Ma non si hanno notizie di morti o feriti. Si combatte anche a Maglaj a Goradze e nella sacca di Bihać. No, la task-force franco-britannica, i diecimila uomini pronti ad in-

Il segretario alla Difesa Usa annuncia: «forse un pilota di elicottero Onu catturato venerdì in Bosnia» Pale non cede sui caschi blu in ostaggio



Armi in partenza per le truppe dell'Onu dislocate in Bosnia

Una forza di intervento rapido «è una buona cosa, ma noi dobbiamo essere molto prudenti sui dettagli del comando, altrimenti si può produrre confusione come in Somalia». È quanto ha detto ieri il rappresentante Onu nella ex-Jugoslavia Akashi. Il generale Mladic minaccia: La Nato fermi i raid. Intanto il segretario alla Difesa Usa, Perry, afferma che un pilota di elicottero Onu potrebbe essere stato catturato dai serbi venerdì.

NOSTRO SERVIZIO

ZAGABRIA. Oltre al pilota del caccia americano della Nato abbattuto venerdì scorso nei pressi di Banja Luka, i serbo-bosniaci potrebbero aver catturato anche il pilota di un elicottero delle Nazioni Unite, secondo quanto ha dichiarato ieri il segretario alla difesa americano William Perry. Perry ha detto di non disporre di elementi precisi ma ha affermato che l'elicottero sarebbe precipitato nella giornata di venerdì, la stessa dell'abbattimento dell'F-16. Il responsabile del Pentagono ha aggiunto di non avere informazioni su come il velivolo sia caduto e di non sapere se sia stato colpito dal fuoco nemico o se abbia avuto un incidente. Perry ha aggiunto di non conoscere la nazionalità del pilota e dell'equipaggio dell'elicottero. Le affermazioni del capo del Pentagono contrastano con quelle dell'Onu a Zagabria: secondo una portavoce, i comandi del contingente delle Nazioni Unite nella ex Jugoslavia non hanno notizie di un eli-

coptero dell'Onu precipitato venerdì o comunque di recente. Intanto l'Onu invita alla prudenza mentre Londra e Parigi preparano l'invio della forza di intervento rapida. L'invio speciale dell'Onu nella ex-Jugoslavia Yasushi Akashi ha auspicato ieri grande «prudenza» nella messa a punto del comando e del controllo della forza di intervento rapido, la cui costituzione è stata decisa sabato a Parigi dai ministri della Difesa della Nato e dell'Unione Europea.

Akashi ha evocato i rischi della «confusione» che si verificò nel corso dell'intervento umanitario internazionale in Somalia. Secondo Akashi la costituzione della forza è «una buona cosa, se essa riflette pienamente i bisogni e le esigenze dell'Unprofor». «Ma noi dobbiamo essere molto prudenti sui dettagli del comando e del controllo. Altrimenti, si può produrre confusione, come quella avvenuta in Somalia», ha aggiunto il rappresentante di Boutros Ghali. Il riferimento è dunque alle truppe Usa in Somalia, che

mantengono un comando nazionale separato dall'Onu, e finirono per agire come una forza di polizia, con scontri diretti con i somali che compromisero l'esito generale della missione. Akashi ha inoltre detto di non aver ancora alcuna conferma sulla sorte del pilota dell'F-16 americano abbattuto dal serbo-bosniaco, i quali sostengono di averlo fatto prigioniero.

Intanto i serbi di Bosnia non indietreggiano ed anzi ostentano tracotanza nel ribadire le loro richieste. Il generale Mladic, che ieri si è messo in contatto telefonico con il capo delle forze Onu generale Cees Nicolai, ha insistito su tre punti come ha riferito il portavoce Onu maggiore Myriam Souchaki. Mladic ha detto che non dirà nulla sul pilota dell'F-16 americano abbattuto, che i caschi blu prigionieri non possono essere visitati dalla Croce Rossa, e che non saranno liberati finché non ci saranno garanzie sugli attacchi aerei. Secondo fonti Onu, Mladic aveva lasciato intendere, in una precedente

telefonata, che la situazione dei caschi blu avrebbe potuto presto sbloccarsi. Durissima la reazione dal ministro della Difesa britannico Malcolm Rifkind: i serbo-bosniaci hanno «sbagliato i calcoli», ha detto - prendendo personale dell'Onu come ostaggi perché si sono messi da soli «nel mirino». I serbi di Pale, ha assicurato Rifkind, «saranno trattati nel modo che sarà necessario per assicurare la messa in libertà degli oltre 250 ostaggi che sono ancora nelle loro mani». Rifkind ha spiegato che «l'enorme errore di calcolo» compiuto dai serbi di Pale ha avuto come risultato non solo l'ira della comunità internazionale ma anche il rafforzamento «dei muscoli militari» dell'Onu sul terreno. «È la prima volta nella storia dell'Onu, in oltre 40 anni, che i comandanti avranno a disposizione una simile forza di intervento rapido» e la Gran Bretagna ne fornirà il «maggior contributo», ha detto Rifkind.

Quattromila evacuati per inondazioni in Norvegia

Gravissima emergenza in Norvegia: quattromila persone hanno dovuto lasciare le loro abitazioni nelle ultime 48 ore nella parte centrale del paese a causa delle piogge torrenziali che cadono da oltre una settimana e che hanno provocato disastrose inondazioni.



Conferenza sotto la pioggia con Papa Wojtyła a Bruxelles

Dusan Vranic/Agf

Wojtyła: «Tacciano le armi» In Belgio omaggio a Baldovino che non firmò l'aborto

Dalla Basilica simbolo della pace, Giovanni Paolo II ha lanciato ieri un nuovo ed appassionato appello perché «tacciano le armi» applaudito da circa 40 mila persone che hanno assistito alla beatificazione di padre Damiano sotto la pioggia gelida.

degno dell'uomo». Un prolungato e significativo applauso, al grido di «pace, pace», ha salutato le parole pronunciate dal Papa con voce grave e appassionata.

gioso allorché il Papa ha benedetto, racchiusa in una cassetta di mogano e portata a spalla da sei sacerdoti mentre veniva eseguito un «adagio» di Albinoni, la mano destra del santo, le cui spoglie mortali riposano a Lovanio.

matina nella sede della Nunziatura apostolica, prima di ricevere il primo ministro incaricato, Jean-Luc Dehaene per una visita di cortesia.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO SANTINI ■ BRUXELLES. «Che tacciano definitivamente le armi! Che il desiderio del dialogo, di pace e di fraternità prevalga sulla sete di potere e di vendetta, perché tutti gli uomini, in particolare i più deboli e i più bisognosi possano avere il loro posto nella società».

Aborto e sessualità Hanno assistito alla cerimonia di beatificazione, oltre ai vescovi belgi fra cui il novantenne card. Suenens (uno dei grandi protagonisti del Concilio Vaticano II) il re Alberto II e Paola Ruffo, che il Papa ha salutato calorosamente insieme all'ex sovrana Fabiola, molto commossa quando ha elogiato il re Baldovino, per la sua fede incrollabile e per l'esempio di vita che ha lasciato ai suoi concittadini e a tutta l'Europa.

Papa antimoderno Nel dare una spiegazione del fatto che Papa Wojtyła è stato accolto «sottotono», rispetto all'accoglienza calorosa di dieci anni fa, il giornale della domenica «Dimanche» osservava ieri che, se nel 1985 «Giovanni Paolo II era il polacco che, oltre a combattere il comunismo, mostrava l'arte di rivolgersi sorridente alle genti».

Con il Papa hanno celebrato anche tre sacerdoti cinesi che, dopo l'incontro di Manila nel gennaio scorso, hanno voluto testimoniare la loro fede cristiana qui a Bruxelles. Sono stati presenti alla cerimonia pure tre vescovi ortodossi residenti in Belgio e in Olanda. E, ieri

Comprata nel '93 da un insegnante Una statua di Lenin alta più di quattro metri in un parco a Seattle

NEW YORK. Una monumentale statua del padre della rivoluzione sovietica Vladimir Lenin ha trovato una nuova casa nella patria del capitalismo, gli Stati Uniti d'America. La scultura, alta oltre quattro metri, è stata innalzata in un parcheggio di Fremont, il quartiere degli artisti d'avanguardia di Seattle, nello Stato di Washington, davanti ad una folla plaudente di un centinaio di persone.

negli Usa (28mila dollari), aveva ipotecato la sua casa di Seattle. Ma il destino attendeva Carpenter su un'autostrada: lo scorso inverno l'insegnante moriva in un incidente stradale e i parenti disperati scoprirono di aver ereditato, oltre ai suoi debiti, la statua di Lenin. Inutili i tentativi di convincere il quartiere ad appropriarsene. «La statua non è politicamente né culturalmente adeguata per il nostro comune», facevano sapere gli amministratori. Poi, però, entrava in scena un artista, Peter Bevis, colpito dalla qualità della scultura. E con argomenti del tipo «l'arte sopravvive alla politica», è riuscito a convincere l'associazione dei commercianti di Fremont ad adottare il Lenin, almeno finché non verrà trovato un nuovo compratore.

Walesa presente alla posa della prima pietra di un mausoleo Omaggio ai morti di Katyn Ma Eltsin resta a Mosca

VARSAVIA. A 55 anni dall'eccidio di Katyn, la sorte di quelle migliaia di ufficiali polacchi uccisi con un colpo alla nuca dagli agenti dei servizi segreti sovietici non divide forse più Russia e Polonia, ma ancora non riesce a mutare i leader nell'omaggio alle vittime. Nei boschi di Katyn, presso la città russa di Smolensk, vicino alla frontiera con la Bielorussia, è stata posta ieri la prima pietra del memoriale che sorgerà per onorare le vittime.

Walesa rinase a Varsavia il 9 maggio anziché celebrare a Mosca con Eltsin e altri 50 capi di Stato il cinquantenario della capitolazione della Germania nazista. E ieri Eltsin è andato a Mosca anziché andare a Katyn. Il presidente russo si è limitato a inviare un messaggio sui buoni rapporti russo-polacchi e sul fatto che «la verità sulla tragedia della foresta di Katyn ha trionfato dopo decenni di menzogne sui crimini del totalitarismo».

tragica pagina della nostra storia comune e «sbarrare le relazioni russo-polacche da diffidenze e pregiudizi ereditati dal passato». Nelle fosse di Katyn furono trovati dagli occupanti tedeschi nell'aprile 1943 circa 4500 corpi, e in seguito altre migliaia nella stessa regione, fino a un totale di oltre 11000 persone, uccise dagli agenti del NKvd per ordine di Stalin nel 1940. In gran parte erano ufficiali polacchi deportati, ma tra le vittime ci furono anche migliaia di sovietici caduti sotto la repressione staliniana. Dopo che per decenni Mosca aveva attribuito l'eccidio ai nazisti, la verità fu ammessa dal l'ormai leader sovietico Mikhail Gorbaciov quando l'Urss stava ormai crollando. Nel '93, condannando solennemente l'eccidio, Eltsin aveva espresso a Varsavia il cordoglio della Russia.

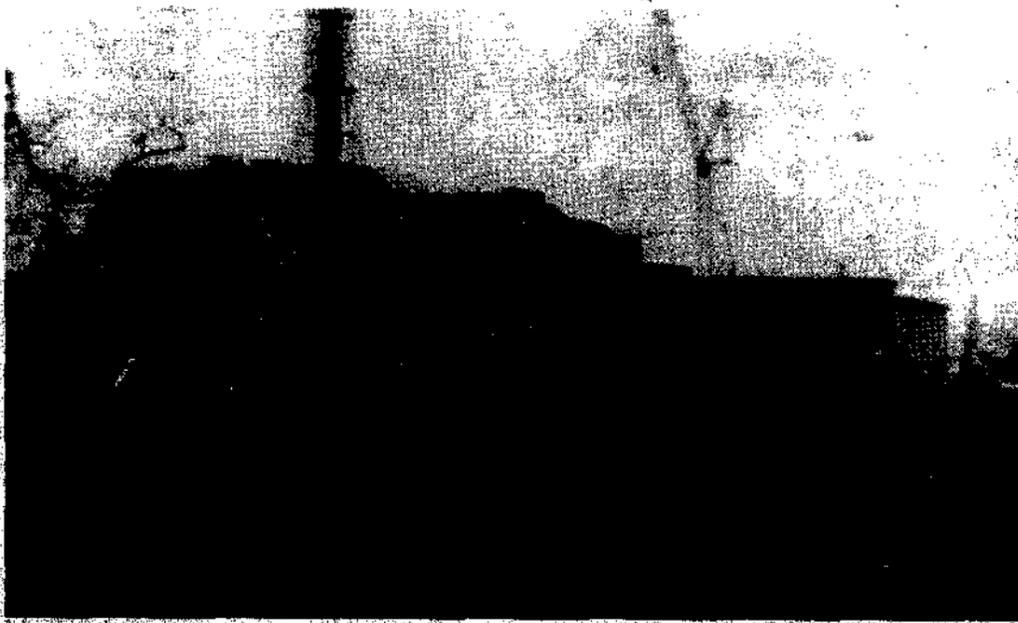
La moglie, il figlio, la nuora ed il nipote annunciano la scomparsa del loro caro. NARCISO CAPITANI I funerali avranno luogo oggi lunedì 5 giugno con partenza da Verugato alle 14.30 ed arrivo a Verzuolo alle ore 15 circa. Camugnano, 5 giugno 1995. TOMMASO BIAMONTE a 15 anni dalla morte ricorda con grande affetto la pittrice. GERMAINE LECOCQ amatissima e dolcissima moglie di Giorgio Amendola. Salerno, 5 giugno 1995. SILVANA COLLEDANI La mamma, la sorella e Francesca la ricordano sempre con tanto amore. Trieste, 5 giugno 1995. MASSIMO, GAIA e CECILIA partecipano alla scomparsa della loro adorata. LIA RIPSATI ai tanti amici che hanno avuto l'occasione di stimarla e amarla. I funerali avranno luogo oggi, alle 15.00, presso la Basilica di Santa Cecilia a Trastevere. Roma, 5 giugno 1995. GIORGIO AMENDOLA I cui ideali, gli impegni e l'esempio sono presenti nell'Italia che cambia. Salerno, 5 giugno 1995.

COSA FAI QUEST'ESTATE? STRASBURGO IN BICICLETTA Una settimana pedalando nella capitale dell'Alsazia, una regione da sempre luogo d'incontro tra le civiltà francese e tedesca. In una vacanza alternativa, lontano da ogni preoccupazione, si scopre che in bicicletta si passa davvero senza troppi sforzi e ci si ferma dove si vuole. Strasburgo Nella capitale d'Europa bagnata dal Reno, percorsi guidati lungo i romantici canali e le pittoresche stradine della «Petite France» alla scoperta della «winstubs», a curiosare in un mercato dell'antiquariato, o a chiacchiere con i francesi dai loro vivere quotidiano. Ma soprattutto «viziati» dalla tipica cucina regionale francese, dai suoi formaggi e dai suoi vini al Caveau du Bouchon Brionnais. Come alibi culturale l'escursione-incurione al Palazzo d'Europa, sede del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa. Anche una vacanza verde Percorsi non impegnativi pedalando tra i borghi della campagna francese alla scoperta delle ricchezze naturali, della cultura, delle tradizioni e delle genti locali. A contatto con donne e uomini che ancora sanno cosa vuol dire «qualità della vita». Come, dove, quando Si raggiunge la capitale alsaziana in aereo, in auto o in treno. Durata: da lunedì sera a domenica mattina. Partenze: 24/7, 31/7, 7/8, 14/8, 21/8. Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa in hotel 3 stelle. Bici, accompagnatore e interprete. Assicurazione. Per il viaggio organizziamo gruppi-auto. Costo: L. 600.000 + E. 50.000 (lessera Jonas) Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 16 alle 19 allo 0444/321338 Associazione Jonas, via Lioy, 21 - 36100 Vicenza

COSA FAI QUEST'ESTATE? COPENAGHEN IN BICICLETTA Una settimana pedalando alla scoperta della vita quotidiana e della storia in una città «dal volto umano», che non conosce traffico e stress e dove le piste ciclabili e l'ecologia urbana sono una realtà. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale. Copenaghen Nella capitale europea del jazz e della musica dal vivo, attraverso la vita dei caffè, il backgammon, la produzione della birra, gli «smørrebrød», la pasticceria danese, i mercati delle pulci e gli incontri con danesi di tutte le età, ma non solo... Tutte le sere cena in un tipico «kro» danese. Percorsi guidati Nell'esplorazione della città, ma anche attraverso la fantasia e il sogno delle favole di H.C. Andersen e di Tivoli, l'utopia alternativa degli anni Settanta di Christiania, Dragør, le tradizioni di un villaggio di pescatori, le querce e i laggi secolari e i duemila cervi del parco di Dyrehaven. Come, dove, quando Si raggiunge la capitale scandinava in aereo, in treno o in auto. Durata: da lunedì pomeriggio a domenica mattina. Partenze: 24/7, 31/7, 7/8, 14/8, 21/8, 28/8. Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa. Bici, accompagnatore e interprete. Assicurazione. Per il viaggio organizziamo gruppi-auto. Costo: L. 600.000 + E. 50.000 (lessera Jonas) Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 16 alle 19 allo 0444/321338 Associazione Jonas, via Lioy, 21 - 36100 Vicenza

Tragico tiro alla fune In Germania Un morto

Volevano entrare nel Circolo dei primati con un colosso tra cui la fune, ma la gara si è trasformata in tragedia ed un ragazzo è morto e molti altri sono rimasti feriti. È accaduto in Germania in un campo sperimentale a Westmanna, una piccola località della Renania-Palatinato, ha reso noto ieri la polizia tedesca. Qui due squadre di giovani esploratori, provenienti da ogni parte della Germania, si erano date appuntamento per un gigantesco tiro alla fune. La gara era in preparazione da mesi ed aveva coinvolto centinaia di giovani. L'obiettivo, come si è detto, era quello di entrare nello spettacolare libro dei record mondiali. Durante la gara, improvvisamente, la fune si è spezzata ed i ragazzi sono caduti uno sull'altro. Uno di loro è morto quasi subito per soffocamento, altri otto sono rimasti gravemente feriti ed un'altra quarantina hanno riportato lesioni forti.



La centrale di Chernobyl dismessa dopo il terribile disastro nel maggio del 1986

Dentro la gemella di Chernobyl «Ve lo giuro quel disastro non si ripeterà più»

La gemella di Chernobyl in Russia si trova a 500 chilometri da Mosca. È una centrale nucleare a quattro reattori capace di produrre energia per tre grandi regioni russe, più o meno l'equivalente di un paese come l'Italia. A nove anni dall'esplosione dell'impianto ucraino siamo andati a visitare il luogo che spaventa più degli altri i moscoviti. «Non accadrà mai più un disastro come quello dell'86», spergurava lo scienziato responsabile della sicurezza.

DALLA NOSTRA INVIATA MARGHERITA TULANTI

KURCIATOV. Valeri Pabloc Galberg lascia sprofondare nella lunga poltrona il suo pesante corpo e ci guarda supplichevole, ma perché vi siete messi in testa di entrare nella centrale? Non vi basta quello che vi racconto io? Il ghiaccio è finalmente rotto. L'ingegnere capo della sicurezza della centrale nucleare gemella di Chernobyl, in Russia, quella di Kurciatov, a cinquecento chilometri circa a sud di Mosca, sveste i panni del terribile burocrate che aveva indossato fin dal mattino e accetta di farci da guida dentro l'«inferno bianco». È un nuclearista convinto, uno scienziato che si occupa di atomi da trent'anni e che a Kurciatov lavora da vent'anni, da quando cioè è stata costruita la centrale. A sentir lui la paura per la più straordinaria fonte di energia scoperta dall'uomo è insensata come quella per il buio o il lupo mannaro: tutto può controllarsi, la scienza e gli errori compiuti una volta - leggi Chernobyl - non sono ripetibili.

Un'altra catastrofe? Lo dice e lo ridice. «Lo scriva, la prego. Un'altra Chernobyl non ci sarà perché il lavoro fatto dall'86 in poi è stato enorme, sono cambiate tutte le caratteristiche della sicurezza. È impossibile, dico impossibile, che questa centrale possa incepparsi o addirittura esplodere. Prima di poter permettere di entrare nella centrale Galberg deve inviare numerosi fax a Mosca, all'Ente Centrale che succhia da tutti i ventinove reattori nucleari sparsi nel territorio l'energia prodotta e che poi la redistribuisce nell'immenso paese. Non sono contrari in linea di principio a Mosca, ma i fax devono essere tanti. Infine le guardie armate di mitra, moltiplicate dopo le minacce cecene, controllano i nostri passaporti e i permessi moscoviti e entrano. Il primo incontro è con la plastica. Scale, pavimenti, pareti, tutto è avvolto in una pesante plastica gialla che attutisce rumori, voci e passi. Sarà questo il futuro?

Professor Galberg, perché questa plastica? Lo scienziato russo sorride. «Forse non la troverà da nessuna parte. È per facilitare la pulizia. Regolarmente tutto viene smontato e cambiato: è materiale facile e leggero». Dopo tre piani attraversiamo un lungo corridoio e incontriamo uomini e donne in camice bianco come medici e infermieri. Fanno parte delle cinquemila persone che lavorano in questo impianto, il più grande della Russia insieme a quello di Balakovo, nel centro del paese, e di Pie-

troburgo. Alla fine del corridoio Galberg ci guida in una piccola stanza dove ci attende una «infermiera» sorridente. Ci fa togliere le scarpe e i soprabiti, ci fa indossare un lungo camice, un copricapo e scarpe particolari. Inizia la visita. Prima tappa: sala comandi di uno dei quattro reattori che compone la centrale. Un quinto è in costruzione, un sesto in progettazione. Ciascun reattore produce 1000 megawatt, praticamente questa sola centrale potrebbe soddisfare il bisogno energetico di un paese grande quanto l'Italia. Eppure il nucleare rappresenta in Russia solo il 12 per cento dell'energia utilizzata, tutto il resto essendo prodotto dal gas, dal petrolio e dal carbone. Nella sala comandi sono al lavoro sette persone, tre sono seduti davanti a quadri giganteschi tipo guerre stellari, altri quattro sono alle loro spalle, addetti al controllo più generale. Al primo dei tre è affidata la guida del reattore vero e proprio, dove avviene la scissione dell'atomo e la reazione a catena; al secondo quella del consumo di acqua di cui ha bisogno il sistema; il terzo deve verificare la trasformazione dell'energia atomica in energia elettrica. «Ma attenta - spiega Galberg - l'uomo non deve far nulla, fanno tutto le macchine. Perché quando c'è bisogno dell'intervento umano significa già che è successo qualcosa».

È il momento di chiedere perché non può più verificarsi un'altra Chernobyl. Lo scienziato russo sa che non riuscirà a convincerci completamente ma ce la mette tutta. «Due cose soprattutto non funzionarono quella terribile notte: il controllo del vapore la cui spaventosa pressione causò l'esplosione; e l'efficienza del blocco automatico. Ora la forza del vapore è stata

abbassata di due volte, la potenza del blocco è stata straordinariamente aumentata. Facciamo un esempio. Se accade un guasto ed è necessario bloccare il reattore, scatta la prima difesa premendo questo pulsante rosso. Se il sistema non si ferma ancora, va in funzione il secondo allarme con questa chiavetta nera. E se proprio sono impazziti tutti i meccanismi e il reattore continua a funzionare allora gli steli di grafite, unici capaci di frenare la reazione a catena, precipitano da soli nella zona attiva in due secondi e mezzo. Eppure, «professore Galberg», abbiamo letto che questo tipo di centrale, Rpmk secondo le sigle, nella scala di sicurezza è negli ultimi posti. «Queste grattatorie sono fatte da imbecilli - sbotta lo scienziato - questo impianto a "canali", perché questo significa la sigla, è pericoloso quanto l'altro "acqua-acqua", cioè quanto l'energia atomica in generale. La maggioranza delle centrali costruite da noi segue questo sistema, ma come le nostre si trovano anche in Canada e quelle inglesi assomigliano più alle russe che alle francesi o alle americane».

Nell'«inferno bianco»

La visita continua ma nonostante tutte le assicurazioni di Galberg con un po' di premura ci sottoponiamo al primo dei tre controlli di radioattività che subiamo prima di uscire dalla centrale. «Pulito», recita la bilancia sulla quale saliamo e allunghiamo le mani. Seconda tappa: reattore vero e proprio. È uno dei quattro come abbiamo accennato. Ne vediamo solo la «testa», tutto il corpo cilindrico si trova sotto il pavimento a una ventina di metri di profondità. La parte superiore, per due-tre metri, viene riempita da cassette di uranio arricchito prelevate da un contenitore da

grandi braccia meccaniche e quando il carico è fatto il cilindro reattore viene chiuso e dalla sala comandi viene dato il via alla reazione nucleare. Ci allontaniamo con istintivo sollievo e dopo aver sciacquato le scarpe su una piattaforma sopra la quale scorre permanentemente acqua e dopo il secondo controllo della bilancia nucleare, ci incamminiamo lungo una scala. Dopo due piani arriviamo alla sala-turbine: è qui che l'atomo esce addomesticato, trasformato in energia elettrica. Ce ne sono due per ogni reattore. Attraverso i grandi finestroni vediamo i pali dell'alta tensione che iniziano il loro cammino proprio dentro la centrale e poi si disperdono in tutto il territorio. «Pensi: da una potenza di 20mila volt viene fuori una di 330mila e anche di 700mila. Non è straordinario?».

La visita è conclusa. Terzo passaggio sulla bilancia della radioattività e recupero dei propri abiti. Mentre ci avviamo all'uscita lo scienziato ricorda la catastrofe di Chernobyl. «Fu criminale quel comportamento dei nostri dirigenti. Se invece di far finta di nulla si fossero dati consigli semplici alla gente, come quello di non uscire di casa e tappare bene le finestre, i danni sarebbero stati inferiori. È stato provato infatti che nelle case chiuse per le vacanze non è penetrata nessuna radioattività... Ma a che serve ormai parlarne? Forse serve, professor Galberg. Due milioni e mezzo di persone furono colpite da quel disastro, 7mila morirono, 3mila restarono gravemente handicappate. E non è ancora finita. Si calcola che entro il 2000 dei 400mila soccorritori inviati alla centrale la metà morirà e l'altra metà resterà gravemente ammalata. Uno di quei soccorritori era il professor Galberg».

Sondaggio a 20 anni dall'adesione alla Ue Per nulla europeo un inglese su due

Il 49% dei cittadini britannici non si sente affatto europeo, anche se il 44 per cento vede nel processo di integrazione con la Ue «un'opportunità» rispetto ad un 35% che lo considera invece una «minaccia». Così risulta da un sondaggio reso pubblico dalla Bbc in occasione del ventesimo anniversario del referendum con cui il 5 giugno 1975 gli abitanti del Regno Unito confermarono l'adesione alla Comunità europea.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Vi sentite europei? Alla domanda il 49 per cento dei sudditi di Elisabetta seconda risponde con un secco «niente affatto», a riprova di quanto rimanga un tormentato matrimonio di convenienza il rapporto della Gran Bretagna con l'Europa continentale e con l'Ue (Unione europea). Un sondaggio della Bbc ha rivelato ieri che soltanto l'otto per cento dei cittadini britannici si definisce «molto europeo». Commissionato per il lancio di una serie di programmi rievocativi del referendum con cui il Regno Unito decise vent'anni fa l'adesione alla comunità europea, il sondaggio ha messo in luce che per il 35 per cento dei britannici il processo di integrazione europea è «una minaccia» mentre viene percepita come un'opportunità dal 44 per cento.

L'ostilità all'Europa è molto più alta tra le generazioni più anziane, che sentono una maggiore affinità con gli Stati Uniti. Il 58 per cento degli intervistati ha dato comunque per scontato che tra quindici anni la sterlina sarà scomparsa e la Gran Bretagna userà anch'essa una moneta unica europea.

Fu il 5 giugno 1975 che, con un referendum, i cittadini britannici confermarono l'adesione alla Comunità economica europea, decisa dal Parlamento due anni prima. Fu una valanga di sì: più del 67 per cento.

Quel referendum, il primo nella storia britannica, era stato convocato dal primo ministro laburista Harold Wilson, scomparso il 24 maggio scorso all'età di 79 anni. Wilson era contrario alla permanenza del suo paese nella Cee, voluta invece fortemente dal suo predecessore alla guida del governo, il conservatore Macmillan.

La freddezza di gran parte della popolazione britannica verso la prospettiva di una sempre più completa integrazione europea è condivisa da un partito trasversale di euroscettici che attraversa tutto lo schieramento politico, ma sembra oggi avere la sua roccaforte proprio all'interno di una consistente minoranza del partito tory. Lo stesso premier conservatore, John Major, che aveva esordito a Downing Street nel 1992 con un esplicito orientamento filo-europeista, dicendo di voler piazzare «la Gran Bretagna al cuore dell'Europa», ha dovuto in seguito correggere il suo atteggiamento per veni-

re incontro alla forte opposizione interna che non fa altro che denunciare con forza i cosiddetti «buco» di Bruxelles, che vorrebbero, secondo loro, un'economia troppo regolamentata.

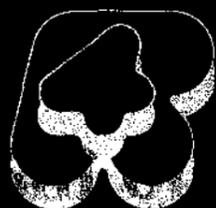
Non disponendo al Comuni che di una ristretta maggioranza di dieci voti, Major non può permettersi di trascurare le posizioni antieuropee di molti deputati del suo partito. Costoro godono tra l'altro dell'appoggio sotterraneo di Margaret Thatcher. Gli euroscettici usciranno allo scoperto durante il dibattito sulla ratifica del trattato di Maastricht. Per superare il loro ostruzionismo e ottenere finalmente la ratifica, il 23 luglio 1993, Major dovette porre la questione di fiducia.

Nuovo «Porthos» ex capo dei servizi segreti francesi

Lo chiamavano «Porthos» per i suoi oltre cento chili di peso, ma che il Reico era l'acutazza delle sue analisi, le sue maniere gentili, belli e anche sempre estremamente curati, il 1948 ed entrò in servizio nel 1953 e il 1948 ed aveva fatto un personaggio affascinante nei francesi.

Alcune delle sue imprese, capo dei servizi segreti francesi dal 1970 al 1983, è morto venerdì per una crisi cardiaca all'età di 73 anni, ma la notizia è stata data soltanto ieri. Gli aveva dato i natali una famiglia di antica nobiltà, dopo gli studi entrò in cavalleria e in breve si unì alla resistenza. Nel 1942 fu in Africa con la sua unità, l'anno dopo sbarcò a Napoli nei ranghi del corpo di spedizione francese comandato dal generale Alphonse Juin, che diventò il suo modello e la sua guida. Governatore ferito nei pressi di Espirin, in Abruzzo, conobbe un'italiana di 17 anni, Lilian, di nobile famiglia scozzese, che sposò dieci anni dopo. Insieme, sempre in Italia, fu agente di collegamento con gli alleati. Alla fine della guerra, fu nominato capo del gabinetto civile del generale Juin, assistendolo in tutte le missioni internazionali. Fu il presidente Georges Pompidou a nominarlo capo dei servizi segreti nel 1970 nell'intento di facilitare i rapporti con gli americani (la madre di de Miaronches era americana). Alla fine del suo incarico continuò a essere consultato da molti capi di Stato occidentali.

Advertisement for the Union of Italian Christian Adventists of the 7th Day. It features a large illustration of a man in a suit and a woman in a dress, both appearing to be in a state of distress or exhaustion. The text reads: 'Sara' perche' siamo piccoli, ma diamo molto peso ai nonni.' Below this, it says 'Gli anziani ci stanno molto a cuore, come, del resto, tutta la famiglia. Per questo con l'anticipo dell'otto per mille del '91 (quello degli anni successivi non è ancora arrivato) abbiamo ampliato la casa di riposo di Forlì aumentando il numero degli ospiti, provenienti da tutta Italia; abbiamo assistito economicamente e socialmente le famiglie dei disoccupati, abbiamo aiutato centinaia di donne e i loro neonati in Africa. E senza trattenere neanche una lira per noi. Perché l'Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno si mantiene da sola, con le decime e le offerte dei propri fedeli. Destinateci l'otto per mille dell'Irpef, avrete la sicurezza che servirà ad aiutare solo chi ha veramente bisogno. In Italia e in tutto il mondo, senza distinzione di razza, colore, sesso o religione. Quando si affida qualcosa a qualcuno, non fa piacere che venga utilizzato bene?' At the bottom, it provides contact information: 'Per ulteriori informazioni consultare la pagina 377 di Televidio RAI' and 'L'8 PER MILLE AGLI AVVENTISTI. Tanto, con poco. Lungotevere Michelangelo, 7, 00192 Roma' along with a phone number '167-865167'.



## SIAMO ANCHE NOI

TRA GLI **OLTRE 30.000 COLLABORATORI** DEL GRUPPO FININVEST CI SIAMO ANCHE NOI CHE LAVORIAMO **PER LE RETI TV. SIAMO MIGLIAIA** E INSIEME ABBIAMO COSTRUITO IL PRIMO GRUPPO EDITORIALE ITALIANO. UN CAPITALE DI PROFESSIONALITÀ, DI CULTURA, DI TECNOLOGIE, CHE CREA SEMPRE NUOVE OPPORTUNITÀ DI LAVORO E CHE CONTRIBUISCE ALLA CRESCITA ECONOMICA ITALIANA. UN GRANDE PATRIMONIO DI TUTTO IL PAESE. IN QUESTI ULTIMI QUINDICI ANNI CERTAMENTE ANCHE TU HAI AVUTO QUALCOSA IN PIÙ DA 

## INTERVISTA. Dopo la maxiconsultazione sulle pensioni l'ex leader Cisl parla di salari e solidarietà

ROMA. «Ed ora la questione è ridare dignità, ruolo, valore al lavoro». I risultati sull'intesa tra sindacati confederali e governo per Pierre Carniti diventano davvero cartoni di Tomaso da Costa a far reagire ed evidenziare, differenti ma non, nel giudizio espresso da lavoratori e lavoratori, da pensionati e disoccupati, sulla riforma della previdenza pesano infatti speranze, ansie ed urgenze perfino più complesse. Su cui la passione di antico sindacalista della Cisl dell'europarlamentare progressista proietta un cono di luce, di leggibilità.

Ma intanto partiamo dal risultato. Dalla portata inedita di questa consultazione, dei quali cinque milioni di persone coleranno dal 65% di «sì» e del 35% di «no».

Beh, un risultato importante. Perché conferma che sindacato (e sindacalisti) sono stati gli unici capaci di confrontarsi con lavoratori e pensionati su una questione così importante e decisiva. E l'esito dimostra che l'assunzione di responsabilità espressa con la trattativa è stata valutata come un fatto estremamente positivo.

Che costituisce un atto di democrazia completa e, come questo esito, soltanto l'omaggio ad una sua approssimazione?

Credo vada valutata per quello che è: un gigantesco sondaggio di massa con pochi precedenti nel nostro secolo. Una quantità sterminata di persone ha espresso la sua valutazione. Certamente questa non è la sostanza della democrazia. Ma rappresenta una forma, una delle forme praticabili. Diciamo allora anche che questa non è la democrazia sindacale. Che ne è un elemento, di straordinaria importanza, indicativo della rappresentatività e del consenso. Ma che resta aperta, come lo è da anni, nel sindacalismo confederale la questione della democrazia interna. Ed lo spero che anche da questo risultato, insieme alle altre organizzazioni, possa scaturire un sistema di regole e di procedure più efficace a stabilire chi rappresenta chi, o chi vota su cosa.

Pensa, nel frattempo, che un risultato sul quale il 35% di «no» (e soprattutto il «no» dei metalmeccanici) apre qualche incognita sulla «base» di riferimento per Cgil, Cisl e Uil?

La lettura del «no» va articolata, ha ragioni e segni differenti e molteplici. Ma penso che il suo significato più consistente vada colto all'interno del lavoro manuale. Come espressione di un disagio, di un dissenso, di un malcontento, di una protesta che travalicano il merito dell'intesa sulla riforma previdenziale. E che sono del tutto comprensibili.

Infatti, anche nei discorsi del leader sindacale, l'accento è tenuto a porre sulla sofferenza nel lavoro, sulle durezze delle condizioni materiali di vita. Qualcuno si è perfino chiesto con un po' di ironia: dov'erano in questi ultimi quindici anni? Ed è sufficiente decantare questa rinnovata attenzione?

Eh già. La «moda» di questi anni ha avuto proprio un segno politico e culturale opposto. Ed ha portato alla riapertura un po' acronica dei ventagli salariali all'insegna di una parola d'ordine: remunerare la professionalità. Ma che cosa è la professionalità? Cosa vuol dire? A Parigi, al museo delle Ari e dei Mestieri, non c'è nessun metro per misurare le differenze? Voglio dire che riparametrare i salari a prescindere dalla condizione nel lavoro, dal suo valore oggettivo, e dal ruolo di ciascuno nella produzione significa semplicemente cristallizzare disuguaglianze storiche, amplificarle. Mentre renderle accettabili è possibile se il più di fatica, di pericolosità, viene socialmente riconosciuto e condiviso.

Sta dicendo che il sindacato deve riproporre al centro della sua azione la «ragion d'essere» della contrattazione sul salario, anche al di là dell'erosione dell'inflazione?

Ci sono due ragioni che impongono di farlo. La prima: nelle generazioni che ci hanno preceduto l'idea della povertà era legata all'idea della perdita del lavoro o della salute. Oggi si è poveri - non metaforicamente, ma materialmente poveri - anche nell'ambito del lavoro. Ci sono intere fasce di famiglie operai monoreddito, nei grandi centri urbani soprattutto,



## Carniti: «Rivalutiamo il lavoro, a partire da quello manuale»

«Un gigantesco sondaggio di massa con pochi precedenti nel nostro secolo. Ma alla democrazia sindacale occorre anche altro». Così Pierre Carniti definisce la consultazione sulla riforma previdenziale, sostenendo il diritto-dovere del sindacato di contrattare le nuove regole. Disagio, fatica e povertà nel lavoro manuale, espressi non solo dal «no», vanno rimessi al centro dell'azione del sindacato e della sinistra. Anche a partire dal salario.

EMANUELA RISARI

che con un solo salario rientrano a pieno titolo nell'area della povertà. Il cui reddito familiare sta già al di sotto della metà del reddito medio pro capite, che è il metro di misura della «soglia». La seconda: il lavoro manuale, quello più pesante, più rischioso, più usurante, non può più essere quello remunerato peggio e meno riconosciuto. Allora: area per area, settore per settore, dico addirittura generazione per generazione, il sindacato deve utilizzare la comprensione delle ragioni specifiche del «no» alla riforma delle pensioni per costruire risposte contrattuali adeguate. Ecco, a volte ho l'impressione che ragioniamo ancora secondo una classificazione un po' gentile, che vede il prevalere del lavoro intellettuale su quello manuale senza considerare quanto quest'ultimo sia essenziale ai fini dell'organizzazione sociale e produttiva. Vorrei invece che si affermasse una nuova e differente classificazione del lavoro, in ragione della sua utilità economica e sociale. Criteri opposti, va da sé, a quelli attuali.

Ma frammentazione e articolazione del lavoro, prescinda tanto nell'assenza quanto nel dissenso sulla riforma delle pensioni, non avvicina il rischio di una rottura di solidarietà tra categorie, tra Nord e Sud, tra generazioni? Non approssimano una serie di abocchi corporativi?

È una tentazione presente. E anche molto forte. Che l'accordo sulle pensioni in realtà attenua, introducendo elementi di uguaglianza sui trattamenti e sui rendimenti. Ma è la natura stessa dell'accordo ad essere contraddittoria. Intendiamoci: tutto il rispetto per la soluzione trovata, è probabile che il meccanismo tecnico che si è finito per adottare fosse obbligato. Mi pare però che lo stesso passaggio da un sistema retributivo a quello

contributivo renda più difficili le solidarietà. Il rischio certamente era: ognuno per sé e Dio per tutti. E certamente alla riforma del sistema previdenziale occorreva por mano. È stato fatto a soli tre anni dai provvedimenti di Amato e con un triplo salto mortale senza rete. Se si continuava così gli sbocchi, anche sociali e politici, sarebbero stati ingovernabili. Il problema delle disuguaglianze, però, non può essere archiviato.

E può, credibilmente, trovare spazio nel confronto parlamentare? Ci sono aspetti «emendabili» in questa riforma?

Non credo, non credo si possa seguire la strada di piccole correzioni «estetiche». Mi pare improbabile che questo possa accadere senza comprometterne l'efficacia e non lo ritengo molto utile per i lavoratori. Si ripresenterebbe di nuovo un sistema traballante, che invece di durare vent'anni regge tre. Ma è anche da qui che si ripropone la questione salariale. Insomma: la pensione, alla fine, è salario differito. E la questione del salario è «fondativa» per un sindacato che voglia essere tale.

Forse anche per questo lavoratori e lavoratori, a prescindere dal giudizio di merito espresso, hanno mostrato fastidio per il cumularsi di questioni generali in questa partita. Il risanamento dei conti pubblici, la stabilità del governo, la dislocazione della maggioranza... Ogni volta sulle loro spalle pesa anche il carico della «salvezza dell'Italia»...

C'è stata anche stavolta, su questo problema, una tendenza un po' apocalittica. Quasi che quello delle pensioni pubbliche fosse un problema esclusivamente italiano. Diciamo che da noi era più grave che altrove, ma si è affrontato. Nessuno in Europa l'ha fatto. E questo è un bene, perché i problemi economici e sociali invec-



chiando fanno il contrario del vino. Non migliorano, si incarognano. Ma per la soluzione tecnica adottata, sulla quale mantengo riserve, non mi ha stupito che un terzo dei lavoratori abbia detto no e che la maggioranza abbia detto sì. E trovo un po' patetico che alcune frange politiche vogliano mettere il loro cappello su questo dissenso.

Fra l'altro è sembrato, e forse si

vuol far credere ancora, che il peso del dissenso politico appartenesse solo alla Cgil. Quali non fosse a tutti nota la componente radicale in altri sindacati, per esempio fra i metalmeccanici cinesi o in fasce del pubblico impiego...

Davvero questo è un dissenso al di là delle «appartenenze», che dipende dalla condizione di ciascuno. Mi pare stravagante e privo di

senso appiccicarlo a questo o quel pezzo di sindacato, consegnarlo a questa o quella forza politica. Piuttosto: vogliamo dire che tra chi ha votato «no» qualcuno l'ha fatto anche perché sapeva di non poter influire più di tanto sull'esito complessivo?

E vogliamo indagare la qualità del «sì»? A me pare di sapere tutto a queste lavoratrici e a questi lavoratori accorrendo il loro consenso soltanto a una «ragionevolezza» quasi casuale.

Il dato interessante è che sia i favorevoli che i contrari hanno pienamente legittimato il fatto che il sindacato si occupasse della riforma del sistema previdenziale come ambito proprio. L'altra strada, qual era? Delegarla al potere politico, venir meno ad una responsabilità contrattuale, al potere che corrisponde alla rappresentanza. Attraverso il quale si esercita una delle funzioni indispensabili all'interno di una democrazia pluralista. Le conseguenze sarebbero state tante, e pesanti. Era quello che voleva, e ancora tenta di riproporre, una parte della destra, che agita lo stereotipo del «partimento sovrano». Dimostrando così solo la sua insipienza: nei sistemi democratici le soluzioni ai problemi sociali sono sempre il prodotto di relazioni pluraliste, anche quando, alla fine, le materie vengono regolate per legge. Altrimenti gli esiti sono deleteri. Qualcuno si ricorda cos'è successo nel pubblico impiego quando l'ambito contrattuale è stato gestito unilateralmente dal potere politico?

Era pure, questa, l'idea di democrazia opposta da Berlusconi al movimento dell'autunno. Un'idea forse non del tutto batuta. Ma da oggi, come sta al sindacato gestire questo risultato contrattuale e politico? E come può riconoscere al suo interno il valore del consenso senza presindacato del dissenso?

Lo ribadisco. Attraverso risposte contrattuali adeguate. Che diano soluzioni alla necessità di governo dei tempi di lavoro, ai regimi di orario e alla sua durata. Che considerino la sottovalutazione in cui è stato costretto il lavoro manuale e ne riparametrino la remunerazione. E non sta solo al sindacato, ma a tutta la cultura di sinistra, riproporsi la centralità del tema del lavoro. Del lavoro che manca. Del lavoro che cambia. C'è, da alcuni anni, un vuoto che io spero ci si decida a colmare. Dignità, ruolo, valore del lavoro: bisogna sforzarsi di ricominciare da qui.

Un operato in fondo

Nouvellespre

Nella foto sotto un saggio elettorale in fabbrica sulla riforma delle pensioni

Livio Sanigaglia Ap

Sotto al titolo Pierre Carniti

Andrea Caruso

**CGIL Cisl Uil**

**Il sindacato è la tua forza  
metti fuori gioco  
chi te la vuole togliere**

**VOTA NO  
al referendum N° 7**

**Abbiamo costruito insieme,  
insieme andiamo avanti**

Comitato responsabile Ludovico Sgritta, Fabio Ortolani, Giovanni Guerinoli - Legge 10 dicembre 1982 N. 515

Caro direttore, sono una guardia privata dipendente dell'Istituto vigilanza Urbe. Vorrei gentilmente sapere se il residuo di ferie accumulate negli anni passati e non godute, sono ancora per un lavoratore un diritto. È valida l'indennità sostitutiva per tutte le ferie non godute? Può essere richiesto il pagamento delle ferie in questione prima del pensionamento? Se facessi una vertenza il tutto rientrerebbe nella prescrizione dei cinque anni? Ho sentito voci tra loro contrastanti. Vorrei se fosse possibile saperne di più. Un saluto con stima.

Serafino Del Bove Orlandi  
Roma

Dispone l'art. 36, 3° comma, della Costituzione che «il lavoratore ha diritto... a ferie annuali retribuite e non può rinunciarvi» e l'art. 2109 cod. civ. sancisce che il lavoratore deve usufruire di «un periodo di ferie retribuite, possibilmente continuativo, nel tempo che l'imprenditore stabilisce». «Invece, conto delle esigenze dell'impresa e degli interessi del prestatore di lavoro», da queste norme si evince che le ferie si configurano quale diritto di rango costituzionale, irrinunciabile, con l'unico limite che il periodo della fruizione non è rimesso alla volontà unilaterale delle parti, ma debba scaturire dalle esigenze aziendali e da quelle personali del lavoratore.

**LEGGI E CONTRATTI**  
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Mino Ruffoni, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore;  
Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil;  
Pierluigi Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario;  
Enzo Garofalo, docente universitario; Enzo Mariani, avvocato Cdl di Torino;  
Ivanhoè Moschi, avvocato Cdl di Milano; Severio Negro, avvocato Cdl di Roma

Due diverse tesi sulla prescrizione  
**Ferie non godute e indennità sostitutiva**

RISPONDE  
BAVERIO NIBRO

È noto il principio che le ferie mirano al riassetto delle energie non solo fisiche ma anche psichiche del prestatore di lavoro. Il diritto consentendo a quest'ultimo non solo di riposarsi, ma anche di poter soddisfare esigenze primarie quali lo svago, il divertimento e soprattutto avere disponibilità di tempo da dedicare alla propria famiglia, esigenze queste che connotano anche il riposo settimanale che normalmente deve avvenire la domenica affinché la collettività, nella quasi totalità, si assenti dal lavoro quotidiano.

Se questa è la premessa, quali sono le conseguenze - ed è la domanda del lettore - nel caso in cui questo diritto non sia stato esercitato? Non vi è dubbio che la funzione che mira al godimento delle ferie, che - come sopra abbiamo detto - è quella di recuperare le energie psico-fisiche e di soddisfare le esigenze ricreative ed affettive del lavoratore, è venuta meno, il che ha - oggettivamente - creato un danno che può e deve essere risarcito dal datore di lavoro. Ed ecco perché in capo al prestatore di lavoro sorge il diritto all'indennità sostitutiva che, normalmente, è raggugliata alla re-

tribuzione che nel periodo di maturazione delle ferie si percepiva: si ha, insomma, una monetizzazione di un diritto costituzionalmente protetto. Proprio perché questo diritto si è monetizzato ed è risarcibile, esso incontra dei limiti nella richiesta di potersi usufruire che deve avvenire nell'ambito prescrizione di dieci anni: si appalesa pertanto necessario che il lettore richieda al proprio datore di lavoro quanto a lui spettante, per questo specifico titolo, e nel caso di risposta negativa, o si rivolga al Pretore del lavoro chiedendo il pagamento delle sue spettanze oppure lo costituisca formalmente in mora con una lettera raccomandata.

È da precisare che sussiste divergenza in ordine alla natura giuridica dell'indennità sostitutiva delle ferie poiché da alcune pronunce giudiziarie, che hanno avuto anche il conforto di parte della dottrina, essa è qualificata come retribuzione, il che ha quale conseguenza la prescrizione quinquennale del relativo diritto. A noi sembra più convincente e condivisibile la tesi contraria elaborata da una vasta giurisprudenza secondo cui «l'indennità sostitutiva» delle ferie e dei riposi settimanali non goduti ha natura non retributiva ma «risarcitoria» e, pertanto, è soggetta alla prescrizione ordinaria decennale, decorrente anche in pendente del rapporto di lavoro» (Cassazione 16/7/1992 n. 8627; conforme Cass. 7/3/1983 n. 1675).

**Ragioni e obiettivi della riforma delle pensioni**

**PREVIDENZA**

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:  
Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto  
Angelo Mezzieri; Nicola Tisci

Nelle ultime settimane i mezzi di informazione hanno dato un grande contributo per illustrare dapprima i contenuti dell'intesa tra governo e organizzazioni sindacali sulla riforma del sistema pensionistico e, successivamente, il testo del relativo disegno di legge predisposto dal governo.

Raramente, nelle spiegazioni e nelle esemplificazioni, le soluzioni «tecniche» sono state collegate alle ragioni che le hanno imposte. A molte lavoratrici e lavoratori è risultato, così, difficile valutare la congruità e la coerenza delle scelte fatte.

Solo se si considera che negli ultimi anni la spesa per pensioni (anche escludendo invalidi civili, pensioni di guerra e pensioni sociali) è cresciuta molto di più del Pil (prodotto interno lordo) ovvero, della ricchezza disponibile da poter redistribuire (nel

1980 la spesa per pensioni è stata pari al 9,83% del Pil; nel 1985 il rapporto è salito all'11,07%; nel 1990 all'11,82% e nel 1992 al 12,78%) e che il numero delle persone anziane aumenterà sensibilmente nei prossimi anni (nel 1951 le persone con più di 65 anni di età erano l'8,2% della popolazione; nel 1991 erano il 14,65% e nel 2031 costituiranno quasi il 30% della popolazione) si comprenderà la impossibilità di mantenere un sistema pensionistico che promette di redistribuire risorse che non ci saranno.

Come rallentare la inevitabile crescita della spesa per pensioni? Le strade possono essere due: - diminuire il rendimento (come viene chiesto a gran voce) ridu-

cendo l'importo delle pensioni; - ritardare l'accesso al pensionamento consentendo di mantenere elevato l'importo della pensione.

Non va dimenticato che, per coloro che non possono raggiungere i 35 anni di contribuzione (e sono la maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori), il ritardo nell'accesso al pensionamento, e già in atto con l'innalzamento dell'età per la pensione di vecchiaia.

Ulteriori economie derivano dal graduale superamento di vari privilegi e dalla razionalizzazione del sistema compreso il diverso metodo di calcolo per la determinazione dell'importo della pensione:

- il riferimento alla contribuzione determina il massimo della equità;  
- l'utilizzo dell'indice di crescita del Pil per la «capitalizzazione» dei contributi accreditati, consente di correlare l'entità della pensione all'andamento dell'economia e, quindi, dell'entità delle risorse da redistribuire garantendo stabilità al sistema e certezza nel futuro anche per i più giovani.

Non è riconoscibile se il passaggio ad altra amministrazione è per concorso  
**Anzianità progressa**

RISPONDE  
CARLO COTTO

precedenti o nei precedenti rapporti di lavoro ai fini della determinazione trattamento economico. Infatti, gli impiegati che passano da una amministrazione all'altra conservano la anzianità acquisita, se solo tale passaggio avviene in forza dei normali processi di passaggio di ruolo o di mobilità. Tale principio è stato salvaguardato dal legislatore in alcuni casi particolari.

Per i dipendenti degli enti ospedalieri, l'art. 34 d.P.R. 27 marzo 1969 n. 130 ha disposto che, nel passaggio da un ospedale all'altro, il servizio di ruolo precedentemente prestato dal personale ospedaliero deve essere valutato per intero ai fini degli aumenti periodici di stipendio, nonché ai fini

nella stessa o in altre amministrazioni civili dello Stato», onde deve considerarsi riconoscibile il servizio prestato in altro rapporto di impiego statale, ancorché fra il primo ed il secondo rapporto vi sia stata soluzione di continuità.

Tuttavia, le deroghe al principio generale dinanzi evidenziato non possono trovare applicazioni nel caso della lettrice. Infatti, la giurisprudenza ha ritenuto che se il passaggio da una amministrazione all'altra avviene per effetto della progressione ad un pubblico concorso, il passaggio, pur mantenendo l'anzianità ai fini pensionistici e previdenziali, perde l'anzianità di carriera e di qualifica. (Tar Veneto 14/12/78 n. 1097).

Sicché, oltre al lungo lasso di tempo trascorso tra il primo ed il secondo rapporto di lavoro poiché quest'ultimo è sorto a seguito di superamento di concorso l'anzianità progressa non può essere riconosciuta.

\* Avvocato Funzione Pubblica Cgil di Torino

Caro Unità, sono una dipendente ospedaliera e mi rivolgo alla rubrica «Leggi e contratti» avendo un quesito da porre. Dopo 11 anni di lavoro, in una Usl della Lombardia, nel 1983 mi sono licenziata per motivi familiari. In seguito sono stata 5 anni senza lavorare. Dopo aver fatto relativa domanda ho lavorato in sostituzione per circa 4 anni non consecutivi in una Usl della Sardegna. Dal 20/09/1990 (dopo concorso) sono dipendente in ruolo presso la stessa Usl nella quale ho prestato le varie sostituzioni. La mia domanda è la seguente: ho diritto o no ad avere gli scatti di anzianità maturati alle dipendenze della prima Usl?

Lettera firmata  
Sassari

L'ordinamento giuridico non prevede alcuna disposizione che tenga conto, nella successione cronologica di due o più rapporti di lavoro interrotti da periodi di inattività, della anzianità maturata nel

**Oslo Bergen fiordi norvegesi**

Partenza con volo speciale da Genova ogni lunedì dal 15 maggio al 18 settembre. Partenza da Roma, Milano, Venezia e Torino ogni sabato.

**Durata del viaggio:** 8 giorni (7 notti)

**Quota di partecipazione:** da lire 1.799.000 a lire 2.199.000. Supplemento partenza da Roma, Milano e Venezia lire 70.000 (su richiesta partenza da altre città).

**Itinerario:** Italia/Oslo-Geirangerfjord-Sognefjord-Hardangerfjord-Oslo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in pullman, aereo e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, due giorni in pensione completa, tre giorni in mezza pensione e un giorno con la prima colazione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia.

---

**Copenaghen, Oslo e Stoccolma**

Partenza ogni lunedì dal 15 maggio al 18 settembre da Milano, Roma, Venezia e Torino con volo SAS.

**Durata del viaggio:** 8 giorni (7 notti)

**Quota di partecipazione:** da lire 1.589.000 a lire 1.979.000.

**Itinerario:** Italia/Copenaghen-Goteborg-Oslo-Karlstad-Stoccolma/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e prima categoria superiore, la prima colazione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia.

**l'Unità vacanze**

MILANO VIA F. CASATI, 32 Telefono (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522 Telex 335257

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

---

**Stoccolma, Lapponia svedese, Isole Vesteralen, Isole Lofoten**

Partenza ogni sabato con volo SAS dal 17 giugno al 19 agosto da Roma, Milano, Venezia e Torino.

**Durata del viaggio:** 8 giorni (7 notti)

**Quota di partecipazione:** da lire 2.499.000 a lire 2.899.000. Supplemento partenza da Milano, Venezia e Torino lire 70.000.

**Itinerario:** Italia/Stoccolma-Harstad-Hanningsvaer/A-Bodoe-Kiruna-Stoccolma/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in aereo, pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, prima categoria e categoria turistica, tre giorni in pensione completa, un giorno in mezza pensione, un giorno con la prima colazione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia.

---

**Oslo, Stoccolma, Helsinki, Caponord, Bergen, fiordi norvegesi**

Partenza con volo speciale da Genova ogni lunedì dal 29 maggio al 21 agosto.

**Durata del viaggio:** 15 giorni (14 notti)

**Quota di partecipazione:** da lire 3.799.000 a lire 4.499.000. Su richiesta e con supplemento, partenza da Milano, Roma e da numerose città.

**Itinerario:** Italia/Oslo-Karlstad-Stoccolma-Helsinki-Saarisaalkae-Caponord-Tromsø-Alesund-Geiranger-Loen-Bergen-Geilo-Oslo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in aereo, pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, prima categoria e categoria turistica, tre giorni in pensione completa, otto giorni in mezza pensione, due giorni con la prima colazione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia.

---

**Oslo, Bergen, Trondheim, fiordi norvegesi, Caponord, Isole Lofoten**

Partenza con volo Alitalia da Milano ogni giovedì dal 22 giugno al 10 agosto.

**Durata del viaggio:** 11 giorni (10 notti)

**Quota di partecipazione:** da lire 3.799.000 a lire 4.090.000. Supplemento partenza da Roma, Pisa, Pescara, Firenze, Venezia e Trieste lire 70.000. Su richiesta partenza anche da altre città.

**Itinerario:** Italia/Oslo-Bodoe-Harstad-Tromsø-Hammerfest-Caponord-Tromsø (Trondheim)-Kristiansund-Alesund-Bergen-Oslo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in aereo, pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, prima categoria e categoria turistica, sette giorni in pensione completa, cinque giorni in mezza pensione, un giorno con la prima colazione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali.

**Reykjavik, Vatnajokull, Parco naturale del lago Myvatn, Geysir, Narssag, Gagortog e gli Icebergs**

Partenza da Milano con volo di linea ogni sabato dal 15 luglio al 12 agosto.

**Durata del viaggio:** 12 giorni (11 notti)

**Quota di partecipazione:** lire 6.590.000. Supplemento partenza da Roma e da altre città su richiesta.

**Itinerario:** Italia/Reykjavik-Skalfafell-Notri-Akureyri-Reykjavik-Narssag-escursione alla calotta polare-Gagortog-Reykjavik/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in aereo, pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e categoria turistica, in alcune località della Groenlandia le camere saranno senza servizi privati, otto giorni in pensione completa, tre giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana.

---

**Montreal, Quebec, Laurentides, Toronto, Cascate del Niagara**

Partenza con volo di linea da Milano il 23 giugno - 7, 21 e 28 luglio - 4, 11, 18 e 25 agosto - 1° settembre.

**Durata del viaggio:** 11 giorni (9 notti)

**Quota di partecipazione:** da lire 3.390.000 a lire 3.890.000.

**Itinerario:** Italia/Montreal-Quebec-Laurentides-Ottawa-Toronto-Cascate del Niagara-Toronto/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni in pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, cinque giorni in mezza pensione, tre giorni con la prima colazione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide canadesi di lingua italiana.

**REPORTAGE. Dopo vent'anni dalla fine della guerra Hanoi apre al mercato e agli investimenti occidentali**

■ HANOI. Hanoi ti accoglie coi suoi viali di vecchia capitale coloniale decaduta e povera e con la folla delle grandi città d'Oriente, in un formicolio di biciclette, moto e camion strombazzanti che si affrettano in ogni direzione schivandosi miracolosamente. Il visitatore occidentale resta ammaliato dallo spettacolo di vitalità e di dinamismo di questo traffico che avvolge fino a sera ogni strada come in un'unica interminabile ora di punta rumorosa e caotica.

Sembra impossibile che non si scontrino, che non si ammazzino, che se la cavino. E infatti non ci riescono: in un'inedita dimostrazione di glasnost, i giornali riportano con risalto il «tragico bilancio» dello scorso fine settimana nella sola capitale: undici persone hanno perso la vita sulle strade, e nove sono rimaste seriamente ferite. Tra le vittime una ragazza di 16 anni, Duong Tho Dong, della provincia di Ha Tay, uccisa da un camion; e un vecchio, Nguyen Du Tuan, di Vinh Phu, travolto da un altro camion mentre cercava di fare una inversione di marcia con il suo motorino.

Scampato ai bombardamenti americani nel suo villaggio, il vecchio non è sfuggito al conducente dello scassato. Il vietnamita che l'ha asfaltato senza neppure quasi frenare.

E non sorprende che la maggior parte delle vittime della strada fosse della provincia: Hanoi è teatro di un impressionante processo di inurbamento di folle crescenti che sfuggono alla vita grama, delle campagne e delle montagne per venire a cercare fortuna nella capitale, dove i risultati della linea del «Doi moi» (la politica di porte aperte all'Occidente decisa dal Partito comunista alla fine dell'86) sono più appariscenti.

**Abusivismo edilizio**  
Anche per questo motivo la pressione sul fronte immobiliare si è fatta irresistibile. Limitata solo dalla cronica carenza di cemento, cui in campagna spesso si sopperisce facendo massiccio ricorso all'argilla e al fango. Nguyen Duc Thien, direttore della compagnia cementifera statale, stima che a fronte di una richiesta del mercato di 7,2-7,5 milioni di tonnellate di cemento la disponibilità reale non superi le 5,7 tonnellate. Un deficit che ha alimentato un florido mercato nero che ha fatto schizzare alle stelle il prezzo del cemento.

All'inizio di maggio le autorità avevano censito ad Hanoi circa 5.000 abitazioni abusive edificate dall'inizio dell'anno: oltre 1.000 al mese. Alcune decine di esse (in parte, si mormora, appartenenti alle famiglie di alcuni alti dirigenti del partito) sono state rase al suolo nel corso di una «operazione di pulizia» che ha suscitato l'entusiastica adesione della grande maggioranza degli abitanti della città. Costruite in posizione elevata, sulla grande diga che difende la capitale dalle disastrose piene del Fiume Rosso, erano considerate pericolose per la tenuta dell'intero argine. Qualcuno ha visto in trasparenza dietro questo intervento contro l'abusivismo la traccia di un violento scontro politico all'interno del partito. Proprio nell'area «ripulita» dalle ruspe, in applicazione della linea del «Doi moi» era stato incentivato l'insediamento di importanti operatori internazionali, che vi hanno edificato alberghi, centri congressi e negozi. L'abbattimento delle case e delle ville abusive è un



# Vietnam, cucciolo di dragone

A vent'anni dalla fine della guerra, il Vietnam resta uno dei paesi più poveri del mondo. Eppure molti segnali confermano che il paese ha imboccato la strada di un forte sviluppo. Hanoi fa i conti con un'esplosione demografica che alimenta una autentica febbre per le costruzioni (anche abusive). L'arretratezza delle infrastrutture frena gli investimenti stranieri. Come da noi trent'anni fa, il «boom» vietnamita corre sulle ruote di un motorino.

DAL NOSTRO INVIATO  
**DAMO VENESOM**

siluro alla politica di apertura? La domanda è rimasta per ora senza risposta. Ma è già di per sé indicativa del clima che circonda la preparazione del congresso del partito, in programma per l'estate del '96.

**Il macigno della povertà**  
A dispetto delle classifiche degli organismi internazionali, che collocano ancora il paese tra i più poveri del mondo, si parla già del Vietnam come di uno dei più aggressivi nuovi «dragoni» dell'Asia del prossimo futuro. Già adesso, del resto, le cifre parlano chiaro: nei tre anni dal '92 al '94 il tasso di crescita del prodotto interno lordo vietnamita ha superato l'8%, un «boom» più marcato rispetto a quello di Hong Kong o di Taiwan.

Certo: quando si parte da livelli prossimi allo zero, un più 8 per cento significa poco. Il tratto distintivo, qui, rimane la povertà. In tutto il paese, si è appreso in occasione dell'inaugurazione di una nuova linea di montaggio di frigoriferi Zanussi, solo una famiglia su 30 ha in casa un frigo. Le strade del Nord sono invase dalle biciclette, e già il motorino sembra un sogno. E se anche l'agricoltura ha raggiunto da tempo l'obiettivo storico dell'auto-

sufficienza, consentendo anzi al paese di diventare un forte esportatore di riso (si dice addirittura il terzo al mondo), combinare due pasti al giorno è ancora oggi l'ossessione di milioni e milioni di abitanti di questo supposto cucciolo di dragone.

Nel 1994 la produzione globale di riso ha raggiunto i 23 milioni e mezzo di tonnellate, praticamente il doppio del 1976, il primo anno dopo la fine della guerra. Gran parte di questo incremento è stato consumato dagli abitanti del paese, che sono aumentati di ben 24 milioni di unità dal giorno della partenza dell'ultimo soldato americano.

**Un paese di ragazzi**  
La blanda politica di persuasione del governo, tesa a contenere l'incremento demografico, è stata fin qui un autentico fallimento. Oggi i vietnamiti sono oltre 70 milioni, e si prevede che supereranno la soglia dei 100 milioni prima della fine del prossimo decennio. In ogni famiglia ci sono almeno 5 bambini. Nella sola capitale le autorità stimano in oltre 5.500 il numero dei «ragazzi di strada», orfani o abbandonati che vivono di espe-



Nella foto in alto: una veduta del centro di Hanoi. Sotto: un mercato della città. In basso: un mercato di Hanoi. Hoang Dinh Area-Afp

dienti. Ad Ho Ci Min City sono certamente molti di più.

Oltre la metà dei vietnamiti ha meno di vent'anni; la vita media non supera i 65 anni e la mortalità infantile resta tra le più elevate del Sud Est asiatico. E però il tasso di analfabetismo è tra i più bassi, e l'aver adottato da decenni l'alfabeto latino al posto di quello cinese agevola i giovani nell'apprendimento delle lingue occidentali. Tra le quali predomina di gran lunga l'inglese, a dispetto dei reiterati sforzi del governo francese di allentare il filone francofono, retaggio dell'antica dominazione coloniale.

Gli investitori occidentali trovano insomma qui una manodopera giovane, preparata culturalmente, attiva e di bassissimo costo. Il Vietnam si candida ad accogliere le produzioni ad alto contenuto di la-

voro che Thailandia e Singapore, con il loro rialzo delle paghe orarie, rendono oggi non vantaggioso. Il reddito pro-capite di un thailandese è calcolato in circa 2.100 dollari l'anno; quello di un vietnamita circa 10 volte inferiore.

**I capitali stranieri**

Una legge recente ha regolato gli investimenti stranieri, ed è stata ritenuta sufficiente da importanti società, soprattutto giapponesi e coreane, che si sono precipitate ad aprire qui proprie linee di produzione. Gli investimenti stranieri hanno raggiunto gli 11 miliardi di dollari nel '94: 11 volte di più rispetto all'88. La fine dell'embargo americano decretata dall'amministrazione Clinton sul finire dell'anno scorso fa prevedere per il '95 una autentica esplosione del tetto degli investimenti esteri.

«La concorrenza tra più imprese fa bene al mercato», dice Ngo Van Diem, direttore del Comitato statale per la cooperazione e gli investimenti, l'organismo che vaglia i progetti di collaborazione con le società straniere. «Ma troppe imprese nello stesso settore creano confusione», aggiunge subito, quasi a conferma che solo i primi a presentarsi saranno accolti. E tra questi non ci sono quasi mai gli italiani: il nostro paese occupa solo il 27mo posto nella graduatoria di quelli impegnati qui.

I dirigenti di Hanoi ammettono di non essere indifferenti di fronte alla prospettiva di un neocolonialismo americano, giapponese e coreano, e di vedere di buon occhio l'intervento di imprenditori europei. Ma è una sollecitazione che molto spesso viene lasciata cadere. E d'altra parte oggi un mercato

per i prodotti di consumo di massa qui semplicemente non esiste.

**Il mercato che non c'è**

Appena aperta la fabbrica dei frigoriferi, gli uomini della Zanussi si sono visti chiedere il raddoppio, con l'avvio di una linea di lavatrici. «Siamo sicuri che ci sia questo mercato?», hanno replicato i dirigenti di Pordenone, prendendo tempo. In un paese nel quale centinaia di migliaia di abitazioni non hanno l'allacciamento né alla rete elettrica né a un acquedotto, produrre lavatrici può essere davvero un azzardo.

Per parte loro i dirigenti di Hanoi non hanno dubbi sullo sviluppo del loro paese, tanto che lo stesso Ngo Van Diem annunciò per il '96 l'avvio di una Borsa Valori locale. Dove sarebbero le società da quotare? E dove i capitali che dovrebbero affluire verso la nuova Borsa? Si può fare affidamento, solo su quel ceto di vietnamiti che si sta arricchendo trafficando con gli stranieri o «stingendo» al vastissimo mare della corruzione?

Ancora una volta, inutile cercare risposte. Il cucciolo di dragone che è il Vietnam di oggi vive un'impetibile ed eccitante fase di passaggio: il nuovo ancora non c'è, ma ci sarà presto. Metà del paese non ha mai visto la guerra. Ma ha visto un po' del mondo, se non altro alla televisione. E guarda ai paesi vicini come a un modello, a Bangkok, per citare solo un nome, dove in una decina d'anni sono spuntati come a seguito di una eruzione vulcanica decine e decine di grattacieli da fare invidia a New York, proiettati verso l'alto alla potenza magmatica e ininterrotta di un inesastito boom.

Si intuisce la preoccupazione di Hanoi di governare questo gigantesco processo di innovazione e di apertura dalle mille incognite politiche e sociali. Lo si capisce se non altro dalla decisione di concentrare al Nord, più solido e ordinato, la gran parte dei nuovi investimenti stranieri. Tanto che ormai, discosto nella capitale, Hanoi ha raggiunto e superato Ho Ci Min City (che tutti continuano a chiamare Saigon), «che pure era partita avvantaggiata».

**In moto verso il futuro**

Difficile dire che cosa passi per la testa di questi ragazzi: che cosa pensino del loro passato e della guerra combattuta dai genitori e dai nonni. Li vedi arrivare dalle lontane campagne e fare il giro con il naso all'insù nel palazzo presidenziale della vecchia Saigon, dove entrò quel famoso carro armato, il 30 aprile di 20 anni fa, o ascoltare disciplinati le guide al museo che celebra la vita del presidente Ho Ci Min. Li vedi semitardi riposarsi sdraiati sui marciapiedi, in una pausa del turno di notte nei cantieri. Sono l'anima, il motore di questa società ribollente.

Ma quale direzione prenderà il paese, con quali contraddizioni si scontrerà lo sviluppo che tutti annunciano come ineluttabile, nessuno lo sa. L'immagine simbolo del Vietnam di oggi è forse quella di questa giovane coppia, lanciata nella notte sul motorino Honda nuovo di zecca per i viali di Hanoi, lei seduta dietro e avvinghiata al suo ragazzo, felice mentre il vento le scompiglia i capelli. Anche da noi, a pensarci bene, il «boom» è cominciato su uno scooter, e dalla guerra erano appunto passati circa vent'anni.

**Vincenzo Romagnoli: una iniziativa per lanciare le nostre imprese in Estremo Oriente**

## Nanchino, campo base del «made in Italy»

«Vogliamo creare a Nanchino un campo base per la piccola e media impresa italiana: per produrre in Cina con il know-how italiano, per il mercato cinese e per quello più vasto del sud est asiatico. 1000 aziende italiane avranno a Nanchino una vetrina moderna per presentare tutte le loro potenzialità, insieme a tutti i servizi logistici e imprenditoriali». Vincenzo Romagnoli spiega il progetto «Nanchino 2000» un progetto da 85 miliardi di dollari.

GILDO CAMPESATO

che si respirava da noi negli anni Cinquanta. C'è una marca di gente desiderosa di fare.

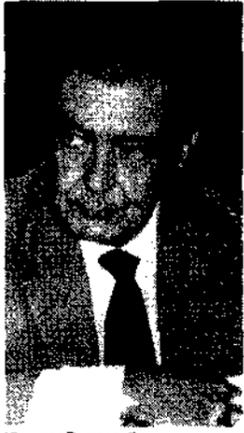
**Il mercato cinese non è affatto semplice.**

Indubbiamente è un mercato molto complicato, se non altro per ragioni linguistiche. Andare in giro isolati è però molto peggio che andarci insieme. Da qui l'idea

di creare un campo base per le piccole e medie industrie italiane che altrimenti non avrebbero alcuna seria opportunità di approdare da quelle parti. Abbiamo così lanciato il progetto di Nanchino 2000, the city of Italian style.

**Una grande vetrina del made in Italy?**

Non solo. Oltre che un bancone di



Vincenzo Romagnoli

vendite, Nanchino 2000 costituirà una grande occasione per costituire joint-venture italo-cinesi che avranno potenzialità operative sull'intera area del Sud-Est asiatico. Anche il nostro progetto nasce da una collaborazione tra il gruppo Romagnoli e la cinese Nanjing Xingang Economic Technical Development. Prevediamo di costruire attività ricettive, portuali, direzionali, retail, commerciali ed espositive a disposizione delle piccole e medie imprese italiane che non possono certamente andare sul mercato cinese per i fatti propri.

**E allora?**

E allora abbiamo pensato ad un modello di insediamento in cui i piccoli imprenditori trovino uffici e spazi espositivi per esibire le loro produzioni ma dispongano anche di servizi: legali, finanziari, di

ricerca partner, di aiuti finanziari sia da parte italiana sia cinese. Mi sembra che un po' tutti abbiano colto l'importanza del progetto: dai ministri alle Camere di Commercio, alle confederazioni datoriali come Confindustria e Confapi. E guardi che non è un'iniziativa che interessa solo le imprese minori. Anche la grande impresa ha interesse ad avere in loco un indotto affidabile che lavora per lei.

**A che punto siete con i finanziamenti?**

Su 85 miliardi di dollari, 35 milioni verrebbero da una trentina di imprenditori italiani disposti a sottoscrivere una quota del 2% ciascuno. C'è poi la Simest che parteciperebbe col 15% ed infine i cinesi col 20%.

**E le aziende?**

Andrebbero in affitto. Le Camere di commercio si sono dette dispo-

nibili a dare dei contributi.

**Quanto costerà affittare un ufficio a Nanchino 2000?**

Attorno ai 50.000 dollari l'anno. Non mi pare molto.

**Quando partirete?**

I piani di fattibilità sono pronti. Abbiamo già tutte le autorizzazioni da parte cinese. Stiamo ora aspettando il via libera all'intervento Simest. Siamo poi in attesa di un finanziamento da 50 milioni di dollari per fare il saldo con i fondi propri messi a disposizione degli imprenditori italiani. Il Mediocredito Centrale ha dato la sua disponibilità a partecipare all'operazione. Mi auguro che non ci saranno intoppi, considerando che il governo centrale cinese ha dato la sua approvazione per la realizzazione del progetto, il cui finanziamento sarà concordato con il governo italiano in un incontro bilaterale.

**Previsioni per il decollo?**

Contiamo di risolvere la parte finanziaria a breve ed iniziare i lavori di costruzione prima della prossima estate.

■ ROMA. «Guardi, il mercato più interessante oggi è nel Sud-Est asiatico, soprattutto in Cina. E non solo per le dimensioni ed il ritmo di espansione, ma anche perché Pechino può essere un formidabile trampolino di lancio per tutto l'Estremo Oriente». Vincenzo Romagnoli, leader dell'omonimo gruppo non ha dubbi: l'economia occidentale torna a volgersi ad Est, come ai tempi di Marco Polo. Tanto che ha ideato un mega-investimento da almeno 85 milioni di dollari a Nanchino. Sarà una specie di portaceneri capace di ospitare le avanguardie di un migliaio di aziende italiane intenzionate non solo a vendere in Cina ma anche ad impiantarvi proprie unità produttive. 65.000 metri quadri di spazi costruiti, posti per mostre permanenti e temporanee, luoghi per la formazione del personale oltre che per gli uffici. Ma il progetto è ancora più ambizioso. «L'idea - spiega Romagnoli - è di fare una specie di città italiana a Nanchino».

**Perché tanta fiducia nella Cina?**

«Perché vi si respira la stessa aria

**Contributi agli artigiani.** La Camera di Commercio di Milano ha approvato un bando di concorso per l'erogazione di contributi per un miliardo alle imprese artigiane milanesi che nel corso del '95 assumeranno apprendisti o giovani con contratto formazione-lavoro. Ciascun azienda - spiega una nota - potrà beneficiare di un contributo annuo per un solo lavoratore assunto dopo la pubblicazione del bando. Per informazioni: tel. 02/85.151.

**Filo diretto Inail.** Sono 300 le telefonate finora giunte al filo diretto «Sicurezza sul lavoro» attivato dall'Inail. In funzione dal 15 maggio scorso, il filo diretto è stato istituito per dare risposte a tutti i que-

siti sul decreto legislativo 626/1994 e sui criteri di comportamento in materia di sicurezza negli ambienti di lavoro delle aziende della pubblica amministrazione e dei servizi. A tutte le domande rispondono funzionari qualificati che, nei casi di maggiore complessità, forniscono la risposta al quesito dopo 48 ore oppure fissano un appuntamento in sede. Il filo diretto (06/548.75.92) è in funzione dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16.

**Scrivete al SEGNAPOSTO.** Enti, istituzioni e imprese interessate a segnalare corsi, concorsi, borse di studio e ricerche di personale attraverso la rubrica «Il Segnaposto» devono inviare tutte le informazioni al seguente numero di fax: 06/63.996.265.

# il SegnaPosto

## CORSI

**Coaudit.** Il marchio ambientale, l'istituzione dell'ecoauditing e la valutazione dell'impatto ambientale: settori di intervento derivanti dall'applicazione nel nostro paese delle direttive comunitarie, che offrono interessanti sbocchi occupazionali. La Fita, la Federazione del terziario avanzato aderente a Confindustria, ha programmato due corsi per l'accesso alla professione e per la conoscenza delle norme europee e nazionali sui sistemi ambientali. I corsi offrono anche nozioni sugli strumenti operativi per effettuare una valutazione del sistema ambientale delle aziende, sulle procedure necessarie per effettuare l'ecoauditing e sul rispetto delle norme tecniche sulle metodologie per i parametri ambientali. Il corso è rivolto ai tecnici e ai consulenti ambientali, nonché ai managers e agli imprenditori interessati a migliorare l'efficienza della loro azienda. Il corso introduttivo si terrà i prossimi 26-28 giugno e 26-28 settembre, mentre il corso per ecoauditors si terrà dal 5 al 9 giugno e dal 6 al 10 novembre, con un costo rispettivamente di 1 milione ed 800 mila lire e di tre milioni di lire. Per ulteriori informazioni: Fonti capital srl, tel. 06/590.32.71.

**Amministratori condominiali.** Il nuovo Cescot E.R. per il 1995 ha inoltrato domanda di contributo al Fondo sociale europeo ed alla Regione Emilia Romagna per il corso di Amministratore condominiale. Obiettivo del corso: fornire le competenze tecnico-pratiche che abilitano i partecipanti allo svolgimento della professione, dotandoli delle conoscenze giuridiche, tecniche ed amministrative necessarie all'assunzione delle responsabilità che tale ruolo comporta. Le iscrizioni sono rivolte a 12 partecipanti con diploma di Scuola Media Superiore ad indirizzo tecnico/amministrativo, senza limite di età, disoccupati da almeno un anno. Sede prevista del corso: Cescot Ravenna. Svolgimento del corso: durata 700 ore (di cui 200 di stage), frequenza obbligatoria, periodo corso giugno/novembre '95. Al termine del corso verrà rilasciato un attestato di frequenza ed il rimborso giornaliero dei pasti. È previsto ticket di partecipazione per gli ammessi, quantificato dalla Regione Emilia Romagna. Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi al: Cescot/Conferenti di Ravenna, Piazza Bernini 7 - tel. 0544/292.711.

**Assistente direzione estero.** La Camera di commercio di Pesaro e Urbino (con l'organizzazione dell'Ifoa) ha istituito un corso per assistente direzione estero allo scopo di formare figure professionali in grado di inserirsi rapidamente in un ufficio commerciale della gestione dei sistemi informatizzati, nell'organizzazione dell'attività e dei piani commerciali, nella segreteria estero. Il corso è rivolto a 20 giovani diplomati o laureati, con conoscenza di una o più lingue straniere. Il percorso formativo, le cui iscrizioni scadono il 16 giugno, è cofinanziato dall'Unione camere nazionale con il Fondo sociale europeo, ed è gratuito per il partecipante. Requisiti per partecipare alle selezioni: attitudinali, motivazionali e linguistiche - a cui la frequenza al corso è subordinata - la residenza nella regione Marche e - preferibilmente - l'aver assolto gli obblighi di leva. Il corso si svolgerà, con un impegno a tempo pieno, nella sede Ifoa di Pesaro, tra luglio '95 e aprile '96, articolato in 520 ore di teoria e pratica, 160 di stage estero e 320 di stage aziendale. Per informazioni e iscrizioni è possibile rivolgersi ad Ifoa, tel. 0722/329.111, oppure alla Camera di commercio di Pesaro e Urbino - Ufficio Promozione, tel. 0721/357.259.

## CONCORSI UNIVERSITÀ

**Perfezionamento a Pisa.** L'Università degli studi di Pisa ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami per l'attribuzione di borse di studio per la frequenza di corsi di perfezionamento in varie discipline. È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 27/6/95. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università degli studi di Pisa, lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa. Tel. 050/920.000. G. Uff. n. 32.

**Post dottorato.** L'Università degli studi di Pisa ha indetto un concorso per titoli per l'attribuzione di 44 borse di studio post dottorato. È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 15/6. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università degli studi di Pisa, tel. 050/920.000. G. Uff. n. 32.

**Ricercatori in agraria.** L'Università degli studi Federico II di Napoli ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a nove posti di ricercatore presso la facoltà di Agraria, discipline di analisi numerica, chimica analitica, chimica generale, scienza e tecnologia dei prodotti agroalimentari etc. È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 13/6/1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università, corso Umberto I - 80138 Napoli. Tel. 081/54.77.111. Gazzetta Ufficiale n. 29.

**Ricercatori medicina.** L'Università degli studi Federico II di Napoli ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a due posti di ricercatore presso la facoltà di medicina e chirurgia, disciplina di biochimica e patologia generale. È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 13/6/1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università, corso Umberto I - 80138 Napoli. Tel. 081/54.77.111. G. Uff. n. 29.

**Ricercatori architettura.** L'Università degli studi La Sapienza di Roma ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a 5 posti di ricercatore presso la facoltà di Architettura, discipline di tecnica delle costruzioni, tecnologia dell'architettura, composizione architettonica, storia dell'architettura e restauro. È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 12/7/1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università, piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma. Tel. 06/49.911. G. Uff. n. 36.



## AGENTIE COMMERCIALI

**Venditori/1.** Quinta Stagione, marchio leader nel settore alimentare seleziona venditori di prodotti surgelati, domiciliati nella zona di Milano Est. Si richiede: età massima 28 anni, attitudine alla vendita, dinamismo e buona presenza. Si offre: mensile fisso, provvigioni e automezio aziendale. Per informazioni, tel. 02/92.16.13.76 (dalle 9 alle 17).

**Venditori/2.** Azienda a carattere nazionale settori orologi da polso ricerca agenti per zone

libere, introdotti nel settore. Inviare curriculum vitae a: Alvea srl, corso Sonnino 12 - 70121 Bari.

**Agenti in farmacia.** Sanofi Winthrop, per la propria divisione prodotti da banco cerca agenti in farmacia per le zone di Milano e Lombardia, Veneto, Torino e Piemonte, Genova e Liguria, Sicilia. Si richiede: età massima 28 anni, diploma scuola media superiore, iscrizione alla Camera di commercio o titolo idoneo per ottenere. È gradita precedente esperienza nel settore vendita. Si offre elevato monte provvigionale, rapporto monomandatario con inquadramento Enasarco, portafoglio clienti acquisiti, opportunità di sviluppo professionale. Inviare dettagliato curriculum vitae, corredato di recapito telefonico a: Sanofi Winthrop - Direzione personale e organizzazione, Casella Postale 13087 - 20100 Milano.

**Capiparto ipermercato.** Importante gruppo commerciale operante con diverse catene distributive sul territorio nazionale cerca, per ipermercato di prossima apertura in Udine, dei capi reparto per i settori: carne, latticini / gastronomia, ortofrutta, pane / pasticceria, pesce, scatolame, bazar, tessile,

## A.A.A. CERCASI

### Informatori medico-scientifici Molte offerte

**A.A.A. Informatori scientifici cercati. Ecco due interessanti offerte.**

**La Lechner Remedix, azienda oncopatologica multinazionale, cerca agenti di commercio come informatori scientifici per zone libere in Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Campania, Puglia e Sicilia. Requisiti richiesti: professionalità e capacità imprenditoriali, esperienza biennale come IMS; interesse per la medicina naturale; laurea in farmacia, medicina o biologia; flessibilità al ruolo agenti. Offriamo l'inserimento in un settore in pieno sviluppo con prospettive provvigionali interessanti ed il supporto con seminari specifici e affiancamenti formativi. Invia curriculum a: Lechner Remedix srl, via Brennero, 16 - 39060 Prato Isarco (Bz).**

**Un'altra importante azienda farmaceutica cerca, per tutto il territorio nazionale, informatori scientifici del farmaco. I candidati ideali sono giovani laureati in medicina e chirurgia, medicina veterinaria, scienze biologiche, farmacia, chimica e tecnologia farmaceutica. Si offre inserimento in contesto dinamico e stimolante, approfondita fase di training iniziale, continui aggiornamenti scientifici e prospettive di sviluppo professionale. Il trattamento economico di sicuro interesse, e in grado di soddisfare le candidature più elevate. Inviare dettagliato curriculum per espresso citando il rif. 4622 e indicando la zona di interesse, a: Orga Selezione Srl, C.so Monforte 13, 20122 Milano.**

## STAGE

### Imprenditori agricoli a lezione negli Usa

**LARGA LINGUA**

**ROMA.** Pensavate che l'agricoltura fosse una di quelle occupazioni antiche e ingrate nelle quali tutto si paga col proprio lavoro e senza altri orizzonti che quello dell'estensione del proprio «ortello da coltivare»? Bene, sbagliavate. Oggi essere agricoltori, e meglio ancora imprenditori agricoli, può anche voler dire partecipare a veri e propri masters in giro per tutta Europa o per gli Stati Uniti d'America.

Le possibilità di incontrare e apprendere diversi modi di coltivare i campi o allevare il bestiame, di imparare a incrociare diverse specie di piante, fiori, e quant'altro il mondo vegetale possa contenere, di recepire insomma una nuova cultura della coltura, sono diversissime almeno quanto i paesi che si offrono per questo scambio di esperienze sulla produzione agricola. A proporre questi programmi di formazione e apprendimento, è l'Anga, l'Associazione nazionale giovani agricoltori affiliata alla Coniagri-cultura. L'idea di fondo è quella di poter rendere intelligenti e produttive anche - ad esempio - le vacanze dei giovani imprenditori agricoli, i quali avranno la possibilità di coltivare tulipani in Olanda insieme ai maestri di questa vera e propria arte, oppure correre a fianco dei cow boy americani per governare le mandrie di bovini o, ancora, studiare agricoltura intensiva nelle università americane.

Questi periodi di apprendimento possono coinvolgere ogni anno circa 200 giovani, e naturalmente l'esperienza sarà tanto più produttiva quanto «innestata» su un giovane diplomato o laureato in materie attinenti al mondo dell'agricoltura, proprio in quanto le nuove tecniche apprese potranno essere inserite nel sistema all'ingresso di questi nel mercato del lavoro, con un movimento di ritorno per tutta l'economia agricola del nostro paese. Questa la ratio del progetto. Ma come si attua in concreto? Il giovane, preferibilmente laureato o diplomato in agraria, ma anche solo con esperienza diretta, fra i 18 e i 30 anni, viene ospitato da una famiglia rurale del posto e si adegua ai ritmi lavorativi dell'azienda, con retribuzione coerente alla sistemazione, oppure può alloggiare presso un'impresa più grande con altri colleghi, provvedendo da sé al vitto a fronte di diversa retribuzione. È naturale che sarebbe molto consigliabile avere buona dimestichezza con la lingua del luogo di accoglienza.

I programmi che prevedono tali periodi di formazione sono come dicevamo diversi. Quello europeo si chiama Peja, e beneficia dei contributi comunitari atti a favorire la circolazione di lavoratori dell'agricoltura all'interno dell'Unione europea.

Tranne l'Inghilterra, che prevede un proprio England Stage, con sistemazione in azienda agricola, alla pari. Molto richiesto è poi il Mast Part che riguarda gli Stati Uniti del Middle West, cioè il Minnesota, la Iowa, il Dakota e il Wisconsin, per il quale si prevede un periodo di tirocinio in azienda e poi l'approfondimento culturale in una delle università del paese ospitante. Stesso disegno di massima anche per i programmi Ohio State University e Experience Usa International. La richiesta di partecipazione va inviata tre mesi prima della data di partenza. Maggiori particolari su durata e retribuzioni si possono avere da: Anga, piazzale S. Andrea della Valle, 6/00186 Roma, tel. 06/686.98.50 o 06/686.49.49.

## ALLA SCOPERTA DEL TERZIARIO

# Un tecnico per gli impianti di depurazione

**ROMA.** Lo sviluppo della legislazione a sostegno dell'ambiente e la necessità di recepire le direttive comunitarie ha portato allo sviluppo di nuove figure professionali. Gestione dell'ambiente e regolamentazione delle attività produttive, smaltimento dei rifiuti solidi e disinquinamento sono alcuni dei compiti del tecnico di impianti di depurazione. Una professione tra le più interessanti e gratificanti, che proviamo a conoscere meglio.

Con la legge Merli del 1976 il nostro ordinamento ha iniziato ad adeguarsi alle disposizioni per la tutela dell'ambiente e lo smaltimento dei rifiuti. È da quasi vent'anni, quindi, che in Italia è stato imposto l'obbligo di depurare gli scarichi civili ed industriali, attraverso la costruzione di appositi impianti. Progettare, gestire e controllare i depuratori biologici, le discariche e gli inceneritori è divenuto pertanto un lavoro, importante per la collettività, oltre che qualificato.

Il recepimento delle direttive comunitarie per la qualità e la funzionalità degli impianti di depurazione ha introdotto ulteriori compiti e mansioni, fino alla definizione della figura del gestore di impianti.

Diventare gestore di impianti o qualificare la propria professionalità per questa funzione è possibile senza l'obbligo di accedere a particolari percorsi di studio od albi professionali. Il tecnico di impianti di depurazione è una delle attività non ancora regolamentate dal punto di vista formativo e per quanto riguarda i requisiti di accesso. È necessario almeno un diploma tecnico ad indirizzo chimico o meccanico, meglio ancora una laurea in chimica ad indirizzo ambientale. Pur essendoci corsi di specializzazione ed aggiornamenti, questa professione non ha ancora una formazione di base vera e propria.

Il tecnico di impianti di depurazione svolge la propria attività quale dipendente di un Ente pubblico o di una azienda privata. Tra gli Enti pubblici che bandiscono concorsi per questa figura, le Aziende municipalizzate per l'igiene, il gas e l'acqua, oppure direttamente i comuni ed i consorzi. Gli impianti di depurazione industriali, obbligatori per legge, sono invece il luogo di svolgimento della professione nel settore privato. La gestione di questi impianti sta peraltro richiedendo funzioni sempre più complesse, spesso svolte da tecnici delle stesse società di progettazione. Momento importante della gestione è il controllo di qualità e dello stato di efficienza delle macchine. In alcuni casi è per determinati compiti è possibile la libera professione, di solito collegata alle società di gestione. L'Istituto di Ingegneria Sanitaria del Politecnico di Milano (tel. 02/23.991) organizza corsi di aggiornamento tecnico-legislativo e può fornire agli studenti e agli interessati utili informazioni.

[Romano Benini]

### Hard discount, una precisazione

■ 4.000 posti negli hard discount. Era questo il titolo di un servizio pubblicato sette giorni fa su questa pagina. Un titolo ammiccante, vista la fame di posti di lavoro, che ha suscitato l'interesse di molti lettori. Ebbene a questi lettori noi dobbiamo delle scuse. Vediamole in ordine.

1) Forse non siamo stati sufficientemente chiari: i 4.000 posti di cui si parlava erano previsioni rispetto ai piani annunciati dalle varie catene di distribuzione. 4 mila posti sparsi in tutta Italia e destinati a materializzarsi poco alla volta.

2) Abbiamo commesso una terribile imprecisione omettendo di indicare che i numeri riportati dopo ogni sigla non erano di telefoni ma di fax a cui inviare un eventuale curriculum. In un caso, (Dicoop, gruppo Coop) il numero poi era addirittura sbagliato. Non solo ma il riferimento alla sede nazionale dell'Associazione nazionale cooperative di distribuzione (cui fa capo il marchio Coop) era impreciso. In questo caso agli interessati consigliamo di contattare direttamente le varie strutture territoriali (Coop Emilia Veneto, Coop Toscana-Lazio, ecc.).

3) L'articolo, infine, non era il frutto di informazioni dirette fornite dalle varie catene di distribuzione o dalle imprese (come avviene in altri casi) ma di un incrocio di informazioni giornalistiche di vario tipo. Così, ad esempio, si spiega l'errata indicazione relativa alla Coop. La Conad, altra sigla inserita nell'elenco pubblicato lunedì scorso, dal canto suo ci segnala di non essere interessata alle richieste di occupazione.

Non fa mai piacere ammettere i propri errori, ma ci rendiamo conto di aver creato non pochi pasticci. E di questo ci scusiamo con i lettori e con le aziende impropriamente citate.

MILANO  
Via F. Casati, 32  
Tel. (02) 8704810-344  
Fax (02) 8704522  
Telefax 335257

**PUNTA VACANZE**

**IL PERÙ.  
LA COSTA, LA SIERRA E LE  
CIVILTÀ PRECOLOMBIANE**

Partenze da Milano e da Roma il 9 agosto

# L'Unità 2

MILANO  
Via F. Casati, 32  
Tel. (02) 8704810-344  
Fax (02) 8704522  
Telefax 335257

**PUNTA VACANZE**

**VIAGGIO IN AUSTRALIA**

Partenze:  
da Milano, Roma e Bologna il 9 luglio

LUNEDÌ 5 GIUGNO 1995

## LA SFERA DI CRISTALLO



### Palla e bici la stessa musica

CLAUDIO FERRETTI

**F**INISCONO INSIEME Giro e Campionato. La noia, in proporzione, è stata più o meno la stessa. I quattro minuti e tredici di Rominger valgono i dieci punti di vantaggio della Juve così come Berzin e Ugrumov sembrano stare a Lazio e Parma - gli stessi «vorrei ma non posso» - e Chiappucci - nobile decaduto - al Milan. Alla distanza abbiamo perso per strada le speranze: Casagrande - che, guarda caso, parla toscano - e la Fiorentina. Mentre non è mai partito Pantani, come l'Inter.

Il gioco finisce qui, non senza rimarcare come entrambi gli spettacoli - eufemismo - siano in mano a stranieri trapiantati. Almeno, il ciclismo avrà il pudore di non naturalizzare qualche ucraino: ma non è poi detto. Il Giro ha avuto comunque qualche responsabilità in più: quella, per esempio, di annoiarci anche i giorni feriali.

Ci attende adesso una lunga estate e strade di pedalatori e pedatori - notare l'ennesima assonanza - si divideranno. I primi in Francia, i secondi dovunque li porti il circuito televisivo. Francia o Spagna, pur che se magna. Così, dopo la partita del «Cuore» avremo quella della coratella.

Ci resterà, sotto l'ombrellone, un conforto: leggere della campagna acquisti. Sarà più divertente che sfogliare «Cuore». Baggio - che è già passato dalla Juve all'Inter, al Milan e alla Roma - si trasferirà alla Lazio e poi al Parma. Ma pare che anche il Revisondoli abbia qualche chance. La Lazio dopo Gascoigne cederà Winter, Boksic e Signori; sono già arrivati, in cambio, Esposito e Gottardi; pare che indosserà la maglia bianco-celeste anche un oriundo proveniente da Liechtenstein. Le solite manie di grandezza di Cragnotti.

Cento, alla fine, tutte le squadre si saranno rafforzate in tutti i reparti: nove lottiranno per lo scudetto e nove per l'Uefa; in B retrocederà d'ufficio la Pro Cipputi e basta. Tutti saranno più bravi e più belli e tutti ce la metteranno tutta. Nel frattempo, sulle Alpi e sui Pirenei, i nostri andranno a caccia di quella maglia gialla che insegnano da trent'anni. E noi a leggere, sotto l'ombrellone. Storie, vere o finte, che conosciamo comunque a memoria. Storie da ombrellone, prima di affrontare un altro inverno in cui scopriremo di essere tutti meno bravi e più brutti. Buone vacanze.



Del Vecchio festeggia il gol che ha cambiato il corso della partita. A destra: il capitano della Lazio, Rominger, con il numero 3

Il Padova perde a tempo scaduto e ora dovrà giocare lo spareggio salvezza

## Inter, Europa al 91°

**SAN SIRO E GENOA IN FESTA.** Tutto sembrava deciso: Napoli in Europa e Genoa in B. Ma il gol di testa di Del Vecchio su corner all'ultimo minuto ha cambiato non solo il risultato di una partita ma anche la classifica, i destini e gli umori di Inter, Napoli, Padova e Genoa. Boskov vede sfumare un miracolo che sembrava fattosi realtà, Moratti trova subito una dimensione europea necessaria a una squadra di tradizione, Padova e Genoa si giocheranno la permanenza in A in uno spareggio in cui i rossoblu non speravano ormai più.

**UDINESE E VICENZA IN A.** Con una giornata di anticipo anche Udinese e Vicenza, assieme al Piacenza, sono in A. Domenica Atalanta e Salernitana si giocano il quarto posto. L'Ascoli invece è matematicamente retrocessa assieme al Como e al Lecce.

Per Rominger Giro d'onore



### Intervista a Jessica Lange

## «Per Hollywood sono sul viale del tramonto»

Quarantasei ma non li dimostra, anche se preferisce farle vedere le rughe. Jessica Lange, diva nonostante l'età, rivendica i suoi anni, le sue scelte e la sua libertà. E dopo l'Oscar per *Blue Sky* è al lavoro come autrice della sceneggiatura di un film sul Vietnam. «Anche se per Hollywood sono sul viale del tramonto», dice.

SOL ALABANDA

A PAGINA 9

### Lo sfogo di Muti

## «Forse è meglio chiudere i nostri teatri»

Dopo l'avventura al piano-solo per *La Traviata*, Riccardo Muti lancia la provocazione: «Se le cose stanno così, con la musica sottomessa a schemi politici e logiche di potere, sarebbe meglio chiudere i teatri. Lo Stato chiude le orchestre e non fa nulla per coltivarle i giovani. E intanto umilia gli artisti e penalizza la gente».

A PAGINA 10

### Parla Taslima Nasreen

## «Io, condannata per amore della libertà»

«Scrivo per difendere la libertà e per affermare i diritti delle donne»: così dice in questa intervista all'«Unità» Taslima Nasreen, la scrittrice del Bangladesh, condannata a morte dall'integralismo islamico.

SERGIO DI GIORGI

A PAGINA 3

MERCOLEDÌ  
7 GIUGNO  
IL LIBRO SU  
LUIS  
BUNUEL

L'Unità

## Perché mostro la morte in tv

**C**I ABBIAMO PENSATO e ripensato prima di decidere di trasmettere il documento olandese sulla storia di un'eutanasia che Mixer trasmetterà lunedì prossimo, 12 giugno, alle 21.45.

Ci abbiamo pensato, ripensato, e ci siamo consultati. Il documento realizzato da una società di produzione, la Igon, vicina alle Chiese Evangeliche d'Olanda ha suscitato infatti grandi entusiasmi e grandi critiche in tutti i paesi dove è stato trasmesso. (Lo è già stato in Olanda, in Belgio, in Inghilterra da Bbc2 e in Francia da Tvi) e allora abbiamo voluto sentirvi sostenuti nella nostra scelta, pensando però che qualunque posizione personale si possa avere, è innegabile che l'eutanasia non può restare un tabù rimesso dalla coscienza collettiva, ma si tratta di uno di quei confini dell'uomo che vanno ridisegnati per costruire la società del futuro. Questo perché anche in noi di Mixer i

GIOVANNI MINOLI

sentimenti suscitati dalla visione sono stati molto forti e molto contraddittori.

È vero che i temi della bioetica, della vita, della morte sono stati e sono oggetto di molte puntate di Mixer di questi ultimi anni - penso alla commissione etica allestita in studio per il caso di Nancy Cruzane, la ragazza americana cui i genitori hanno deciso di staccare la spina dopo un lunghissimo travaglio, o quello più recente della mamma a 60 anni ecc. - ma questa volta era diverso. Una scelta più difficile almeno per noi. E restavano i dubbi di fondo: trasmettere o non trasmettere, e se sì, come, con quale formula.

A larci decidere per il sì sono state una serie di visioni del film che abbiamo fatto in compagnia di persone molto diverse tra loro per orientamenti culturali, filosofici e religiosi. E ognuna con le sue ragioni

e i suoi argomenti ci ha detto sì, si può fare. Da queste visioni oltreché la decisione di trasmettere ci è venuta anche l'idea della formula. Ma andiamo per ordine.

A gennaio le prime persone con cui abbiamo visionato il documento sono stati il giornalista dell'Avvenire che per primo aveva dato la notizia dell'acquisto del film e un amico, un pret. don Giovanni D'Ercole che avevo voluto con me a Rai2 quando - da direttore - avevo deciso di trattare i temi della spiritualità e della coscienza dell'uomo moderno dentro i programmi a contenitore. Il loro consiglio è stato di trasmettere ma di pensare anche al «come» trasmettere.

Sono state le loro reazioni nella sala di visione a suggerirci l'idea del «come»: non ci sarebbe stato un dibattito «dopo» la visione ma delle testimonianze.

SEGUE A PAGINA 11

### Fruttero & Lucentini La morte di Cicerone

«Cicerone (dopo una pausa). «No. Le sirene non cantano. Non prevedono. Ricordano. Perché sanno che il destino è nel tuo passato. (Voce sorda, neutra). È il tuo passato.»»

nugae, pp. 64, L. 10.000

il melangolo

IL LIBRO. «Il fatto» di Enzo Biagi raccoglie gli articoli del giornalista fra il '93 e il '95

La sua straordinaria carriera

Enzo Biagi è nato a Luzzano in Brianza, provincia di Bergamo, nel 1929. Ha iniziato la sua lunga e straordinaria carriera di giornalista nel 1959 come critico cinematografico del «Secolo XIX». Di questo giornale è stato poi direttore, così come di «Epoca» e del «Telegrafista». È stato inviato della «Stampa» e corrispondente di «Repubblica» e del «Corriere della Sera», nonché con una collezione tra l'ora, il lavoro di corrispondente in Italia, raccolto di articoli, tra gli altri, su Sabotini e Formica come il celebre «Dopo il padre». Nel 1972 ha iniziato la collana «La cronaca di Biagi» che comprende volumi di mezzo secolo cronaca dell'America alla romana, della Scandinavia alla Cina.



Enzo Biagi con Yasser Arafat in occasione di una intervista televisiva al leader palestinese nel febbraio del '93

Di professione cronista

Attento, talora appassionato, spesso ironico: Enzo Biagi è tutto questo quando fa il giornalista. Ma, soprattutto, si comporta e si è sempre comportato come un grande cronista. Uno che guarda con i propri occhi e racconta ciò che vede. E così il suo ultimo libro, «Il fatto», edito Eri-Rizzoli, diventa una sorta di inno al mestiere del cronista. Raccoglie gli articoli di Biagi scritti fra il '93 e il '95, un periodo «caldo» della nostra storia.

far cronaca. Viene da lontano, prima che inventassero computer, internet, agenzie. Da prima che il giornalismo diventasse una professione sedentaria, quando l'oggetto d'interesse del cronista era proprio il «fatto», l'accidente in sé nel suo proposi all'occhio prima che alla mente. E per vedere, è lapalissiano, bisogna muoversi, trovarsi sul posto, guardare, conoscere di persona le persone. Sembra facile, ma questo è ciò che fa la differenza.

Ed è ovvio che si può non essere d'accordo con lui, ci mancherebbe, si possono non condividere punti di vista e giudizi, ma non è possibile negargli quegli indiscutibili meriti di metodo di magistero professionale.

Questo discorso coinvolge un po' tutto il lavoro di Biagi, perché tratta appunto dei modi, e quindi riguarda pure il suo libro più recente. Di che si tratta? Di una raccolta di articoli scritti tra l'inizio del '93 e la metà circa del '95. Più attuale di così... Tra le due date se ne sovrintende di «cose», di «fatti», una concentrazione, o un'esplosione, di accadimenti che, standoci ancora in mezzo, ci sembrano decisivi per la nostra storia, quella che ci tocca sperimentare quotidianamente.

POLO PORTINARI

■ E se lo prendessimo sul serio, Enzo Biagi, quando dice di sé, con qualche vezzo, d'essere soltanto un cronista? Cioè uno che racconta fatti. Un mestiere tutt'altro che facile, da sempre, ricco di illustri esempi. «Quando lo incominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii, perché furono cose notevoli, le quali nei loro principi nullo le vide come io». Così incominciava *La cronaca* del cronista trentesco Dino Compagni, la quale resta tuttavia uno dei monumenti storici del nostro Paese, così come la *Cronaca* del contemporaneo Giovanni Villani, il quale spiega subito le sue buone ragioni di cronista: «...non perché io mi senta sufficiente a tanta opera da fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose che avverranno per gli tempi appresso noi...». Dunque scrivere il vero delle cose certe che io vidi e non essere negligenti di fare memorie, che sono due semplicissime regole, a spiegarci ancora oggi la funzione del cronista.

Le «cose certe» di cui parla Compagni altro non sono che «fatti», e il fatto Biagi intitola il suo ultimo libro (Rizzoli, pagg. 330, lire 29.000), come pure l'ultimo suo programma televisivo, ribadendo perciò quali rimangono le sue intenzioni. Certo che nella coda c'è sempre un po' di veleno, anche in questo caso, e sta il benevenuto. Il «fatto» in sé e per sé? C'è da domandarsi se sia mai possibile, e auspicabile, una cronaca asettica. Per restare in compagnia con gli illustri esempi, Villani invoca l'aiuto di Cristo nel suo lavoro, il che, per uno storico, è già uno schierarsi. Per dire che anche ad un cronista è difficile separarsi dalle proprie convinzioni morali, quanto meno, e ciò significa rompere le intercedenti dello straripamento. Dove sta la differenza? Nelle «cose», che sono poi i «fatti», ma soprattutto nell'«io vidi». Nella testimonianza, nell'«esserci», nell'andare verso le «cose», nell'impossibilità di non essere in prima persona. Da questo punto di vista Biagi sta diventando una sorta di reperto archeologico, d'una specie estinta, di un modo di

non credo che esista un altro giornalista in Italia che abbia intervistato altrettanti personaggi che ha fatto la storia del mondo, in bene e in male, per farsi dire come realmente l'hanno fatta, o han creduto di farla, quella storia, per sapere come sono andate veramente le cose. Oppure, che è una variante: non credo che esistano molti giornalisti chilometri per il mondo, a scovare persone, a verificare «fatti». Ecco, il computer Biagi se lo è costruito giorno dopo giorno, archiviando «cose» viste nella sua scatola cronaca, ed è costituito dalla somma degli eventi e delle sue esperienze. Sino a diventare un caso, un fenomeno culturale. Sia chiaro che questo mio non vuol essere affatto un elogio di Biagi, ma l'esposizione di una metodologia (certo che un metodo non vale l'altro), una base alla lettura dei suoi testi, come dire, cronistica, descrittiva e per nulla critica, applicando il suo insegnamento. O modestamente filologica. Va da sé che ne derivi un «valore», ma sarà il lettore a decretarne la quantità. La qualità, comunque, resta quella.

crefino, fede e bellezza... E a tutti Biagi distribuisce il ruolo che i «fatti» loro attribuiscono con impetuosa serenità. La conseguenza naturale è che anche il libro, nel suo ripetere la storia, sia tragicamente comico, o comicamente tragico. Infatti una qualità dello stile di Biagi è l'ironia, che gli serve spesso come un mezzo per prendere la distanza. Un'ironia che a volte si traveste da bonomia, da vecchio saggio del buonsenso o del luogo comune, che è il modo più risentito di render dolorose le altrui ferite, la presa per le terga delle vittime, eufemisticamente parlando. Abilissimo. Ma c'è il *coste* tragico, quello che provoca, senza eufemismi, incalzare. Biagi può essere incalzato: (è uomo) ma lo è con garbo, mai troppo, anche quando il lettore potrebbe pensare che ne valga la pena. Di occasioni ne offre il libro. Può darsi che ciò dipenda dallo sforzo di mantenersi al di fuori delle risse, contro moda corrente, come dagli opposti schieramenti. Che non significa affatto stare al centro. Però alla fine il lettore capisce benissimo le scelte di Biagi perché, alla fine, prevalgono sempre le ragioni morali, tanto semplici, tanto poco complicate da sembrare qualunque, come dicono i suoi avversari.

Qualunque sia il Vangelo, qualunque sia il suo quasi concittadino Andrea Costa? Così uno finisce col trovarlo al fianco, quando si tratta di scegliere. Tutto ciò percorrendo unicamente la strada umile dei «fatti», senza presunzioni messianiche.

Moravia, un nomade della scrittura

Curiosità per i luoghi, gusto per il racconto, irrequietezza intellettuale: Alberto Moravia testimoniava tutto ciò ogni volta che andava da una parte all'altra del mondo per scrivere i suoi stupendi articoli di viaggio. Ora, possiamo rileggere questa parte affascinante della sua produzione: è infatti da poco uscito per Bompiani «Articoli di viaggio 1930-1990», a cura di Enzo Siciliano che ha raccolto i «pezzi» di Moravia-giornalista.

Ma chi ha detto che il già fatto, il già scritto, il già visto è meno interessante del nuovo e meno degno di essere approfondito? Quest'interrogativo compare a metà di uno dei libri di viaggio di Alberto Moravia, *Lettere dal Sahara*, e mi sembra una adeguata chiave di lettura del metodo che lo scrittore aveva di guardare le cose. Moravia è stato sicuramente lo scrittore più nomade della nostra letteratura (ancora di più di De Amicis e di Parise), e amava tornare in posti in cui era già stato: è andato tantissime volte in Africa, ma ha anche ripetuto anni di distanza i suoi viaggi, per esempio, in Mongolia, in Iraq, nel Yemen. Nonostante questo però non c'è mai nessuna pagina in cui lo scrittore si ripeta, mai una in cui la sua scrittura si adagi su «abitudini» che potrebbero fargli come il rischio della tranquillità della maniera.

È uscito da poco tempo un libro che raccoglie tutti gli articoli di viaggio di Moravia non compresi in volume (*Articoli di viaggio 1930-1990*, Bompiani, a cura di Enzo Siciliano, lire 75.000), e se esiste un dato che accomuna tutti gli scritti, penso che sia l'irrequietezza. La scrittura di viaggio di Moravia è sempre nervosa. Di fronte a un fatto o a una scena che si pone davanti alla sua attenzione, Moravia si mette a scavare, concentrato e curioso come un topo, fino a che non arriva a comprenderlo fino in fondo e quindi a possederlo. Nelle sue pagine si avverte sempre un senso di agitazione, che è frutto di vitalità e non ruba niente però all'equilibrio e alla razionalità del suo discorso.

È un nervosismo dovuto proprio alla voglia di conoscere, che si trasmette a chi legge, e che scatta sempre puntualmente, sia che lo scrittore si trovi a Dublino, lutto preso a seguire le tracce di Joyce, sia che si metta a osservare un corteo di stranieri *beat* a Tangeri, col loro abbigliamento tanto più stravagante in quella città, o a strappare l'erba della steppa che sorge sorniona e clandestina tra i monumenti e i palazzi di Ulan Bator, segno di un passato un po' minaccioso e un po' rassicurante. Moravia, come sottolinea Siciliano nell'introduzione, ha cominciato a viaggiare col fascino al potere e

LA MOSTRA. Relazioni fra arte e cinema nelle installazioni esposte a Rapolano. Magia video che rompe i conformismi

■ SERRE DI RAPOLANO. Il Gugghenheim di Soho, a New York, gli dedica contemporaneamente una grande, bellissima, personale. Siamo parlando di Gary Hill, geniale e raffinatissimo mago del video come mezzo di espressione artistica, verso il quale va vieppiù crescendo l'attenzione dei musei d'arte contemporanea degli Stati Uniti. Gary Hill è presente in questo momento in Italia con una affascinante e complessa video-installazione, *And sat down behind her*, in una mostra a Serre di Rapolano che ha per tema la memoria e l'immagine, i prestiti e le connessioni dell'arte con il cinema. *And sat behind her* si compone di tre momenti in una stanza buia in cui elementi di nero design si combinano con oggetti di vita comune, il libro, la testina rotante... e il movimento rapido o

scandito, la voce e il rumore solenni o quotidiani sino a produrre una macro-analisi del linguaggio. La coincidenza di una mostra di video-installazioni di altissima qualità espressiva a Serre di Rapolano, a pochi minuti da Siena, con la grande mostra newyorkese è forse l'elemento più esplicativo di quel che accade in Italia nel campo dell'arte contemporanea: accade che vi siano iniziative come questa, organizzata dal comune di Rapolano e da Zerinythya, che propone opere di sei artisti e una serie di film d'essay, di grande qualità e poca enfasi. La mostra è curata da Catherine David, curatore del *Jeu de paume* e della prossima *Documenta* di Kassel, e Corinne Diserens (direttore artistico di Carta Bianca di Madrid). Catherine David ci guida da

un'aula all'altra (sede della mostra è il bell'edificio della ex scuola Guglielmo Marconi) e racconta, attraverso le opere dei sei artisti, il senso di un lavoro fondato sull'intelligenza che coniuga l'arte con la più imperialistica delle tecnologie attuali: «Dinanzi al predominio sempre più marcato del «visivo» spettacolare e mediatico è possibile oggi opporre immagini che prospettino la velocità e che resistano all'indifferenza e alla generale rassegnazione?». «Immagini in prospettiva» si svolge sul «filo fra la fiction e la memoria». Le sorprese (buone) non mancano dentro le aule dell'ex scuola, le video camere diventano strumenti d'indagine inquietanti di un quotidiano che convive con gli incubi nelle installazioni più fortemente suggestive. Oltre quella di Gary Hill, Tony Ousker (Usa) gioca in «Horror» con una bambolina di pezza e le suggestio-

ni della luce che le donano una vita impropria, Rosmarie Trockel (Germania) propone in «Stereotipi miti e anticonformismi del vivere occidentale. Si pensa all'illusione dell'informazione-spettacolo guardando «Fiction biforcuto» di Francis Gomila, sovrapposizione di una forchetta a «Citizen Kane» di Orson Wells. In «Declaration» di Jana Sterbak, Canada, (un hand-cappato che recita la dichiarazione dei Diritti dell'uomo) torna con forza il tema conduttore della mostra: l'interdipendenza crescente fra arte contemporanea e fotogrammi cinematografici. Una sorpresa anche nella rassegna cinema: le immagini di Jean Luc Godard, riflessioni del maestro del cinema sulla Russia di oggi. L'Est è uno dei temi dominanti della rassegna di film insieme al percorso rivoluzionario, tutto in Occidente, di Armand Gatti, pre-

LINEA D'OMBRA
MENSOLE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA
DOSSIER ALGERIA: DALL'INTERNO DI UNA GUERRA CIVILE STORA, YACINE, DJEBAR, ADDI, MEKBEL E ALTRI
IL ROMANZO INCOMPIUTO DI MARIATERESA DI LASCIA
HOBSBAWM: L'IDENTITÀ DELLO STORICO
ITALIA '95: DESTRA O CENTRO, DOPO LE ELEZIONI
IL NUOVO SUDAFRICA
IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO 104
Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

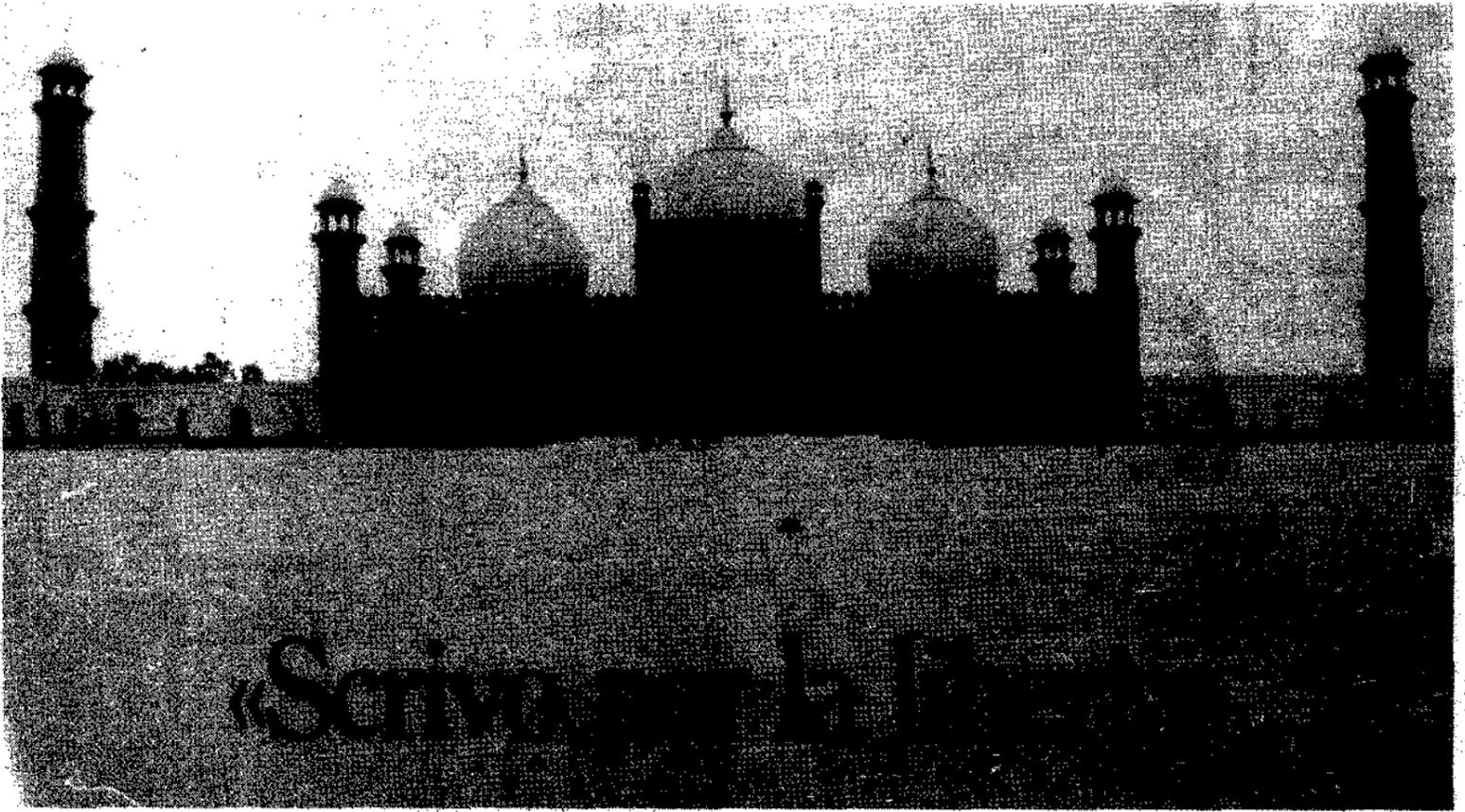
Schliemann

# Bugie sul tesoro di Troia?

■ LONDRA. Il mondo gli deve la scoperta dell'antica Troia, del tesoro di Priamo e delle maschere funerarie del re micenei ma l'astro di Heinrich Schliemann è in pauroso ribasso: in un libro fresco di stampa il biografo David Traill lo tratta da farabutto mikomane, da bugiardo patologico. Schliemann ne avrebbe fatte di cotte e di crude: il tesoro di Priamo? Forse contiene pezzi di qualche pataccaro ateniese. Le maschere di Agamemnone e compagni a Micene? Come minimo le manipolò. Nemmeno la scoperta di Troia è tutta farina del suo sacco: il luogo esatto dell'insediamento gli fu segnalato da un collega britannico, Frank Calvert. In *Schliemann of Troy: Treasure and Deceit* (Lo Schliemann di Troia: tesori e inganni) David Traill incastra il leggendario archeologo tedesco - morto nel 1890 a 68 anni - con un certissimo lavoro da detective, inquietante il punto di partenza: nella villa privata (si arricchì commerciando con la Russia) Schliemann si rivelò spesso e volentieri un disonesto. Fu denunciato per frode a San Pietroburgo, lo sospettarono di aver barato sul peso di una partita di polvere d'oro acquistata in California, ebbe la cittadinanza americana pagando tangenti, ottenne un divorzio grazie a dichiarazioni false, si vantò di aver assistito al terribile incendio del 1851 a San Francisco quando in effetti ci arrivò un mese dopo.

Al biografo appaiono molte sospette le circostanze del ritrovamento del tesoro di Priamo nel 1873: Schliemann aveva molta gente del posto alle dipendenze ma disse che al momento fatidico era presente solo Sofia, la sua seconda moglie. La quale, Sofia però, ha accertato Traill - era partita per la Grecia alcune settimane prima del presunto recupero... Il tesoro di Priamo scomparve nel 1945 dalla Germania occupata, da 50 anni è chiuso nei depositi del museo Pushkin di Mosca, l'autenticità è ancora tutta da provare ma Traill sospetta che Schliemann abbia - nella migliore delle ipotesi - finto di aver ritrovato in blocco migliaia di pezzi archeologici invece ammassati alla rinfusa da posti diversi. Dopo tre anni di scavi a Troia l'archeologo si trasferì a Micene per dare la caccia ai resti di quel re Agamemnone che aveva assediato la città dell'Illade. Portò alla luce le stupende maschere d'oro dei re ma anche qui va preso con le molle: ad una di esse (sempre che siano vere) avrebbe fatto aggiungere i baffi per darle un'aria più autorevole. Nell'autobiografia Schliemann scrisse che a 7 anni vide un'immagine di Enea e disse al padre: «Da grande ritroverò Troia». Ma David Traill dubita anche di questo episodio di cui non c'è traccia nel diario, nelle lettere, nelle tante altre carte dell'archeologo.

## L'INTERVISTA. Parla Taslima Nasreen, condannata a morte dagli integralisti islamici



■ PALERMO. Taslima Nasreen ha viso dolce e spaurito, da bambina. Ma quando parla - in un inglese ancora un po' stentato - della sua drammatica esperienza e di quella delle donne del suo paese - il Bangladesh, uno dei 20 paesi più poveri del mondo, 119 milioni di abitanti con un reddito annuo pro-capite di 200 dollari - i grandi occhi, neri e profondi, si infiammano, lasciando intravedere l'intellettuale che ha messo in subbuglio l'Islam asiatico. Anche il subcontinente indiano, dove è concentrata la maggior parte degli oltre 500 milioni di musulmani, è stato investito in questi anni dal tifone ideologico e religioso del fondamentalismo proveniente dal mondo arabo. Un'ondata paurosa di intolleranza, che ha portato il «Consiglio dei soldati dell'Islam», un gruppo integralista della città di Sylhet, a pronunciare a suo carico, nel settembre del 1993, una fatwa (una formale opinione legale, che, secondo il diritto islamico, ha valore di legge per tutti i musulmani) per le idee espresse nel suo ultimo romanzo *Lajja* («Vergogna», pubblicato in Italia da Mondadori), che affronta il tema del conflitto sanguinoso tra la minoranza hindu e la maggioranza musulmana. La pena prevista dalla fatwa è la condanna a morte della scrittrice mediante pubblica impiccagione e sul suo capo pende una taglia, peraltro modesta (appena 2.500 dollari). Dopo aver vissuto in clandestinità per oltre un anno nel suo paese, Taslima vive oggi esule a Stoccolma (anch'essa, come Salmaan Rushdie, sotto continua vigilanza). Il governo del Bangladesh (presieduto da una donna, Khaleda Zia),

Ha scritto «Vergogna», un libro che si scaglia contro l'integralismo, in difesa della laicità dello stato e, ora, Taslima Nasreen, scrittrice trentatreenne, condannata a morte dai fondamentalisti del suo paese, il Bangladesh, fa un lungo tour per le città del mondo per difendere la libertà e i diritti delle donne. È arrivata nei giorni scorsi anche in Italia e a Palermo ha tenuto una conferenza. È il che l'abbiamo intervistata.

### GRUPPO DI GIOVANI

per non essere costretto a processarla per offesa al sentimento religioso (praticamente la stessa accusa formulata dai mullah), le ha concesso, pateticamente, il permesso di espatriare, ma, al contempo, le ha ritirato il passaporto. A Palermo, nella sala consiliare, ospite del Comune e del locale gruppo di Amnesty International, la Nasreen ha iniziato un lungo tour che la vede prestigiosa portaparola della libertà di espressione a sostegno di una campagna mondiale sulle violazioni dei diritti delle donne promossa da Amnesty in vista della quarta conferenza mondiale sulla donna che, come è noto, si svolgerà in settembre a Pechino. All'incontro, coordinato da Simona Mafai, ha portato una importante testimonianza anche la giornalista Chiara Valentini, autrice, insieme ad Elena Doni, de *L'arma dello stupro* (edizioni La Luna), agghiacciante reportage dai lager bosniaci dove si pratica su larga scala lo «stupro etnico», vera e propria strategia bellica.

Taslima Nasreen è nata nel 1962 da una famiglia di religione musulmana della media borghesia. Figlia di un medico, è essa stessa laurea-

ta in medicina. Ha iniziato a scrivere sin da ragazzina («mio fratello pubblicava insieme ai suoi amici una piccola rivista di poesia e io ho cominciato da lì»). A segnare una svolta nella sua vita furono però gli studi di medicina («vedendo le condizioni delle donne del mio paese ricoverate negli ospedali, quasi sempre gravemente denutrite, compresi la stretta interdipendenza tra diritti socio-economici e diritti civili»). La scrittura le si impose come l'unico mezzo per denunciare questa condizione. Oggi Taslima ha al suo attivo sei romanzi, raccolte di poesie, saggi. Molti critici hanno messo in discussione il suo talento letterario; lei stessa dice di sentirsi «una scrittrice ordinaria, in confronto alla grande tradizione della letteratura bengalese», ma aggiunge che l'obiettivo principale della sua scrittura è «lottare contro ogni fondamentalismo e dare voce alle donne mute del mio paese». Anche a Palermo ha ripetuto che il suo problema non è tanto l'eliminazione o l'«aggiornamento» del Corano, quanto l'introduzione «di un codice civile moderno, che liberi le donne dalla



La scrittrice Taslima Nasreen e in alto la moschea Radhani a Lahore. A SINISTRA: Dave Gaukin / Ap

schiaffo economico e sessuale cui le costringe la religione». Femminista ed ateista dichiarata, la Nasreen si è da tempo espressa per la «libertà dell'utero», cioè la libertà per le donne di scegliere se avere figli o meno. **Ci ha deciso la messa al bando del suo ultimo libro, *Lajja*?** I fondamentalisti, ovviamente. E il governo li ha subito accontentati, essendo completamente nelle loro mani. Inizialmente, il primo ministro aveva condannato la sentenza emessa dai mullah, ma poi ha dovuto cedere alle pressioni. Del resto, i fondamentalisti diventano ogni giorno più numerosi, più ricchi - ricevono molti soldi da altri stati islamici - e dunque più potenti. Tanto il governo che i fondamentalisti, poi, fanno leva su un popolo per la maggior parte illiterato e che dipende completa-

mente dalla religione. **Ma i suoi primi libri non sono stati messi all'indice...** I fondamentalisti hanno chiesto la messa al bando di tutti i miei libri, ma per il momento il governo si è limitato a proibire ufficialmente solo *Lajja*. Di questo passo, però, anche gli altri seguiranno la stessa sorte. I fondamentalisti continuano a bruciare i miei libri nelle piazze, a minacciare ritorsioni contro i librai e gli editori che in passato hanno venduto e pubblicato i miei libri ed essi sono in difficoltà a causa mia. Ciò nonostante, *Lajja* aveva venduto oltre 60.000 copie in Bangladesh - un vero record - prima di essere vietato, ed anche oggi molta gente legge i miei libri clandestinamente... **Qual è l'attuale situazione dei diritti umani nel suo paese?**

La situazione è molto peggiorata dal 1988, quando l'Islam è diventata la religione di Stato. Anche se i musulmani rappresentano circa l'86% della popolazione, la precedente Costituzione del Bangladesh era laica e tollerante. Oggi invece i salish (consigli municipali) sono completamente nelle mani degli integralisti islamici. D'altro canto, il cambiamento politico ha portato alla recrudescenza del terrorismo hindu, culminato nel dicembre 1992 nella distruzione della moschea di Ayodhya ad opera di un gruppo di integralisti hindu. È quel terribile episodio che ha ispirato il mio ultimo libro.

**Cosa può fare un governo per impedire l'applicazione di una fatwa?**

Molti paesi musulmani riconoscono valore legale alle fatwa, in base alle quali una persona può essere uccisa, torturata, lapidata. Le vittime di questi pronunciamenti religiosi sono soprattutto le donne, la parte più debole della società. In Bangladesh, però, la fatwa non ha a tutti gli effetti valore legale, il diritto delle persone segue ancora la tradizione anglosassone e non la legge islamica, a differenza, ad esempio, del Pakistan. Di fatto però le fatwa vengono eseguite impunemente. Avvocati e associazioni umanitarie del mio paese chiedono invano la punizione per i mullah e per quanti mettono in pratica queste «sentenze», formalmente illegali, ma il governo resta inerte. Per questo è necessaria la massima solidarietà internazionale. Ma le donne europee sanno ancora scusarsi un po' di quanto accade in paesi come il Bangladesh...

■ NEW YORK. Sfido a duello il direttore di un giornale che aveva pubblicato un articolo «offensivo» nei suoi confronti. Fece causa al fratello minore, per impedirgli di usare il suo nome di battaglia. Conobbe i fasti della migliore società parigina e la prigione per debiti. Il suo unico, autentico ambiente era quello degli artisti squattrinati descritti da Henry Murger in «Scene di vita della Bohème», il romanzo sul quale Puccini basò la sua «Bohème». Felix Tournachon, in arte, Nadar: caricaturista, scrittore, dandy, critico e impresario, ma soprattutto fotografo, è stato un protagonista della scena culturale francese della seconda metà dell'800. Baudelaire diceva di lui: «Nadar è l'essenza della vitalità». E al poeta, Nadar lesse dei ritratti straordinari che sono ora esposti al Metropolitan di New York nella bellissima mostra di foto e disegni dell'artista francese. Organizzata in collaborazione con il Musée d'Orsay, la mostra raccoglie più di cento fotografie, alcune delle quali esposte per la prima volta. Figlio spirituale di Philippon con il quale collaborò a lungo al «Journal pour rire», Nadar arrivò per caso al-

## LA MOSTRA. Al Metropolitan le foto del grande Nadar: ritratti di poeti e immagini di Parigi

# Col teleobiettivo dalle catacombe al cielo

la fotografia. Chiamato dal fratello Adrien perché lo aiutasse a salvare il suo studio, scoprì il proprio genio di ritrattista, nonché la possibilità di consolidare le proprie entrate precarie, dietro l'occhio delle nuove macchine fotografiche che stavano allora sostituendo i dagherrotipi. Presto le sedute di lavoro con gli amici divennero per lui «strordinarie esperienze spirituali» i cui risultati gli procurarono una vasta clientela nel circolo degli artisti nonché tra i membri della borghesia colta. Baudelaire, Balzac, Nerval, Daumier, Philippon, Doré, Gautier, Dumas, Berlioz, Michelet, Rossini, Sarah Bernhardt, George Sand... tutti i ritratti più noti sono firmati da Nadar. Spogliati dall'ufficialità, immersi in un'atmosfera di amicizia, raccolti in se stessi o aperti alla conversazione, i «soggetti» di Nadar trascuravano giur-

caricaturista, critico, scrittore, impresario, ma soprattutto fotografo: Felix Tournachon, in arte Nadar è famoso per le sue foto ai poeti e agli artisti, da Baudelaire a Balzac, da George Sand a Sarah Bernhardt, ma la sua produzione più preziosa è probabilmente quella che ritrae prima i sotterranei e, poi, i cieli di Parigi. Le opere di Nadar in mostra al Metropolitan di New York.

### NANNI RICCOBONÒ

nate intere nel suo studio prima che l'artista si sentisse pronto a ritrarli. Perché Nadar, in questa fase del suo lavoro, pretendeva il massimo risultato estetico: anche a costo di barare. Berlioz, ad esempio, la cui testa enorme ciondolava su un corpo minuto, fu indotto a posare indossando un enorme cappotto che pareggiava il conto, secondo Nadar, tra nobiltà di proporzioni e

nobiltà d'animo. E l'ormai anziana George Sand, perso il fascino trasgressivo della giovinezza, posò per lui con in testa un'enorme parrucca corvina che la fa sembrare una Gorgone. Nadar diceva che solo nei ritratti delle persone con le quali c'era affinità riusciva ad esprimersi. Ma i ritratti più celebrati dell'epoca sono quelli di Sarah Bernhardt. Di lei scrisse: «Non ci siamo



Paul Nadar

intesi, siamo rimasti freddi l'uno verso l'altra e fredda risulta la sua immagine». Nadar rivendicava la fotografia come arte e diceva che il suo maestro era Van Dyck: «Se io sono un pittore, un vero pittore, per dipingere un ritratto, perché sia davvero somigliante, devo per prima cosa studiare ed esplorare la psicologia del mio modello. La fisiologia è secondaria». Eppure il suo interesse scientifico per la fisiologia è testimoniato da una serie, esposta al Metropolitan, scattata in collaborazione con il medico Duchenne, che esplora l'espressione del volto stimolata elettricamente. Dolore, paura, sorpresa: «...crediamo che si tratti di moti dell'animo riflessi dal volto, mentre basta variare l'intensità della stimolazione per variare l'espressione». Poi studia la stimolazione volontaria, nella serie di Pier-

rot, per la quale posò il mimo Charles Deburau. E poi ancora, stanco di ritratti, ispirato da «i miserabili», si immerge nel sottosuolo parigino: le catacombe, le fogne, i tabirini di buio dai quali riesce a far emergere i tunnel e i corridoi come fossero persone, grazie all'uso, allora del tutto sperimentale, della luce elettrica. Dalle catacombe, non gli resta che emergere e puntare verso il cielo.

Nadar si gettò letteralmente alla sua conquista. Ossessionato come il suo amico Julius Verne dall'idea di volare, innamorato dell'enorme progresso scientifico che dominava il secolo, l'artista cominciò a solcare in pallone i cieli di Parigi. Una caricatura di Daumier lo ritrae in pallone aerostatico, armato di macchina fotografica. La didascalia dice: «Nadar porta la fotografia al livello dell'arte». E con il suo pallone, durante l'assedio di Parigi da parte dei prussiani, nel 1870, Nadar trasportò messaggi militari tra la città assediata e le truppe che marciavano per liberarla: «È difficile essere uccisi per una causa utile», commentò alla fine dell'avventura.

# Libri

**FALSO MOVIMENTO.** Ormai gli spostamenti interni alla nostra classifica sembrano una via di mezzo tra una cerimonia del té giapponese, un film di Alain Robbé Grillet dei tempi d'oro e un balletto di Robert Wilson: ore e ore di attesa per veder spostare un piattino dal lato destro a quello sinistro dell'officiante. E qui, abbiamo perso il conto delle settimane di presenza in classifica di Susanna Tamaro, splamo con ansia la scalata del nuovo Grisham alla testa della classifica, assistiamo sgomenti agli impercettibili scambi di posizione tra Wilbur Smith, Milan Kundera, Prodi, Tabucchi e la Allende. A questo punto speriamo nella Madre Andrubala di Aldo Busi, in rapida ascesa.

E vediamo allora i nostri libri

- Susanna Tamaro ..... *Va' dove ti porta il cuore* B&C, lire 22.000
- John Grisham ..... *L'uomo della pioggia* Mondadori, lire 32.000
- Isabel Allende ..... *Paula* Feltrinelli, lire 30.000
- Wilbur Smith ..... *Il settimo papiro* Longanesi, lire 32.000
- Milan Kundera ..... *La lentezza* Adelphi, lire 24.000

**ADOLESCENTI PERICOLOSI.** Mentre i nostri romanzieri under 30 continuano a menarsela raccontando dei genitori post sessantottini e post settasettini e dei loro tinelli intellettual-progressisti, dall'Inghilterra ci arriva l'opera prima di un rocker ventiseienne duro e cattivo, che non racconta di sé, né di papà e mamma, ma di teen agers londinesi di colore molto lumpen, decisi a fare carriera nel mondo del crimine marginale, alla rissa come una delle belle arti e alla caccia alle pupe tra pub etilici e discoteche trucidate. Secco e diretto come un reportage, fattuale e avventuroso come un giallo. **GM** *svogliati* di Jonathan Brook (Theoria, p. 190, lire 12.000) non sarà un capolavoro, ma si fa leggere tutto d'un fiato.

## Dittature-libertà Foto di gruppo del XX secolo

«Sono lì, dentro il caos e non vi è tempo per la messa a fuoco, per lo studio della migliore inquadratura». Così Giuliana Scini, curatrice della mostra «Fotografia della libertà e della dittatura», racconta lo «stile» dei grandi fotogiornalisti sovietici, ancora inconsueti, che accompagnarono fino a fondo il loro esercito durante la Seconda guerra mondiale: «Imbotta di sentire l'odore della polvere e della paura. Sono immagini esaltanti che da un'esperienza diretta ripartono per l'obiettivo fisico con quell'esperienza».

Le immagini dei fotogiornalisti sovietici costituiscono uno dei tesori della Mostra fotografica «Fotografia della libertà e della dittatura», promossa dalla Fondazione Matzotta che si aprirà a Milano il prossimo 15 giugno per poi trasferirsi da novembre a Genova. Quasi 500 immagini dei maggiori fotografi del nostro secolo (Cartier-Bresson, Capa, Rodchenko, Sander, Floren...) che ci servono della storia d'Europa dal 1922 al 1946 attraverso monografie d'autore e tematiche, dai ghetti dell'Europa orientale al ritorno dei prigionieri, dal Fronte popolare in Francia al galleggiare staliniano... La fotografia che pubblichiamo qui accanto è di Boris Kudojarov ed è stata esposta durante l'evento di Leningrado (Collezione H. Schickel, New York).



Durante l'assedio di Leningrado, 1943

Boris Kudojarov

## Urss e crisi europee degli anni '30 Intervista a Silvio Pons autore di «Stalin e la guerra inevitabile», uno studio sulla politica estera sovietica

Mosca, agosto 1939. Le trattative militari letolate tra i sovietici e la delegazione franco-inglese non fanno progressi e il 21 Stalin ne decide l'interruzione definitiva. Due giorni dopo, il 23 agosto, il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop scrive a Hitler e nella stessa giornata, al termine dei suoi colloqui con Molotov e lo stesso Stalin, viene rapidamente concluso il patto di non aggressione. Un patto molto più radicale e conseguente (soprattutto sulla formazione della politica estera sovietica negli anni della guerra fredda) Silvio Pons getta una nuova luce sul suo libro «Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941» (Einaudi, p. 360, lire 65.000), grazie anche alla documentazione divenuta accessibile negli anni più recenti. L'autore ricostruisce le risposte dell'Urss alle crisi europee degli anni '30 collegandole all'analisi dei caratteri concettuali e strategici della politica estera e di sicurezza di Stalin. Silvio Pons ha scritto (con F. Ibessonuti) «Il sistema di potere dello stalinismo. Partito e Stato in Urss 1933-1953» (Angeli, 1998), ha curato con A. Natoli «L'età dello stalinismo» (Editori Riuniti, 1991) e il volume «The Cominform. Minutes of the three conferences 1947/1948/1949» in «Annali della Fondazione Feltrinelli, XXX (1994).

# Hitler e i suoi fratelli

BRUNO CAVAGNOLA

inevitabilità delle guerre che non le chances della pace.

Uno dei corollari di questa percezione del mondo fu anche l'incomprensione dei caratteri nuovi del nazismo.

Il nazismo fu equiparato ad una forma estrema di aggressività imperialistica, ma sostanzialmente in continuità con altre forme dell'imperialismo classico. Ci fu una reale sottovalutazione dei caratteri nuovi del nazismo, e soprattutto della sua ideologia razziale, e quindi del fatto che Hitler non puntava semplicemente ad un dominio tedesco sull'Europa, ma pensava a un «nuovo ordine». Sta-

ra sovietica non ha più carte di riserva da giocare dopo la scelta del Patto e quindi l'unica possibilità che resta ai Russi è quella di dilazionare il più possibile il momento in cui la guerra li avrebbe coinvolti.

Quale legame ci fu allora tra politica interna e politica estera?

Non ho dubbi che il contesto sovietico interno di quegli anni abbia influenzato profondamente la politica estera. Sin dall'inizio del Terrore, dalla fine del '36 alla prima metà del '37, ci sono evidenti segnali di forti condizionamenti verso una reale applicazione della politica di sicurezza collettiva.

vietici. Tutto ciò rifletteva d'altra parte più in generale il clima di xenofobia proprio del Terrore, che influenzò indubbiamente la collocazione dell'Urss nella situazione internazionale soprattutto nel senso di approfondire l'isolazionismo.

Nel Patto lei individua anche il punto di partenza per la definizione dei caratteri dell'Urss staliniana come grande potenza. La divisione dell'Europa del Secondo dopoguerra nascerrebbe anche da lì.

Penso che quegli anni siano stati anni formativi di aspetti essenziali della politica estera di Stalin quale si doveva configurare nel secondo dopoguerra. Almeno fino alla metà degli anni '30, la politica estera di Stalin fu una politica quasi priva di caratterizzazioni e assai poco attiva nella quale l'unico elemento significativo presente era quello tradizionale dell'isolazionismo. Nella seconda metà degli anni '30 l'Urss invece fu costretta ad elaborare una sua politica estera e in realtà quello che emerge di nuovo con il Patto del '39 è l'abbozzo di una politica di potenza e di sicurezza. La nuova tendenza espansionistica dell'Urss non è paragonabile a quella di tipo puramente aggressivo propria della Germania hitleriana, è un espansionismo che nasce da una concezione distorta ed esasperata della sicurezza, quella che ho definito dello «stato di sicurezza totale». Su queste basi si crea poi nel rapporto con la Germania una vera e propria tendenza a ragionare in termini di sfere d'influenza nell'Europa orientale e balcanica che rovesciano il vecchio concetto del cordone sanitario. Questo non significa che la politica estera di Stalin sia già tutta contenuta in questi anni, c'è però una formazione di concezioni senza la qua-

le risulta difficile spiegare molti dei successivi atteggiamenti dell'Urss dinanzi alla guerra fredda. In questo senso le novità rispetto alla vecchia tradizione dell'isolazionismo mi sembrano essenzialmente due: l'espansionismo territoriale e la politica delle sfere d'influenza che in quel preciso momento storico non assunse la forma degli stati cuscinetto (anche se per la Polonia c'era un progetto in questo senso), ma prevalentemente delle annessioni territoriali e delle sovietizzazioni brutali. Si tratta di due elementi molto evidenti che vengono a formare una nuova concezione di politica estera. Va però rimarcata la sostanziale povertà degli stru-

che fu un processo estremamente ristretto, in linea di massima sottratto persino alle forme istituzionali non solo dello Stato ma addirittura del partito e limitato a Stalin e pochi altri interlocutori. È evidente che questioni cruciali di politica estera non vennero discusse all'interno del Politburo. Detto questo, resta ancora un enigma da sciogliere quali siano stati gli strumenti di informazione e le motivazioni in base alle quali prendeva decisioni questa ristretta cerchia di persone.

Come si muovono oggi gli storici russi?

La storia contemporanea sull'Urss in Russia è sempre stato un settore sottoposto a dei forti con-

una delle interpretazioni classiche del Patto Ribbentrop-Molotov fa riferimento allo «stato di necessità» in cui si troverebbero trovati Stalin e la leadership sovietica che, una volta fallita l'intesa con le democrazie occidentali per fermare Hitler, erano costretti a una politica di sicurezza collettiva, non avrebbero avuto alternative all'accordo con la Germania. Professor Pons, questa interpretazione regge ancora alla luce anche dei nuovi documenti?

Accanto a questa interpretazione, che per larga parte ha rappresentato il punto di vista della storiografia sovietica, ne va ricordata un'altra, altrettanto classica. È quella che vede in tutta la politica di sicurezza collettiva condotta dall'Urss una semplice operazione di propaganda: la vera politica e diplomazia di Stalin - si dice - fu sempre orientata, addirittura dal '34, sostanzialmente alla ricerca di un accordo con la Germania nazista. Oggi sulla base dei materiali d'archivio si possono legittimamente mettere in discussione queste due interpretazioni, partendo innanzitutto da un nuovo atteggiamento metodologico, che è quello di studiare la formazione delle concezioni e delle strategie di politica estera dell'Urss in quanto tali e non come pura e semplice risposta all'azione degli altri stati. Nella politica estera sovietica degli anni '30 appare chiaro, a mio parere, un conflitto di strategie, una loro duplicità: da un lato l'orientamento verso la sicurezza collettiva, che fu quello ufficiale dell'Urss sotto la guida di L'vinnov, rappresentò un tentativo reale, non una semplice operazione di propaganda. Ma nello stesso tempo questa opzione venne limitata e alla fine sostanzialmente liquidata da un altro

orientamento, quello tradizionale rivolto verso l'isolazionismo. È questo secondo orientamento quello che alla fine prevale di fronte all'emergere della minaccia nazista e che porta la politica estera sovietica ad un atteggiamento di sostanziale non coinvolgimento nelle tensioni internazionali degli anni '30. Da qui nasce il Patto visto come l'unica soluzione praticabile nel '39 al fine di restare fuori dalla guerra. Ma questo non significa che esso fosse una necessità o che fosse stato pianificato addirittura sin dal '34.

Ma poco meno di due anni dopo il Patto, Hitler scatenò l'Operazione Barbarossa che colse di sorpresa i sovietici. Lei parla però di «apparente sottovalutazione staliniana della minaccia della guerra». In che senso?

La politica estera sovietica fu sempre profondamente condizionata da una forte percezione ideologica del mondo esterno. L'analisi che veniva fatta del mondo capitalistico, e del mondo esterno più in generale, era quella di un mondo minato da conflitti profondi e irreversibili, sia all'interno degli stati che nei rapporti tra gli stati, e che questi conflitti sociali e internazionali lo avrebbero condotto inevitabilmente alla guerra. In questo consiste la visione della «guerra inevitabile». Una volta che una simile visione viene vissuta dai dirigenti staliniani nella forma di un assioma, di una dottrina incontestabile, la possibilità invece che in questo mondo capitalistico si verificassero delle situazioni pacifiche, e quindi la possibilità stessa di agire politicamente per mutare il corso degli eventi, diventava un'ipotesi estremamente fragile se non addirittura illusoria. Qui sta la radice vera dell'isolazionismo, nella profonda convinzione ideologica che vedeva nel mondo contemporaneo molto più l'i-

**Il patto Ribbentrop-Molotov nasce da due profonde convinzioni ideologiche: la dottrina dell'inevitabilità della guerra e la tradizionale scelta dell'isolazionismo rispetto alla politica di sicurezza collettiva**

livo certo considerò il nazismo come una gravissima minaccia, ma il pericolo esistente per l'Urss rimaneva quello di una possibile coalizione antisovietica degli stati capitalistici, soprattutto di un'alleanza tra Germania e Inghilterra. Dall'estate del '39 si verifica una situazione paradossale: Stalin da un lato punta tutte le sue carte su una politica di distensione con la Germania mentre dall'altro si aspetta che possa scoppiare una guerra. Teme il pericolo nazista, tanto è vero che soprattutto a partire dalla seconda metà del '40, dopo il crollo della Francia, a Mosca si prende in considerazione molto seriamente un possibile attacco tedesco. Ma la politica este-

gli arresti e la violenza su larga scala investirono anche il ministero degli Esteri e le sue strutture, privandoli in larga misura degli strumenti propri per fare politica, attraverso sia l'eliminazione di funzionari e diplomatici che la creazione delle basi per impedire lo svolgimento di normali operazioni diplomatiche. Mi sembra molto significativo a questo proposito il fatto che sin dal 1937 venne presa la decisione di chiudere un gran numero di consolati stranieri sul territorio sovietico, il che corrispondeva ad un più generale restringimento e a forme di controllo sempre più rigide sull'attività dei diplomatici stranieri e sui loro rapporti con quelli so-

**In quegli anni si delineano anche i caratteri dell'Urss come grande potenza del dopoguerra attraverso gli strumenti dell'espansione territoriale e della politica delle sfere d'influenza**

mezzi di una tale politica: dal fuoco delle crisi europee degli anni '36-'39, si lancia una concezione strategica di politica estera molto tradizionale, basata sulle idee della politica di potenza, dei rapporti di forza, delle sfere d'influenza, una concezione molto condizionata al tempo stesso da una visione ideologica del mondo esterno.

Che cosa vi aspettate, voi storici, dall'apertura degli archivi dell'ex Urss?

Ci aspettiamo molto lavoro da fare. Soprattutto per la politica estera il punto fondamentale ancora da esplorare è il processo di formazione e le motivazioni delle decisioni politiche. Ci è chiaro

mententi e a controlli molto stringenti da parte dell'apparato ideologico statale. Il lavoro di costruzione di una nuova storiografia appare un'impresa appena agli inizi e che durerà molti anni. Si tratta di superare scuole di pensiero, interpretazioni radicate nella mentalità della guerra fredda, visioni della storia e metodologie. Al centro c'è la necessità di una storiografia russa sulla Russia del XX secolo come punto di riferimento per un rinnovamento storiografico più generale, che interessa tutti gli storici. In fondo parliamo della storia di un paese che è fondamentale per lo studio della storia contemporanea, del nostro secolo breve.

MEDIALIBRO

L'invenzione dell'Adelphi

Dagli intellettuali che sono stati personaggi d'ombra all'interno delle case editrici italiane, è spesso difficile condurre lo spessore reale. Basti ricordare, oltre a Bazion, la vicenda di Niccolò Gallo per in Mondadori, o quella di Andrea Cagli per l'editore

Gallimard. Questo esordio di Manuela La Ferla in uno studio che si propone di illuminare proprio uno dei più significativi tra questi personaggi, Roberto (Bobè) Bazion, analizzando anche la produzione personale, che comprende tra l'altro un romanzo.

Manuela La Ferla dunque traccia una esauriente biografia intellettuale di Bazion: dalla formazione nella Trieste mitteleuropea del primo Novecento, al «case Brevo» che lo vede primo e consapevole artefice della sua valorizzazione culturale in Italia; dalla sottile influenza esercitata su Montale, alle esperienze editoriali tra gli anni trenta e quaranta a e da Roma: consulente di Frassinelli, creatore con Adriano Olivetti delle Nuove

edizioni Ives e collaboratore di Uboldini per la casa editrice Astrolabio. Ma il nome di Bazion è legato soprattutto alle «Lettere editoriali» per Casa Einaudi (1951-61) e al progetto e impostazione di Casa Adelphi, fondata nel 1962 da Luciano Foà (con Roberto Calasso giovane lettore). Manuela La Ferla conduce un'analisi molto puntuale dei vari aspetti del lavoro di Bazion per la Adelphi, ma non arriva a un giudizio di sincera critica, a una vera e propria ricostruzione della

politica editoriale in cui quegli aspetti particolari di traduzione, ispirando le linee fondamentali della Casa per una certa fase, anche dopo la sua morte (1966): il filone letterario mitteleuropeo, Metzger, la palcoscenica post-freudiana, eccetera, e ancora (come ha notato Calasso) l'immissione della Biblioteca Adelphi, comprendente «opere» molto diverse, che vanno dalla letteratura ai saggi alla filosofia, e che hanno però un elemento

comune, perché sono libri unici di scrittori non scrittori professionalmente, e libri particolarmente riservati anche di veri e propri scrittori di professione. Un lavoro così accurato, inoltre, rende tanto più inspiegabile un vuoto bibliografico: «La lotta con la macchina da scrivere», una pubblicazione non venuta del 1963, nel trentesimo anniversario dei primi libri Adelphi. Ma la colpa più grave, che

Manuela La Ferla condivide con il suo editore, è la mancanza di un indice dei nomi, che rende questo libro largamente inutilizzabile per la consultazione.

Gian Carlo Ferretti

MANUELA LA FERLA DIRITTO AL SILENZIO

SELLERIO P. 204, LIRE 28.000

MANUALI. Letteratura dal Settecento all'Unità. Parla Franco Brioschi

È in libreria il terzo volume del «Manuale di Letteratura Italiana» edito da Boringhieri, dedicato al periodo che va dalla metà del Settecento all'Unità. Si tratta di un'opera in cinque volumi che vanta la collaborazione di una sessantina fra giovani critici e accademici studiosi, chiamati a cimentarsi con una prospettiva per generi letterari. Per i collaboratori di maggior spicco basti ricordare Marco Santagata («Petrarca: il Canzoniere»), Michelangelo Picone («Il romanzo») e Zygmunt G. Baranowski («La Commedia» nel primo volume); Cesare Segre («L'Orlando furioso») e Franco Fortini («Trattato di prosa») nel secondo; («Il Cinquecento alla metà del Settecento»); Luigi Blasucci («I Canti di Leopardi») e Sebastiano Timpanaro («La Biografia») nel terzo; di Vittorio Spinazzola («Il romanzo popolare e la narrativa di intrattenimento»), Giulio Ferroni (la prosa «Da D'Alema al 1900») e Bruno Coccaroni («Storia, critica e storia letteraria») in quello dedicato alla letteratura «Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento» di prossima pubblicazione. Parliamo del volume appena uscito (840 pagine, 65.000 lire) con Franco Brioschi, curatore del «Manuale» insieme a Costanzo Di Giovanni.

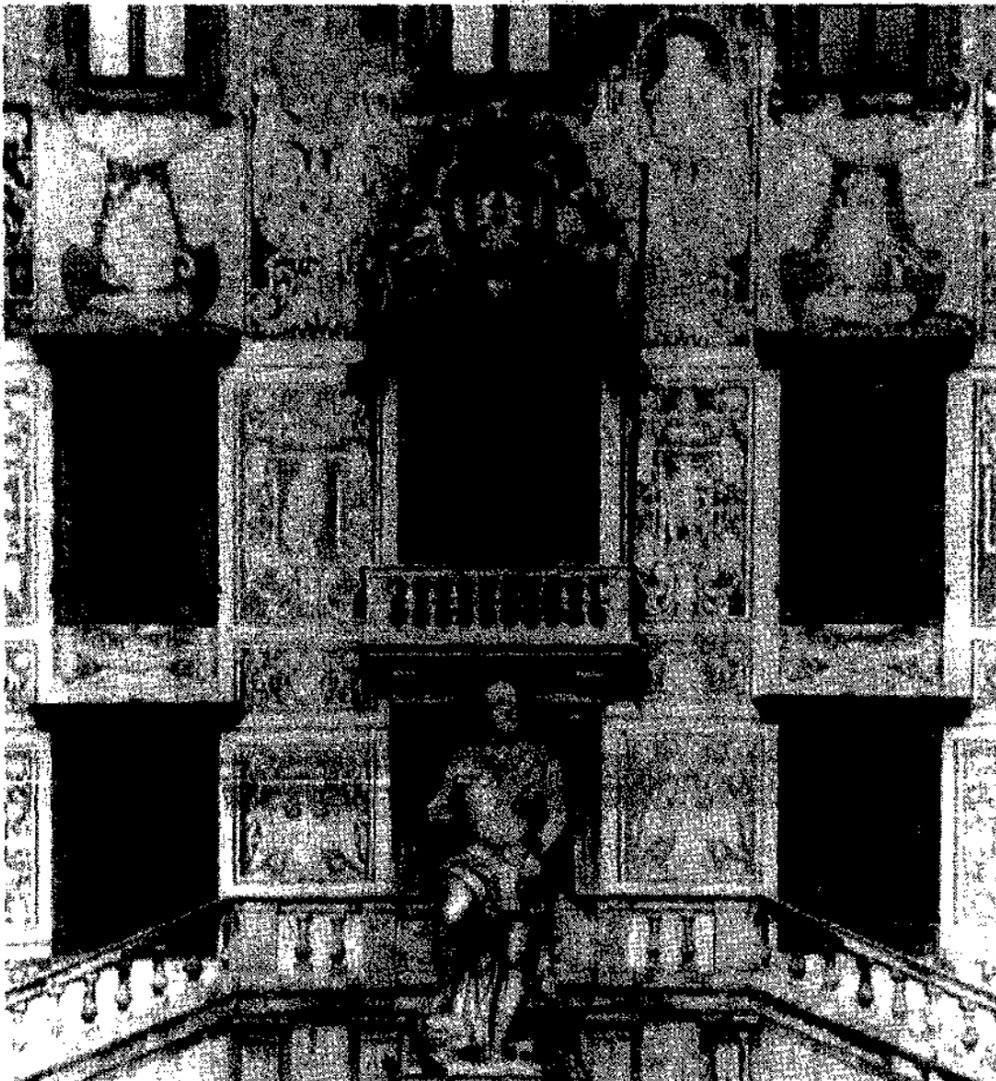
LUCA OLIVIERI

Professor Brioschi quali sono state le esigenze e le aspettative che vi hanno spinto a tornare a leggere della tradizione letteraria nazionale a partire dal genere?

Quasi tutti i manuali adottano anche una prospettiva per generi, dove però confluiscono, pressoché esclusivamente, gli autori o le tradizioni minori: più che una prospettiva, dunque, qualcosa come un «strumento» per ordinare una materia sovradimensionata, giustapposto in ogni caso ai classici medaglioni dedicati ai maggiori o ai «movimenti» e alle «correnti». Nulla di male, sia chiaro. Anzi. Da un punto di vista didattico e finché i programmi previsti nelle secondarie sono questi, non vedo come si potrebbe rinunciare a certi appuntamenti canonici, le figure a tutto tondo di Dante, Petrarca e Boccaccio, supponiamo, o l'affresco d'epoca, l'Umanesimo, il Rinascimento, il Barocco, l'Illuminismo... Nel nostro caso, era doveroso fare un passo più in là. Non sto dicendo che la storia letteraria per generi sia la migliore storia letteraria. È solo uno dei tanti modi possibili di raccontarla. Né certo mancano precedenti a noi più vicini della Storia dei generi letterari pubblicata da Vallardi all'inizio del secolo: si pensi, per esempio, al grande Grundris delle letterature romanze medioevali diretto da Jauss e Köhler, tanto diverso dal nostro «Manuale», ma rigorosamente strutturato per generi. Non è un paradosso, ma il principale vantaggio che ci sembra di aver conseguito riguarda proprio i maggiori. Si pensi a Dante: Dante compare dovunque, nel primo volume, dal capitolo sulla lirica (le Rime) a quello sulla trattatistica (il Convivio), dal poema allegorico (la Commedia) alle scritture dell'io (la Vita Nuova). Ma in una trattazione monografica, l'intero discorso su Dante ruoterà inevitabilmente intorno alla Commedia, e le altre opere saranno lette come momenti di un itinerario che ha come suo approdo ultimo il capolavoro. In un impianto per generi, questo risulta chiaro: non ci sono «opere minori» di Dante. Tutte, o quasi, costituiscono nella storia del loro genere traguardi massimi: le Rime sono il più importante canzoniere della tradizione neolatina prima di Petrarca, il De vulgari eloquentia è la più importante opera di teoria linguistica e letteraria, e via dicendo.

Scorrendo l'indice, salta all'occhio come la sezione dedicata alla prosa sia ben più ampia di quella riservata al romanzo. Le cose stanno però diversamente se alla prosa si paragona la prosa, che occupa uno spazio davvero ragguardevole. Come gioca, all'interno di questa produzione, il discrimine fra letterario ed extra-letterario?

Dobbiamo ricordarci che la letteratura è un'invenzione in larga misura moderna nel senso che il termine stesso «letteratura» ha cominciato solo nel tardo Settecento a designare un certo specifico insieme di testi che si suppone o si presume destinato per sua indole a una fruizione estetica, e non più l'insieme delle scritture rilevanti all'interno di una certa tradizione di cultura. Ma la nuova accezione non ha del tutto soppiantato la precedente, almeno nella pratica. Il Convivio, il Principe, il Dialogo dei massimi sistemi continuano a far parte del nostro canone «letterario» non meno del Carosone, dell'Orlando furioso o dell'Adone, né questa ambiguità è mai venuta meno, sino ai nostri giorni. Il discrimine fra letterario ed extralitterario dipende, in astratto, da quale delle due accezioni abbiamo in mente. Ma di



Pisa, piazza del Cavalieri. Il palazzo della Normale, progettata da Vasari

Il genere che piace

fatto il patrimonio di testi che ci è stato trasmesso dalla tradizione passata, e che sarà trasmesso dalla tradizione quale oggi si viene a propria volta formando, testimonia una stratificazione ineludibile, pena una restrizione (a mio avviso catastrofica) dell'orizzonte in cui siamo chiamati a muoverci. Come osserva Bolaffi, in qualsiasi paese del mondo un libro come *Dei delitti e delle pene* sarebbe di per sé un monumento capitale anche e in primo della sua letteratura.

Nel primo capitolo del libro dedicato a «Tradizione e modernità», viene delineato un quadro di riferimenti culturali e filosofici soprattutto stranieri in cui il senso della cultura italiana risulta in ritardo. Non sarebbe stata più proficua una valorizzazione delle caratteristiche proprie della nostra tradizione, delle forme di compromesso fra antico e moderno, ben leggibili attraverso la griglia del genere? Così al centro del panorama non avremmo avuto l'«eccezione» bensì la «norma», o cioè Manzoni e la cultura moderata.

Una sensazione di ritardo rispetto all'Europa è iscritta nella coscienza dei nostri autori, dai fratelli Verri a Manzoni, da Leopardi a Cattaneo. Basti pensare al problema della lingua: sola custode, in Italia, di una riconoscibile tradizione nazionale, e insieme avvertita da tutti costoro, quale era stata loro consegnata dal passato, come un ostacolo a un'espressione più modernamente sciolta e spregiudicata. Ma il ritardo non è ovviamente sinonimo di demerito. Anzi tutto, non si tratta di un ritardo generalizzato o permanente: l'esempio di Goldoni e della sua riforma teatrale è in questo senso emblematico. Gli illuministi italiani, almeno per quanto concerne la filosofia pratica, sono protagonisti del più avanzato pensiero europeo. Né va dimenticato che la sensazione del ritardo si aggrava dopo la Restaurazione, acui-

ta dall'aspirazione frustrata alla libertà e all'Unità del paese. Ma il ritardo agisce anche come occasione per elaborare originalmente programmi molto diversi dai modelli di riferimento: certo, i romantici dell'«Athenäum» sono più radicali dei nostri, e tutta la storia dell'estetica e delle poetiche nell'Ottocento sta lì a confermarlo: io nutro però molta più simpatia proprio verso le posizioni «temperate» di Berchet e Manzoni che non verso quel radicalismo, con tutto il pesante armamentario idealistico di cui era portatore. Ciò non toglie che il problema sia un problema reale, e che il passaggio dalla società gentilizia alla società borghese, nonché dall'una all'altra civiltà letteraria, resti in Italia più lento e travagliato. Proprio le vicende del romanzo, cioè del genere moderno e borghese per eccellenza, quello su cui altrove si definisce la nuova «norma» ne offrono la testimonianza più eloquente. Se questa era la sfida che Manzoni intendeva affrontare, ebbene, la sua proposta risulta in effetti tutt'altro che tipica, il compromesso cui perviene tutt'altro che replicabile. A suo modo, voglio dire, la soluzione indicata dai *Promessi sposi* si rivela più estrema di quanto non sembri, e Manzoni ci appare alla fine non meno isolato di Leopardi. In ogni caso, la norma che la scuola moderata ha cercato di ricreare dalla sua opera non ha che impedito a quest'ultima di continuare ad essere un'«eccezione»: il che la dice lunga su come sono andate le cose, visto che bisognerà aspettare Nievo per avere in Italia un altro romanzo di valore europeo.

I saggi del «Manuale» leggibili in una chiave «attualizzante» sono parecchi, a partire dal capitolo «La prosa morale e civile» di Giulio Bollati. Quali aspetti qualificanti di questo periodo, fra il 1750 e il 1861, ci possono aiutare ad intendere meglio abiti mentali, stili di pensiero e caratteri della letteratura della nostra tormentata attualità?

Ecco un esercizio a cui qualche tempo fa avrei preferito sottrarmi, dal momento che coltivo una profonda diffidenza per le letture attualizzanti della storia. Purtroppo oggi minaccia di dispiegarsi ancora una volta davanti ai nostri occhi quella umiliante «autobiografia della nazione» di cui parlava nel '22 Piero Gobetti, e così è fatale che anch'io mi sia posto qualche domanda simile alla tua, giusto nei mesi che hanno preceduto l'uscita di questo terzo volume del *Manuale*. I limiti che hanno presieduto alla formazione del nostro stato unitario lo conosciamo bene, da parecchio tempo. La letteratura italiana nell'età della Restaurazione e della vigilia risorgimentale li rispecchia tutti, proprio nella dinamica dei generi e delle strutture formali che la caratterizzano, prima ancora che nei suoi temi e nel suo universo di discorso: l'assenza (come dicevamo sopra) di una norma diffusa, collettivamente interiorizzata in quanto capace di promuovere la dignità di ciascun individuo, lettore o cittadino, ha destinato ad essere eccezionali le stesse soluzioni di compromesso che, per quanto moderate, miravano comunque a una più autentica democrazia letteraria, e non solo letteraria. Oggi certo non siamo più a quel punto, ma neppure abbiamo fatto tanta strada. Abbiamo sì conquistato una lingua d'uso comune: ma se consideriamo la generale debolezza delle istituzioni delegate a trasmettere la cultura condivisa che ne dovrebbe essere l'indispensabile referente, anche questa conquista rischia poi di lasciarsi in mano poco più di una *koine* informe, suscettibile delle peggiori involuzioni. La società civile e la società politica che la parlano corrono gli stessi rischi. La letteratura ha solo il privilegio di produrre quando le accade alcuni capolavori memorabili. Tanto più memorabili, quanto più l'ammirazione estetica che suscitano in noi rinfocola il desiderio di un risarcimento non solo simbolico.

Medicina e filosofia

Conosci il tuo medico Stratega di farmaci o curatore d'uomini

FILIPPO RAI

Che cosa posso sperare quando cado ammalato e chiedo il primo soccorso al mio medico e poi, se tutto non finisce in una gradevole bolla di sapone, comincia l'iter delle visite e dei prelievi, delle ansie e degli esami, delle paure e dei controlli? Il libro di Giorgio Cosmacini, *La qualità del tuo medico. Per una filosofia della medicina*, è molto di più della risposta a questi interrogativi, ma siccome ben pochi hanno o avranno la fortuna di potersi sottrarre a questi «vuoti d'aria» della vita, allora mi sento di consigliarlo un po' a tutti. È sempre molto difficile controllare l'instabile equilibrio della speranza e della paura con un discorso ragionevole, tuttavia, almeno preventivamente, il tentativo va fatto: e allora tanto vale prendere confidenza con le pagine di Cosmacini, medico, storico celebre della medicina e della pubblica sanità ed esperto di filosofia. Un tritico, nell'esperienza comune, piuttosto latitante.

Dal libro di Cosmacini emergono due dimensioni della ricerca. Una dimensione propriamente epistemologica che si interroga su quale sia il metodo più idoneo per stabilire, molto semplicemente, quale può essere la causa di una malattia. Vedremo che dal modo epistemologico con il quale si risponde a questo quesito, deriva anche, in senso lato, una politica della sanità. Stabilire cause infatti significa indurre, almeno in questo caso, comportamenti pubblici. Chiunque può capire che un conto è ritenere, come preminente, una causa virale e un conto è assegnare questo ruolo a una causa ambientale. Dico «preminente» perché il sistema causale è sempre molto complesso, come l'autore ricorda molto spesso.

L'altra dimensione d'indagine è relativa alla pratica della medicina come relazione intersoggettiva: la medicina considerata nella sua relazione istituzionale con il sofferente e con il periclitare di un corpo che è sempre una individualità dell'esistenza; una relazione affettiva, una relazione sociale. Per avvicinarsi al problema Cosmacini comincia con il prendere in esame due tesi storicamente contrapposte che aprono la contemporaneità del «pensare medicina». L'una è quella che sostiene l'assoluta indipendenza della medicina da qualsiasi rapporto con la filosofia e con la riflessione metodologica. Questa tesi appartiene al grande clinico-greco. Ad essa si oppone la concezione di Muri che, al contrario, sostiene l'esistenza di un legame profondo tra filosofia e medicina. Il «come» si sia verificata questa contrapposizione viene bene alluce non appena si applichi un minimo di genealogia alle due posizioni. Gocce è vittima della conquista disciplinare della medicina come unità di oggetto e di metodo. E questo è un processo che affonda nel tempo e che ha come risultato finale (rileva l'autore molto bene, richiamando Althusser) una «ideologia spontanea» dello scienziato, prima cartesiana poi positivista.

Alle tesi di Muri sta invece alle spalle la classica derivazione ipocratica per cui la malattia appartiene a una serie di complicazioni ambientali (la deriva ipocratica è sempre stata usata contro la «medicina chiusa»). Ma è anche presente una visione sociale per cui il medico è operatore della polis. Il seguito che del libro di Cosmacini può anche essere letto come risposta alle domande: come va a finire questa storia?

Cerco di sintetizzare le risposte nel tratto epistemologico e in quello etico. L'epistemologia ha due metodi rivali: quello riduzionistico-causale per cui un fenomeno di grado elevato (la malattia di un uomo) viene compreso istituendo un rapporto causale che conduce a un livello inferiore: quello fisico-chimico rispetto alla manifestazione patologica a livello antropologico. Il contrario è il metodo olistico. Di un fenomeno patologico bisogna descrivere la totalità degli elementi che contribuiscono a determinare la situazione patologica. Sono state soprattutto le ricerche epidemiologiche che hanno sostenuto la prospettiva olistica.

Vi sono naturalmente limiti in un metodo come nell'altro. Non si può considerare una malattia solamente al livello delle alterazioni molecolari. Ma il metodo olistico non può ignorare la causalità diretta e circoscritta, che pure esiste. I due metodi vanno integrati perché, per dire molto semplicemente, la malattia sta «dentro» e anche «fuori». D'altra parte, dicevo prima, il metodo composto una ricaduta etica. Il riduzionismo in genere è parallelo a una ideologia tecnologica della medicina. La quale, dice giustamente Cosmacini, proprio in questa esagerata dimensione scienziata finisce col assumere il volto di una pratica miracolistica.

Due parole ancora sulla pratica medica: torniamo all'inizio del nostro discorso. Oggi la medicina è in atto come relazione tra paziente, medico, stato, tecnico-struttura diagnostica, terapia. Il paziente in questa catena rischia di diventare una somma oggettiva di organi malati. E contro questo fantasma muove tutta la farmacopea come in un intervento bellico. Il medico diventa lo stratega di una battaglia di farmaci e di terapie contro la causa biologica, biochimica, biofisica della patologia. Il malato assiste alla battaglia in preda ai sentimenti più indifesi: si tratta della sua vita, ma la vita è la come una vicenda terribile ed estranea. Per questo la tecnologia va integrata con l'antropologia: e il paziente diviene così figura morale. E il medico diviene da stratega di una battaglia, curante di una persona.

GIORGIO COSMACINI LA QUALITÀ DEL TUO MEDICO

LATERZA P. 95, LIRE 9.000

TRENTARICHE

Da Péguy a Fortini

GIOVANNI CRUDOLI

Dette o scritte a proposito di qualcuno, e segnata- mente di un Autore, ci sono frasi che restano tenacemente attaccate alla sua fama postuma, ben oltre l'occasione contingente della loro origine. Per esempio, a proposito di Fortini: «Comincia appena ora il suo momento» aveva scritto di lui dieci anni fa Romano Lupatini, suo collega d'insegnamento all'Università di Siena. La stessa frase, ma questa volta a proposito di «Composita solvitur», l'alto messaggio che il nostro Poeta e Maestro ci ha lasciato pochi mesi prima di morire, la stessa frase è ripresa nello scritto di un altro studioso, Luca Lenzi, che pure a Siena si era andato formando nei primi anni in cui Fortini vi insegnava. Il suo articolo è apparso (il lungo scandalo di Fortini) nel «dossier» che la rivista «Testimonianze» (via dei Roccellini 11, 50016 San Domenico di Fiesole) ha dedicato, a cura di Severino Saccardi, a questo inimitabile protagonista della cultura italiana

d'opposizione; con contributi, oltre che quelli dei già citati Lenzi e Saccardi, di P. Bellocchio, P. Cataldi, A. Ceccoli, M. Maggiani, M. Ranchetti. «Comincia appena ora il suo momento» viene anche a noi da ripetere. Ma non soltanto per la nuova e forse preminente attenzione che dovremo dedicare all'opera del poeta oltre che a quella del polemista e del teorico di letteratura, ma specialmente (lo credo) perché Fortini ci ha trasmesso, con tutte le sue «sante» asprezze e certa sua «cattara» intelligenza, un esempio del quale si avrà sempre più bisogno nel sistema intellettuale omologato e sibillante in cui ci troviamo di giorno in giorno ad affondare. Per esempio il sospetto che un barbaglio di verità possa trovarsi anche nell'errore dell'avversario e un germe di errore insinuarsi in una nostra troppo irrigidita verità. Da giovani amavamo Péguy, da giovani Novati, da vecchi continuiamo ad amare Fortini. O sono troppo arrischiati questi miei accostamenti?

UN PO' PER CELIA

Affari di cuore

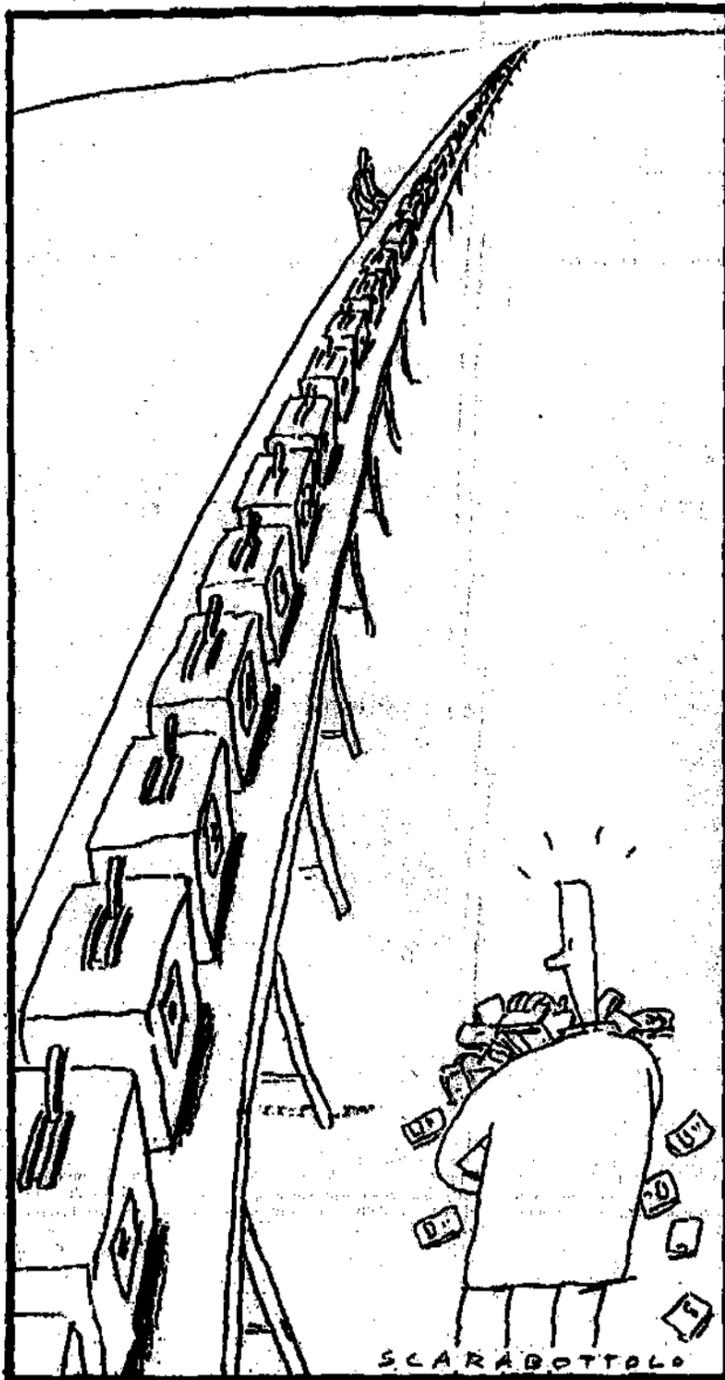
FRANCA CRIVELLI

Un trapianto tutto da leggere. Mi pare che non sia stato sufficientemente segnalato, sulla stampa o altrove (chissà cosa sarà mai questo altrove), un piccolo libro uscito in marzo nell'U.E. Feltrinelli. Le scappe appese al cuore. (Lire 11.000) di Ugo Riccarelli (di professione bibliotecario in Pisa). Si tratta di un racconto-testimonianza (ma non solo): Riccarelli vi ricorda (a sei anni di distanza) il trapianto di cuore a polmoni cui si era sottoposto, a trentacinque anni, all'Harefield Hospital in Inghilterra. Abbiamo quindi una specie di diario in cui seguiamo le varie tappe del calvario che l'io narrante deve percorrere.

testimonianza, quelle verità universali che ne fanno in primo luogo un'opera letteraria. Ben detto, e inoltre, per quel che mi riguarda, è il primo racconto in assoluto che leggo su un trapianto. Siamo già adulti? La nostra mente non diventa adulta finché non scopriamo che i grandi scrittori del passato da noi trattati con condiscendenza benché morti, sono di gran lunga più intelligenti di noi - Proust, James, Voltaire, Dostoev, Lucrezio. Come li avremmo annotati!

I giorni delle pasche e dell'amore. Avete voglia di leggere una bella storia d'amore? (Guai a chi non ne ha voglia!). Ecco allora il libro di pesche (lire 16.000) del famoso scrittore bulgaro Emilijan Stanev (1907-1979), edito dalla neonata casa editrice Voland, diretta da Daniela Di Sora. La novella (pubblicata nel 1948 e tradotta da uno specialista come Danilo Manera) è ambientata nei primi anni del conflitto mondiale e ha come protagonista la bellissima Lisa, felicemente sposata con un uomo più vecchio di lei, un colonnello bulgaro dal carattere duro e irascibile, terrore dei suoi sottoposti. Un giorno, un prigioniero di guerra serbo, spinto da una fame lancinante, ruba nel loro vigneto qualche pesca e un po' d'uva. Viene sorpreso e teme il peggio, ma Lisa se ne impietosisce e ne è nel contempo misteriosamente attratta. Tra i due divampa ben presto l'amore - il prigioniero, un ex insegnante di musica, è assai meno rozzo del marito - ed è un amore, ridotto a due ore, neanche quotidiane, proiettato dall'ombra di un antico figlio. È accettabile ma anche gioioso: Lisa vi scopre il suo diritto alla felicità e vi si abbandona come un'adolescente che si apre a trentacinque anni alla forza vitale dell'eros. Inutile dirvi come si conclude la novella, negata di per sé all'happy end, con la guerra che divampa tutto intorno: «Nel cerchio delle guene» è intitolata infatti la bella postfazione di Daniela Di Sora, e ben tre guerre in sette anni hanno scandito la vita di Lisa. Ma per una volta la guerra la mette tra parentesi e sospira: ah, l'amour...

No problem. Avrete sicuramente notato che da qualche tempo in qua, qualsiasi cosa chiediate: al fruttivendolo, al farmacista, al passante per un'indicazione stradale, la risposta è, implacabilmente: non c'è problema. Forse è un segno dei tempi, dato che i problemi, minacciosi e inestricabili, ti piombano a valanga addosso appena aprì (o sbarrò?) gli occhi ogni mattina. Comunque, ecco un esempio tra i tanti dell'uso assurdo della predetta espressione. Sto accompagnando, quasi spingendo, alla porta un super-scocciatore e nel congedarlo dico la seguente battuta (rubata): «Torni a trovarmi quando avrà un po' meno tempo». «Non c'è problema», mi sento rispondere dal pestilenziale individuo.



SCARABOTTOLO

SEGNIS & SOGNI

Sexy come un'insalata russa

ANTONIO FANTI

Avete ragione Foucault, naturalmente, nel dire che noi siamo vittoriani. Però Foucault non ha fatto in tempo a occuparsi del berlusconismo, ovvero di questa produzione tutta italiana, come il fascismo, la mafia, la pizza, le madonne che piangono: tutte componenti, del resto, di questa tumore escrescenza immaginativa, che te riassume e ti ricomponi, appunto, in un magma tanto luttuoso quanto saldamente aggregato. Nel vittorianesimo dei vittoriani c'era allusività e cultura, c'era controllo e ammiccamento, c'erano le prostitute bambine e anche Lewis Carroll, c'era un Samuel Butler così come c'era una strategica repressione. Il berlusconismo ha saltato i confini leivstrausiani tra il Crudo e il Cotto, è un eterno semilavorato, un semicongelato, una gelatina che sembra si stia formando mentre è in via di distacco. Nelle reti berlusconiane c'è l'eterno ammiccamento al bordello, c'è la gelosia, non raccontata come forma di psicosi, ma come sentimento «naturale».

ca può essere fatta anche da uomini così e allora si chiama come Resistenza, perché ci spiega che la melma di Arcore si combatte con l'ironia, con la sapienza e con la dignità. Il suo piccolissimo libretto gli somiglia: è tanto riassuntivo e raffinato da apparire capace di ingrandirsi, di dilatarsi. E si amplia, infatti, nella memoria. Parla ai bambini di nascita, fecondazione, sviluppo del feto, parla con precisione ma si tiene ben stretto alle limpide parole su cui si fonda la più bella tradizione della letteratura per l'infanzia. Contro il torvo perbenismo delle reti berlusconiane, in cui l'eros striscia sugli anfratti di un etemo lupanare, Flamigni offre ai bambini questa sintesi gioiosa e festosa, libertina perché tollerante, rispettosa di ogni ottica, luminosa perché colta e umanissima: «Sesso è una parola di notevole complessità (un po' come la parola «insalata russa»); dentro c'è un po' di divertimento, gioco, amore, tenerezza, amicizia, caldo impeto, trasporto e fare bambini. Non tutti sono d'accordo su come il sesso debba essere fatto (ma anche sull'insalata russa ci sono perplessità); per alcuni il valore vero del sesso sta nel fatto che ci consente di avere figli; per altri, consiste tutto nel divertimento che se ne può trarre. Se volete la mia opinione, il sesso è bello proprio perché è un'insalata russa. Proprio perché le opinioni sul sesso sono così nuttatose, è molto importante che tra gli ingredienti dell'insalata russa ci sia il Rispetto». Il libro del professor Flamigni è illustrato da Marcello Jori: si può, per altro, dire «illustrato» di un libro così? No, questo è un libro d'arte, che può essere acquistato da amatori e da

IREBUSIDID'AVEC

- (stelletta) il legionario disciplinato
- zaffatore il soldato del Genio che si lava poco
- contubernano il commilitone con piccola natta
- granediari granatieri che mentre ordinano nuovamente del parmigiano-reggiano ricordano lo spiacevole incidente occorso il giorno prima
- carabinieri carabinieri intriziati che raccontano alle mogli della brina scesa la sera precedente

IN LIBERTÀ

Docenti superstar

GIANNINO DEMOFREDA

L'Università di California, Irvine, è assurda agli onori della cronaca. Si fa per dire: tra i suoi dottori più prestigiosi, membri fondatori del Centro per la Salute Riproduttiva e specialisti di fama internazionale nel campo della fecondazione artificiale, sono stati accusati di colpe gravissime. L'università ha fatto loro causa per aver prescritto medicine non omologate, aver condotto ricerche non autorizzate su soggetti umani e soprattutto aver asportato e trapiantato uova all'insaputa delle pazienti interessate. Si parla anche di mazzette, di documenti falsificati e distrutti, di soldi spariti dalla cassaforte durante un fine settimana.

In prima battuta, l'università sembra uscire a testa alta, protagonista di una campagna moralizzatrice contro le serpi che le covavano in seno. C'è da stupirsi che il rettore e il direttore amministrativo della facoltà di medicina non si facciano trovare dai giornalisti per una settimana, perdendo una splendida occasione per affermare quel «valor» di cui ci apprestiamo a ricevere una dose massiccia, nella campagna presidenziale ormai in pieno svolgimento. A guardare con più attenzione, lo stupore diminuisce. Le prime accuse contro i dottori, pare, furono mosse nel febbraio 1994, ma già nel 1992 accertamenti interni avevano rivelato serie irregolarità contabili. A detta di molti (inclusa una testimone, un'ex impiegata della clinica), l'università ha preso tempo finché ha potuto, agendo con decisione solo quando è scoppiato lo scandalo. La situazione diventa ancora più chiara quando si viene a sapere che l'anno scorso l'Istituto Nazionale per la Salute (che sta conducendo un'indagine indipendente sull'accaduto) ha elargito all'università fondi di ricerca per oltre trenta milioni di dollari e che infrazioni come quelle denunciate ora rischiavano di provocare l'immediato estinguersi di questo cospicuo flusso di denaro.

Bisogna andarci cauti: il caso è agli inizi e, anche alla fine, sarà impossibile stabilire semplici rapporti di causa ed effetto tra certe politiche (accademiche e non) e

certi atti criminali. Ma è istruttivo discutere l'atmosfera in cui si verificano questi atti: istruttivo per quanti, in Italia, vedono la privatizzazione di università e ospedali come una panacea. Il rettore di Irvine (così ritroso e discreto durante questa settimana di fuoco) sta predicando il suo verbo con grande vigore da circa un anno: entro il 2000, Irvine dovrà essere tra le prime cinquanta università d'America. Quando fu bandito questo ambizioso programma, alcuni colleghi non lo capivano: tutti i dipartimenti umanistici, dicevano per esempio, sono da tempo, tra i primi trenta nelle rispettive discipline. Era ovviamente un problema di linguaggio. Le classifiche cui facevano riferimento i docenti riguardavano la reputazione scientifica del loro dipartimento; la classifica che interessa al rettore riguarda invece la quantità di soldi che l'università riesce a ottenere da istituzioni pubbliche e private.

Alle prese con uno stato sempre più taccagno (e con elettori che non vogliono saperne di quote tasse), l'università è costretta a far pagare di più gli studenti da un lato e cercare finanziatori esterni dall'altro. Per risultare credibile su entrambi i piani le è necessario proiettare un'immagine di successo, e ben venga allora il dottor Riccardo H. Asch, famoso per aver inventato nel 1984 il trattamento Gilt (Gamete Intra-Fallopian Transfer, ma gilt in inglese vuol dire anche dono). E, se Asch e i suoi collaboratori fanno i birichini, sarà opportuno chiudere un occhio: ci sono tante università concorrenti pronte ad agguantare una simile stella e usarla per risanare i propri dissestati bilanci. È la legge del mercato, dura e implacabile ma supremamente efficace. Finché funziona, almeno in questi giorni decine di persone chiamano la clinica angosciale o prendono appuntamenti con lo psicoterapeuta. Tutt'a un tratto non sanno più chi è il padre o la madre del loro figlio, e pensano di fare un esame del Dna, e hanno paura di farlo: paura di conoscerne i risultati. Anche questo dolore, questa inquietudine, questa mancanza di rispetto per la dignità altrui vanno messi in conto, quando si parla di efficienza.

collezionisti, e deve figurare nello scaffale ristretto dove si collocano le cose belle e raffinate. Autore di comics, esploratore di tendenze, testimone di una ricerca che spazia tra grafica e pittura, Jori ha qui riassunto le non controllabili vocazioni della propria genialità.

Alludevo ai sintomi, eccome un altro. Chiara di notte è un fumetto che esce da anni nel settimanale *Storpio*, è uno di quei fumetti capaci, prima di tutto, di spiegarci quanto siano varie, ampie, sconosciute, le possibilità del *medium*. Infatti si basa sempre e solo su due pagine in tutto, però contiene una storia, una vera storia, con il suo nocciolo, le sue partizioni, la sua struttura, il *plot*, le scansioni. E, come ha notato di recente un lettore che ha scritto alla rivista, *Chiara di notte* si occupa di scienze umane: di psicologia, di sociologia, di pedagogia. Anni fa ho abbracciato, a Prato, Jordi Bernet, l'autore delle tavole di Chiara, per ringraziarlo di essere come è, ovvero uno dei rari cantori di un Eros autenticamente ossimorico, cioè libertino, fatto di saggezza e di ammiccamenti, di gioco e di sapienza. Chiara è una prostituta che fa il suo lavoro con dedizione perfezionistica, tanto da sembrare un antico artigiano, lei è bella, formosa, sorridente, sembra alludere a una specie di complessiva dimensione riassuntiva, quella dominata da una femminilità ludica e innocente, sempre acutamente tesa all'osservazione, sempre posta come testimone di quanto avviene, perché è nel luogo, nelle situazioni, negli spazi in cui si vede, anzi: in cui si vede tutto. E lei guarda i clienti, che sono disegnati come da un altro Bernet, quello nero ed espressionista, grottesco e spietato, indagatore e severissimo narratore.

I clienti portano da Chiara grossolanità e paura, approssimazione, gollaggine, tetra repressione. Sono gli uomini veri di un pianeta in cui non viene mai detto che cosa possa essere, dove possa condurre, la negata fame

di sesso dei suoi abitanti maschi. Con i testi, concisi come quelli della sapienza esopiana, di Trillo e Maicas. Chiara lo dice, lo spiega, lo delagha. C'è il suo sorriso, c'è la bellezza spietatamente allusiva del suo corpo elegante e potente, ma ci sono le sue riflessioni e le sue concessioni. Chiara non condanna, non fa sermoni, non elargisce ricette. Ma è curiosa come chi capisce che c'è sempre dell'altro. La sua è una notte fenomenologica, esplorativa, giocosa ma anche accorata. Chiara fa pensare, dopo centinaia di storie da due pagine l'una, alla narrativa dei nostri tempi, dove un giovanotto porta a un agente (letterario, purtroppo, non della polizia di Stato) alcune paginette gergali che non dovrebbero essere accolte nel giornalismo del suo istituto tecnico per geometri, e si ritrova autore di un capolavoro. Chiara non ha agenti, cammina, la moltissimo sesso, riempie la sua interminabile galleria. Con lei siamo un po' più dignitosamente vittoriani.

La Casarini libri raccoglie e diffonde a livello internazionale informazioni bibliografiche su oltre 12.000 novità librarie pubblicate in Italia. La catalogazione, eseguita secondo regole catalografiche, avviene in tempi rapidi e solo col libro alla mano. Il bimestrale *i libri* contiene schede bibliografiche complete di opere uscite in Italia negli ultimi due mesi, copre tutte le discipline, offre, oltre agli indici per autore e curatore, gli titoli, per collana, anche quello per editore.

1 libreria  
Via Benedetto del Siro, 7  
50114 Firenze - Firenze  
Tel. 055/269941 - Fax 055/269942  
libri@casarini.it

**i libri**  
BIMESTRALE DI BIBLIOGRAFIA ITALIANA  
ABBONAMENTO ANNUALE 60.000

LE NUOVE STORIE DI SEPÚVEDA

Appunti dal sud del mondo

Luis Sepúlveda (1949), il robusto autore cileno di «Il vecchio che leggeva romanzi d'amore», «Il mondo alla fine del mondo» e «Un nome da terrore» (tutti da Guanda) torna in libreria con un volume d'appunti dal sud del mondo, tra i paesaggi a lui cari: la ventosa e

sottile Patagonia, la selva amazzonica e i deserti andini. Sono dodici storie di personaggi tanto autentici quanto straordinari. All'italiano e alla fine troviamo come nomi italiani due scrittori: Bruce Chatwin, l'indimenticabile nomade col taccuino di «In Patagonia»

(Adelphi), col quale era stato progettato questo viaggio, e Francisco Coloane (1916), che narrò l'avventura australiana dalla nativa Chiloé alla Terra del Fuoco in romanzi e racconti che ispirano Sepúlveda ragazze a partire per quelle lande. E in mezzo ci sono Sutch Cassidy e Sandance Kid, i gringo che svagavano banche per finanziare rivolte anarchiche; Artao Pardo Maldonado, che nel XVI secolo salpò verso le parti meridionali del Nuovo Mondo alla

ricerca del favoloso oro di Trapananda e si perse nella nebbia, lasciando però descrizioni iperboliche che inaugurano la fantasia latinoamericana; il nostromo Ezmoala che persegue i galeotti in cerca di navi fantasma da ricondurre in mare aperto liberando dal malefico, Marcos Santoluce che costrinse gli agnelli a morì; Baldo Araya, professore di storia licenziato per essersi sempre rifiutato di cantare le strofe fasciste aggiunte dal

militari di Pinochet all'Inno nazionale; Fanchito Barria, bambino invalido guarito dall'apatia grazie a un amico defunto con cui sapeva parlare e poi morto di tristezza quando una nave-officina russa gli tributò il compagno; Klaus Kucinovic, istantista sloveno che si guadagnò l'affetto degli argentini nella polverosa Rio Mayo e denunciò per primo il bico nella cappa d'ottone. E ancora gare di bugie tra petagioni

, condor e fucilatori, un gauccho sepolto a cavallo, due piloti da condizioni limite e studio Ventresquero, il vitale bofetino di anacardi tra gli insediamenti isolati che, aggirando la censura, riesce a mettere in comunicazione i coattinati col loro famiglia durante la dittatura. Perché l'ecologismo letterario di Sepúlveda non è fatto solo di passione per la natura violata. Anche l'uomo gli pare una specie

minacciata: questi avventurieri e sognatori o semplici persone degne forse sono in via d'estinzione e la loro perdita sarebbe irreparabile.

□ Danilo Manera  
LUIS SEPÚVEDA  
PATAGONIA EXPRESS

FELTRINELLI  
P. 205, LIRE 15.000

NARRATIVA USA. La nuova immagine della città nel romanzo dell'esordiente April Smith

Los Angeles  
Coscienze  
in macerie

MARBA GARANILLA

Los Angeles torna di moda, tanto da essersi riantata un intero numero del settimanale americano «radicali» The New Republic. Perfino una delle recensioni, quella di Alexander Star a The Informers di Bret Ellis si dilunga sul rapporto tra lo scrittore e la città, concludendo con questa affermazione: «(L.A.) è un caleidoscopio di rabbia cartelloni pubblicitari e diversità culturali il quadro ideale per un narratore giovane e alienato disposto a metter da parte il minimalismo».

Ma Ellis non accetta la sfida. Non ci sono disordini, processi famosi con imputati famosi difesi da avvocati famosi non c'è traccia del risentimento della popolazione verso gli immigrati e della rabbia di questi ultimi. The Informers è un libro pacato, nostalgico. Rivolge uno sguardo affettuoso agli anni Ottanta quando l'élite di L.A. poteva godersi la sua angoscia in santa pace».

Che Los Angeles sia molto cambiata, dalla fine degli anni Ottanta è quello che sostengono anche gli altri servizi di questo numero, dal pezzo di Alex Gibney sulle incongruità e difficoltà e i pericoli della vita in una zona suburbana cosiddetta «sicura» a quello di Batista e Rodriguez sulla rivalità tra neri e ispanici nel quartiere di Inglewood al resoconto dell'esperienza di Jennifer Allen nell'ex paradiso di Venice ormai segnato dalla paura notturna e dai raid della polizia alla lunga analisi che Fred Banes fa del rapporto tra crimine e politica attraverso gli slogan elettorali dei candidati locali che sbandierano praticamente senza eccezioni la loro volontà di drastica repressione nei confronti di ogni fenomeno sociale che disturbi la

quiete pubblica dal drive-by shooting all'immigrazione clandestina dalla violenza domestica tradizionale a quella a sfondo esotico. A parte il caso di Ellis è vero che la «L.A. novel», negli anni appena passati non si è preoccupata di aggiornare il teatro delle imprese criminose che pure ha continuato a mettere al centro della rappresentazione. Lodevole eccezione, il romanzo dell'esordiente April Smith Nell'interesse della legge (Mondadori p. 336 lire 30.000) che va in libreria questa settimana.

Non che la Smith tenti, come ha fatto di recente Jess Mowry un operatore sociale convertito alla letteratura di rappresentare con minuzioso realismo lo scenario dei ghetti neri e ispanici trasferendo alla lettera sulla pagina linguaggio e imprese del diseredato e ottenendo così l'effetto di addomesticare definitivamente il lettore che si proponeva di «risvegliare» Nell'interesse della legge (il titolo originale è North of Montana) riproduce con il ritmo spezzato incalzante della miglior fiction di questi anni proprio la realtà caleidoscopica che secondo Star ha sostituito a L.A. l'imagine falsamente ottimistica patinata e tranquillizzante diffusa negli anni Ottanta più che dalla letteratura dai mezzi di comunicazione di massa entusiasti del miracolo reaganiano fino al pe-staggio di Rodney King a alla conseguente rivolta di South Central che ha segnato un cambiamento drastico nella percezione generale della città. Il romanzo della Smith scritto prima che O.J. Simpson diventasse l'emblema di una L.A. contraddittoriamente innamorata dei propri divi (anche criminali) e terrorizzata dai pro-



Vincenzo Cotroneo

prio crimine (anche divistico) cominciò con un drive-by shooting e finisce dopo una corsa mozzafiato attraverso le contraddizioni e gli intralci di ogni ambiente sociale - da quello hollywoodiano a quello degli immigrati clandestini - con una liberatoria presa di coscienza della protagonista.

Ana Grey è un agente Fbi cresciuta oltre che all'accademia di Quantico alla scuola dei due vecchi maniera rappresentati da un nonno poliziotto privo di scrupoli e dalle «nuove dure» inventate dall'ideologia del successo a tutti i costi proprio negli anni Ottanta. Ma è anche figlia di un'americana purosangue e di un immigrato clandestino. Quando si trova a indagare sulla morte improvvisa di una giovane donna originaria del Nicaragua madre di due figli che vive un'esistenza totalmente marginale in un quartiere a rischio Ana non crede alla teoria del drive-by shooting della pallottola vagante sparata da una macchina in movimento che col-

pisce casualmente la vittima e, eppure con grande riluttanza tenta di indagare al di là delle apparenze. La riluttanza è dovuta al fatto che la defunta era una cugina di cui ignorava l'esistenza e non sa cosa significhi riconoscere le proprie radici ispaniche rimosse con l'aiuto del nonno razzista sessista e tiranno ma molto amato.

Il viaggio-indagine di Ana attraverso la città - dalle megaville sulla costa ai quartieri della nuova borghesia ai ghetti e alle nicchie di ogni genere e livello - è in realtà un viaggio-indagine dentro la propria coscienza alla ricerca di quelle radici senza le quali ogni essenza ogni identità posa su un terreno assai più mobile e insicuro di quello su cui è costruita L.A. Ogni personaggio del romanzo sembra avere una figlia di Santa Andrea nell'inconscio e sembra ignorare ogni piccola scossa ammonitrice rifiutare ogni sintomo della propria fragilità: ogni premonizione dell'arrivo del Big One il grande terremoto

distruttore. E quindi ogni personaggio compreso Ana rischia la distruzione. Forza di volontà e brama di successo non bastano a debellare questa fragilità anzi negandola impediscono il puntellamento necessario a evitare la catastrofe finale. Personaggi famosi e alienati o marginali e disperati vengono indifferente-mente travolti dal terremoto e demmo che percuote e scuote una realtà costruita letteralmente e metaforicamente su un terreno precario.

April Smith non indietreggia davanti a niente nel tentativo di capovolgere l'immagine stereotipata che il lettore ha di L.A. Dalla corruzione del mondo hollywoodiano e del Federal Bureau of Investigation che non sono certo una novità in letteratura Smith scende ai mille piccoli razzismi pregiudizi soprusi ingiustizie scosse e ottimismo di tutti i mondi che è il quartiere della sua infanzia povera ormai occupato-

da schiere di yuppies alle stanze affollate degli immigrati ispanici alle bottegucce di oggetti sacri e quinate da superstizione e magia ai ristoranti di lusso alle non meno lussuose quanto precarie dimore di spacciatori e delinquenti ingenui.

Dalle «signore di ferro» che erano tali ben prima di Reagan passa alle attrici dispoche e malate alle belle ragazze incaute destinate a farsi travolgere dai mille piccoli terremoti quotidiani che lasciano sul terreno una quantità di vittime innocenti senza che si riesca a identificare un preciso colpevole. Se non quella fragilità sociale e individuale che nessun agente Fbi per quanto intrepido può debellare.

APRIL SMITH  
NELL'INTERESSE  
DELLA LEGGE  
MONDADORI  
P. 336, LIRE 30.000

SEGNALAZIONI

Tom Jones

Se il nostro eroe è un trovatello

Quando si dice classico Tom Jones il romanzo del 1749 dello scrittore inglese Henry Fielding, torna in una nuova traduzione di Anna Prosperi a cura di Carlo Pagetti (Garzanti, p. 985 lire 30.000). Sulla storia del trovatello Tom che cresce con la famiglia del nobile signor Allworthy amato dalle donne e odiato dal fratellastro Blifil, il regista Tony Richardson girò nel '63 un bel film con Albert Finney. A proposito di questo romanzo scrisse Taine: «si legge come si berebbe un vino sincero e generoso sano e robusto che infonde il buonumore e tonifica, a cui non manca il profumo delicato del vino raffinato».

Starobinski

La perversione del donare

Galeotto fu «il pomo» che Eva offrì ad Adamo. E' il primo atto di donare che sia avvenuto al mondo dal quale inizia la vera storia dell'uomo. Sul tema del «dare» si interroga Jean Starobinski in A piene mani (sottotitolo «dono fastoso e dono perverso» Einaudi, p. 184 lire 55.000). Starobinski spazia dalla letteratura all'arte alla filosofia e dà una ricostruzione di questo concetto che ha anche una natura «perversa» in quanto sancisce una disuguaglianza, la superiorità di uno sull'altro «dell'uno sulla massa».

Romanzo inglese

Salman Rushdie era un indiano?

Che cosa hanno in comune Salman Rushdie Kazuo Ishiguro, T. Mothy Mo Hanif Kureishi? Sono i cosiddetti writers from elsewhere gli autori provenienti da altre realtà rispetto a quella britannica oggi tra le voci più importanti della letteratura inglese. Nel saggio Dopo l'impero Romanzo e etnia in Gran Bretagna (Liguori p. 228 lire 28.000) Stefano Manferlotti docente di Lingua e Letteratura inglese a Napoli attraverso un confronto ravvicinato tra i testi di questi autori definisce la fisionomia contemporanea e espressiva di ogni singolo scrittore

La letteratura sui campi di prigionia è sterminata e spesso né potrebbe essere diversamente ripetitiva. Proprio la simultaneità di un'esperienza che è tragicamente collettiva benché vissuta in modo personalissimo da chiunque l'abbia attraversata costituisce uno dei tratti salienti della «memoria dei campi». Certo è sufficiente un'ispirazione letteraria solida o ancora in fieri una più precisa coscienza storica una particolare sensibilità umana o anche semplicemente una memoria più lucida e intuitiva per rendere queste testimonianze tutte diverse tutte drammaticamente affascinanti capaci di emozionarci come pure di farci escorcizzare le responsabilità collettive che sottendono a questa atroce prova di normalità novecentesca. Non sempre infatti leggendo queste pagine di memorie e riflessioni si riflette che nello stesso istante centinaia di migliaia di persone stanno ancora e di nuovo sperimentando la brutalità l'orrore la paura la deprivazione le sofferenze la disumanizzazione e la perdurante umanità che tutti gli ex prigionieri ci hanno raccontato perché non dimenticassimo perché riflettessimo perché evitassimo il ripetersi di tali barbare. Basterebbe pensare all'ex lugoslavo o somero gli elenchii annualmente e coraggiosamente compilati da Amnesty International

Tra i tanti testi apparsi questi anni cinquantenario della fine della guerra e quindi della «scoperta» e della chiusura dei campi nazisti ricorrenza in cui si è voluto intrecciare la felicità per la pace e la libertà riconquistate con il ricordo di chi più dovette pagare e soffrire per esse non sono mancate sorprese. Una di queste è costituita da una ristampa a oltre quarant'anni dalla sua prima apparizione nei «Gettoni» di Vittorini: si tratta del racconto autobiografico di Giampiero Carocci Il campo degli ufficiali.

Alla deriva  
Carocci aveva vent'anni quando scoppiò la guerra e ventiquattro quando l'armistizio dell'8 settembre mise a nudo non solo l'impreparazione e la disorganizzazione militare aggravata dalla guerra e dalle sconfitte ma la totale perdita di appartenenza e di identità di una generazione che si ritrovò sbanda-ta spinta alla deriva dalla volontà di sopravvivere o sospinta alla lotta di resistenza dalla volontà di vivere. È un luogo abbastanza comune oggi indicare nell'8 settembre una delle date che più di altre avrebbero la capacità di sintetizza-

MEMORIA DEI CAMPI

Uomini sull'orlo della sopravvivenza

MARCELLO FLORES

re il «carattere» italiano il senso di appartenenza nazionale e di identità con lo stato l'aleatorietà della fedeltà politica e ideologica dei cittadini tutte cose che amavano al di fuori di tutto geografico colto trent'anni dopo Tutti a casa il magistrale film di Risi con Sordi che costrui proprio su questi temi la sua ironica e irriverente riflessione storica.

Il libro di Carocci comunque si distacca tanto dalla più consueta letteratura sui campi (in genere prodotta dai sopravvissuti dei lager nazisti) che dalla usuale memoria storica di guerra. È un documento il suo davvero unico e originalissimo per molti versi per ciò che racconta ma soprattutto per come lo racconta. La morte ad esempio pur presente nelle pagine di Carocci non ha mai quella dimensione di tragica ineluttabilità e di minaccia costante che si ritrova in altre testimonianze. Essa è quasi un elemento naturale che può capitare e capita quando devi scendere, un po' più spesso che nella vita normale ma sempre come interruzione di diverse casualità non frutto di una precisa e pianificata volontà come ricordano invece con angoscia tutti

Penultimo gradino

I prigionieri italiani di cui Carocci è un esempio forse non tipico ma neppure isolato (per la dignità il rifiuto a collaborare l'umanità del comportamento) l'equilibrio della sopportazione (abilità) e la casualità nella sopravvivenza) costituivano il puntello irradiano nella scala gerarchica dei reclusi di guerra. Sotto di loro e in condizione di ben più precarie materiali e psicologiche per l'odio e il disprezzo nutrito dai tedeschi vi erano solo i russi che qui si costituivano l'anello di congiunzione con l'organizzazione qualitativa diversa oltre che quantitativa, mentre, al vertice dei lager per gli ebrei e per gli altri condannati allo sterminio Ed e Corrucci infatti per questioni

casuali di logistica e organizzazione dei campi e per scelta ideologica ed etica sui caratteri della prigionia voluta dai tedeschi che gli italiani ebbero maggior contatti sinsero rapporti di umanità e solidarietà.

U: po' era il luogo geografico della deportazione la Polonia soprattutto e poi le vicinanze di Dresda a rendere contigua l'esperienza dei prigionieri italiani e dei prigionieri sovietici. Ma non solo i prigionieri erano il simbolo del «tradimento» della mancanza di coraggio e integrità che i militari tedeschi ritenevano con orgoglio di avere. I secondi erano il nemico storico razziale e storicamente inferiore e destinati a soccombere in una fantasia ideologica che censurava proprio gli insegnamenti della storia. Per gli italiani vi era disprezzo morale per i russi disprezzo istintivo.

Le vicende di prigionia raccontate da Carocci costituiscono per così dire l'«normalità» dell'esperienza dei campi il «banale» della pratica ancora umanizzata della sopravvivenza e dell'umiliazione

Nulla a che spartire (anche se Carocci non lo dice è questo che si intuisce ma forse è una lettura imposta dalla valanga di testimonianze sui lager e sui campi di sterminio che hanno egemonizzato ovviamente la memorialistica di prigionia dopo il 1948 quando fu scritto il racconto e dopo il 1954 quando fu ristampato in volume) con la realtà di Auschwitz Dachau di Treblinka perché diversa è la misura l'orizzonte la finalità la concreta materialità dell'una o dell'altra esperienza.

La grande fame

Tutto questo Carocci lo suggerisce con uno stile discorsivo e leggero senza di enfasi l'espressione di quella forza ed equilibrio che l'accompagnarono nei continui spostamenti in treni ridotti a cam bestie nelle permanenze in baracche gelide e fatiscenti nella sofferenza continua e pressante della fame.

La fame è la grande protagonista di questo racconto che prende le mosse dalla «resa» ai tedeschi successiva all'8 settembre per poi salvarsi guardando gli uomini a lui sottoposti e termina col ritorno drammatico e fortunato a Firenze.

GIAMPIERO CAROCCI  
IL CAMPO  
DEGLI UFFICIALI  
GIUNTI  
P. 235, LIRE 20.000

EDITORIA

# I sogni medicei di Stenterello

Con questo articolo Piero Gelli inizia la sua collaborazione con le pagine dei Libri de «l'Unità»: ritratti e riflessioni dedicati a quel mondo editoriale librario italiano che Gelli per anni ha vissuto da protagonista. L'obiettivo di questo primo intervento è puntato sugli editori fiorentini, sempre sospesi tra ambizioni europee

(magari sostenute da ricordi medicei) e pragmatismi di stampo strapaesano. Le situazioni disperate della Sansoni e della Vallecchi e lo stile fiorentino della Nuova Italia. Ma il vero uomo nuovo appare oggi Sergio Giunti, editore dalla doppia anima, pronto a raccogliere l'eredità di un mondo altrove in dissoluzione

PIERO GELLI

di Settefrate. In pieno centro storico vive, invece, Federico Codignola, nel popolare Sanfrediano, ma circondato dal giardino di palazzo Torrignani. E da questi luoghi Firenze promulgava ancora la sua magia e sembra quella di un tempo, di quando in piazza D'Azeglio passeggiava Carlo Emilio Gadda e alle Giubbe Rosse Bonasanti si incontrava con Montale. Nelle loro diversità, questi tre editori fiorentini tipici rispecchiano il meglio di una civiltà che ha in questa città radici profonde e che Milano ha abbandonato: la cultura, per esempio, è un'abitudine comoda e quotidiana, non è un vocio della lingua, un'allegoria di un prodotto televisivo. Ma il peggio qual è, visto che il male è sempre più interessante? È il provincialismo e l'immobilismo, da

cui tutti, anche i signori di cui sopra, sono un po' tocchi. Sospesa tra un esito regionale e una vocazione europea, tra ricordi medicei e realtà strapaesane, l'editoria fiorentina non decolla, non fa il salto necessario per uscire dalle strette di un uggioso buon senso: un taccagno pragmatismo è il risvolto di incubate fantasie. E trionfa la scolastica con il suo fatturato fino a poco tempo fa sicuro, a detrimento della varia, troppo timida e sottile.

Ma vediamo un po' d'appresso queste antiche e nuove editrici di varia. Dalla sua prestigiosa sede griffata, La Nuova Italia è trasmigrata nel New Jersey fiorentino, Scandicci: con il suo catalogo imponente copre interi settori dell'universo scientifico-umanistico, universitario e scolastico e

comunque, nel libro come oggetto qualificato. Disperata mi sembra invece la situazione della Sansoni. Nessuna volontà c'è e c'è mai stata da parte della Rizzoli, di farla decollare. Per anni ha vissuto dei proventi del libro scolastico di arte dell'Argan, per poi vivacchiare di catalogo, deprezzatissimo e wemainderzatschissimo, quando non si getta in avventure narrative di esito disastroso, che neppure appartengono alla sua storia. La quale, mi sembra invece piuttosto continuare con gli eredi di Gentile e Le Lettere.

La Vallecchi è risorta. Meglio sarebbe dire è rimorta. Due anni fa circa, lui incaricato da Massimo Vitta Zelman, allora amministratore delegato della Elmond, di valutare il catalogo, che era in vendita. C'era poco da valutare: agglottavano in quel deserto pochi residui ingloriosi. Alla prima disfatte, la Mondadori si era impossessata di tutto: poi erano succedute varie proprietà, le ultime nefande. Ricordo, ad esempio, una rinascita vallecchiana, con Le Voci di Padre Eligio, che ne segnò subito la fine. Comunque il marchio aveva ancora una sua forza e Zelman fece un'offerta, a mio parere largamente eccedente il reale valore. Non corioso gli acquirenti, ma mi chiedo quali competenze editoriali abbiano spirito personale che tramoggino perbene a gettare tanti soldi in un'impresa che, per ora, promette solo delusioni e fallimenti, viste le prime sconfortanti uscite. Meglio sarebbe stato dare una mano al giovane editore Marco Nardi, che aveva esordito con coraggio e intelligenza, ma è stato costretto a chiedere per mancanza di fondi. Fondi che sono stati reperiti invece per «Il Ponte alle Grazie». Questo casa editrice è l'espressione di un tipico stereotipo fiorentino, che traveste il suo

Stenterello di bramosie europee, che possono giustificare la stramberia dei titoli, ma non la bruttezza grafica dei volumi. Ora si spera soltanto in Mario Spagnol e nelle sue ben note capacità imprenditoriali. Sua, del resto, è la Salami. Ma mi pare che l'attività editoriale di Spagnol a Firenze sia piuttosto un divertimento perverso che un impegno reale. Così come scarso è l'impegno che il senatore Passigli, troppo implicato in manovre di palazzo, dedica alla sua raffinata e festiva casa editrice. Le sue collane base, in cui si articola, la prima di musica, bellissima, e l'altra di repertori classici, necessitano di più attenzione, di sentire meglio il brusio di un lettore sia pure elitario. Come gli è successo, per esempio, con le guide del cuore.

Ma l'uomo nuovo dell'editoria è oggi Sergio Giunti. Nuovo, si fa per dire, perché ha un lungo tirocinio alle spalle con un padre capace e ingombrante (così i miti si riformano). Oggi è padrone assoluto di una storica casa editrice che attraverso vari innesti (Bemporad, Barbera, Aldo Martello, e così via) è divenuta un colosso che per varietà di attività non ha confronti: i libri per ragazzi, l'informatica, la scolastica, le grandi opere, la manualistica, le riviste, la collezione di psicologia. Lui è un curioso miscuglio di astuzia e ingenuità, di orgoglio e di arrogante modestia. Forse anche per colpa del suo carattere riservato e schivo ha sofferto di un misconoscimento nazionale curioso: a Los Angeles, o New York, alle fiere americane insomma, o a quella più nota di Francoforte, ricordo ancora lo stupore, qualche anno fa, di molti giornalisti accreditati, di fronte al suo stand gigantesco. Mi chiedevano «Ma che pubblica mai? Bisogna però anche dire che tra i cosiddetti giornalisti accreditati fiorisce la più alta genia di incompetenti. Quelli che scoprono

l'editore solo quando pubblica il romanzo dell'amico o le memorie del nonno. E oggi i giornali hanno rilevato il suo nome, da quando, come dice lui stesso, si diverte. Da quando ha aperto alla narrativa contemporanea, alla saggiistica di attualità. Ha acquistato una testata gloriosa, *Nuovi Argomenti*. Raffaele Crovi e Enzo Siciliano dirigono nuove collane, che di nuovo però hanno poco, perché i libri finiti usciranno stentati: il disegno non convince, le operazioni recupero, per esempio, possono far felice qualche autore dimenticato o i suoi eredi, ma, ormai, stanno nelle caselle di troppi editori. Come non capisco bene il senso della collezione classica che offre, a prezzi più cari, ciò che altri editori danno in economia. E non mi si parli di eleganza grafica. Anzi devo dire che l'aspetto più negativo della casa editrice è la sua mancanza di immagine, la sua scarsa riconoscibilità. L'unica collana di rilievo anche grafico è *Astrea*, che ha una sua identità ed è, a più o meno, l'unica novità vera della narrativa Giunti. È vero che è pubblicata da vari anni mentre è bene sospendere il giudizio su iniziative appena agli esordi. Comunque Sergio Giunti, con il suo understatement elegante e la sua voglia di impostare il diritto di diritto nell'accoglienza degli editori di razza (i Tortorelli e i Milanese d'antica ormai, di cui bisogna un giorno fare una storia vera, ora che è finita, ora che gli ingegneri sono subentrati ai commentatori e agli intellettuali), e stanno per arrivare i lurchi. Quindi la doppia anima di Giunti, a metà tra buon retro e pronunciamenti, tra commercio e cultura, tra *Astrea* e Siciliano, tra modernissimi impianti tipografici a Prato e i retaggi di un passato un tantino logoro, rischia di diventare l'eredità di un mondo altrove in dissoluzione. E, magari di farcela! Non gli mancano le prerogative.

## «Il venditore»: dall'Isola a Roma Giuseppe Fiori ci racconta la storia del Cavaliere, dalla culla a Forza Italia Tante verità e un mistero...

GIUSEPPE FIORI

Tutto cominciò un giorno d'autunno del 1936. All'Isola Garibaldi. Chi non è di Milano non ha idea di che cosa fosse l'Isola e i giovani milanesi pensano alla stazione Garibaldi e ai due grattacieli delle ferrovie in stile tardo-postmoderno cresciuti negli ultimi anni. L'Isola era invece un quartiere povero, un po' operaio un po' artigiano un po' malavitoso, tagliato fuori dalla linea ferroviaria, s'era guadagnato una fama non proprio felice. Leggenda, forse non è mai stato il Bronx. Adesso poco per volta lo ristrutturano, ma non l'hanno preso d'assalto le immobiliari. È ancora un quartiere popolare, il grande mercato il martedì e il sabato, case povere, vecchi milanesi e immigrati terroni, botteghe artigiane, qualche trattoria, il teatro Verdi, la bucciolina, una sede sindacale, la federazione del Pds in via Volturmo 33.

### Dalla vita di Gramsci al regno delle tv

Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest. (Garzanti, p. 214, lire 23.000) è l'ultimo lavoro di Giuseppe Fiori, che lascia così la biografia storica (Gramsci, Berlusconi, Emilio Lussu, l'anarchico Michele Schirru) e il romanzo di forte impronta storica («Uomini ex», che narra la vicenda dei comunisti italiani, che lavorano a Radio Praga), per affrontare l'attualità politica. Giuseppe Fiori è stato per tre legislature capogruppo della Sinistra indipendente nella Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai e nella Commissione Telecomunicazioni del Senato.



1981. Silvio Berlusconi «dirige» dal tavolo di Segrate

# Berlusconi e lo svizzero

In via Volturmo 34, il 29 settembre 1936, nacque Silvio Berlusconi. Da Luigi, impiegato della Banca Rasini, un solo sportello in piazza Mercanti, e da Rosella Bossi, nessuna parentela con l'Umberto, ex dipendente Pirelli, infine casalinga. Una targa non ricorda per ora quel fortunato focolo azzurro. Di certo qualcuno in via Volturmo ricorderà i primi vagiti del Silvio e le prime passeggiate in carrozzina. Non di più, perché presto scoppiò la guerra. La famiglia Berlusconi andrà sfollata a Oltrona di San Mamette e nel '43 papà Luigi, per non presentarsi alle armi sotto la Repubblica di Salò, sarà costretto a scappare in Svizzera, lasciando la moglie sola a far fronte alla tragedia di quei tempi e al compito di allevare il piccolo Silvio e la sorellina Antonietta, ancora in fasce. Neppure Berlusconi probabilmente ricorderà quei giorni. Certo non l'hanno seguito.

Giuseppe Fiori per raccontarci la vita e le imprese di Silvio comincia dall'Isola e dal 1936. Serve, per capire chi è davvero Silvio, Fiori propone fin dal titolo di questo suo nuovo libro una risposta: *Il venditore*. Ma sa che è un'idea provvisoria. Per quanto la sua storia sia minuziosa, attenta, persino «fredda», documentata (attraverso libri, interviste, dichiarazioni, indagini parlamentari), manca qualche tassello: alla conclusio-

ne, perché nessuno sa ipotizzare il futuro di Silvio, neppure Silvio, e soprattutto all'inizio, quell'inizio che solo Silvio e chissà chi altro conoscono bene. Per il resto c'è tutto. Silvio va a scuola dai Salesiani, in collegio, interno con permessi d'uscita solo a Natale, Capodanno e Pasqua e per le vacanze estive, ma tra tasse di mattoni scuri, un'aria un po' lugubre un po' carceraria. Adesso, d'un lato, si sale per tre scalini agli uffici di Comunione e Liberazione e di Roberto Formigoni. Silvio conosce Fedele Confalonieri, altro ragazzo dell'Isola, via Borsieri. Studia anche lui dai salesiani. Silvio va alla Statale per frequentare giurisprudenza (qui aveva promesso a Marcello dell'Ulri: «Io farò una città dove c'è tutto, dalla clinica dove si nasce al cimitero»). Silvio canta Gilbert Beaudou, Yves Montand, Nat King Cole. Silvio canta e suona insieme con Fidel per guadagnarsi quanto gli serve per mantenersi agli studi. Silvio racconta d'essere stato in tournée in Libano, Silvio narra di aver suonato a Parigi. Sil-

vio ricorda d'aver studiato alla Sorbona. Ma non è vero niente: non è andato in tournée in Libano, non ha studiato alla Sorbona. Il carattere, il lavoro: deve far colpo sui suoi venditori quando si presenta alle Convention e qualche balla gli fa comodo. Un po' d'avventura, qualche prova di coraggio e di disponibilità, il regime rigoroso degli studi francesi: un bel colpo d'occhio per gli uomini che manda in giro a rastrellare pubblicità. Ma non è vero niente. Dice e smentisce. Oppure non smentisce. All'Isola lo avrebbero chiamato «baucias», uno che si parla addosso, un tipo di periferia che racconta di avventure galanti e si presenta alle balere impomatato e inamidato, elencando conquiste con un sorriso sghembo sulle labbra. Lo fa ancora, quando deve «affascinare» compratori, venditori, elettori. Fiumi di parole in un salone delle feste o alla tv e si dimentica tutto. Manca la memoria, consumata dalle immagini.

Però Silvio di strada ne fa. Intanto, appena laureato, salta, non si sa come, il servizio militare. Poi diventa impresario edile. Ha in tasca dieci milioni (due di una borsa di studio, i suoi risparmi e un po' di soldi che gli ha dato il padre), adocchia in via Alciani (vicino alla Baggina) un'area che ne vale centonovanta, coinvolge la Banca Rasini e un costruttore edile, Pietro Canali, compra il terreno, dà inizio alla costruzione, vende gli appartamenti prima che la casa sia costruita. Si presenta ai suoi probabili clienti in giacca blu, cravatta di seta, scarpe inglesi. Poi verrà Brugherio, un centro residenziale, poi Milano due (dirà d'essersi inventato un quartiere modello, con il traffico automobilistico separato da quello pedonale, ma il quartiere modello l'ha copiato da un qualsiasi manuale d'urbanistica), costruirà Milano tre, Lachiarelli, il centro commerciale del Girasole, inventerà Telemilano e poi Canale 5, conquisterà Italia 1 e la Slanda, si prenderà Retequattro e andrà all'assalto della Mondadori, per cinquecento milioni s'impadronirà della Vil-

la di Arcore, ma di ville ne ha ovunque sparse in tutta Italia, divorzierà dalla prima moglie, sposerà l'attrice Veronica Lario, testimoni di nozze Bettino Craxi. Poi un bel giorno, deciderà che per difendere l'Italia dal pericolo rosso dovrà sacrificarsi e scendere in politica, l'uomo nuovo che salva il paese e aggiusta i torti passati nel segno della libertà o del liberismo o del liberalismo o del libero mercato (non ha mai chiarito le differenze). Peppino Fiori spiegherà benissimo che la politica è la strada che Silvio imbocca per salvare il suo impero, ormai condannato dall'indebitamento. E spiega ancora meglio Peppino Fiori, con una ricchezza straordinaria di informazioni, come l'uomo che si vanta d'essere lontano mille miglia dalle nefandezze della politica passata, dal clientelismo, dalla corruzione, dal partitismo onnivoro eccetera eccetera sia solo l'erede di Craxi, Fortani, Andreotti, anzi a un certo punto il figlio prediletto e cullato (e proiettato dal sistema bancario, dominato da quei partiti), e sia

forse il più determinato allievo di Licio Gelli, fedele fino alla fotocopia delle sue idee. Nel piano di Gelli c'era la creazione di due movimenti politici, uno sulla sinistra (a cavallo di Psi-Psdi-Priliberali e Dc di sinistra) e l'altro sulla destra (tra Dc, liberali e democristiani della Destra nazionale). Recitava il Piano di Gelli: «tali movimenti dovrebbero essere fondati da altrettanti clubs promotori composti da uomini politici e da esponenti della società civile, tutti i promotori debbono essere inattaccabili per rigore morale, capacità, onestà e tendenzialmente disponibili per un'azione politica pragmatica, con rinuncia alle consueti e fruste chiavi ideologiche». Così Gelli l'aveva progettato. Berlusconi tradurrà per il pubblico: Forza Italia. Propaganda ancora. Ecco la fotocopia.

Berlusconi ha sempre ridimensionato il significato della sua iscrizione alla Loggia P2. Dirà che Gelli, che gli venne presentato da Roberto Gervaso, lo aveva stimato come «il meglio che l'impre-

ditoria italiana esprimesse tra i giovani in quel momento». Per una volta fu Berlusconi a sentirsi sedotto: «Probabilmente fu anche la mia vanità che mi portò...».

La vanità, certo. Dicono tutti che Berlusconi sia vanitoso, che voglia essere amato da tutti, che cerchi solo consenso intorno a sé, che abbia una parola per tutti e che tutto debba girare così, quando fa il presidente del Milan, o quando fa il presidente del Consiglio a Napoli con i grandi o nella sua villa con Elsin, quando inneggia all'impresa Fininvest o quando brinda alla sua ultima creatura, Forza Italia.

È un venditore, come scrive Fiori, e un venditore sa sempre di giocare un po' d'azzardo e sa di non poter mai rinunciare ai sorrisi, alla sicurezza, alla spavalderia. Un po' bauscia, appunto. Lui dice anche le bugie e non solo a proposito delle tournèe in Libano o della Sorbona. Sulla televisione ne ha dette e orchestrate a centinaia: ad esempio sulla questione dell'oscuramento o degli spot tagliati (sempre difeso senza timidezza o esitazione da Bettino Craxi). Forse è stato un buon venditore, abbastanza spavaldo, abbastanza coraggioso, abbastanza intuitivo (ci vuole intuizione per inventarsi Milano 2, quando il mercato milanese poteva gradire la città satellite nel verde, o per copiare certi modelli americani di tv commerciale o per capire il peso della pubblicità in un paese avviato al consumismo di massa), abbastanza disinvolto per sottomettere tutto ai suoi fini. Però per definire il valore autentico del «venditore» manca qualcosa, manca qualche tassello, appunto, intanto all'inizio di questa storia. Chi - così comincia il mistero - finanziò per miliardi e miliardi il progetto di uno sconosciuto ragazzo di ventisei anni, che voleva costruire una new town tra la nebbia di Brugherio? Beh, questo, con esattezza, non si è mai saputo. Una finanziaria svizzera? Ma non si va oltre un prestanome, un legale svizzero che la Renzo Rezzonico.

Neppure il futuro, tra la politica, i giudici che indagano, l'impero che vacilla per i debiti, l'azienda-partito «che produce solo immagini e a immagini riduce tutto», offre certezze. Nel far west telepolitico di questa stagione, con rinuncia alle consueti e fruste chiavi ideologiche. Così Gelli l'aveva progettato. Berlusconi tradurrà per il pubblico: Forza Italia. Propaganda ancora. Ecco la fotocopia.

Berlusconi ha sempre ridimensionato il significato della sua iscrizione alla Loggia P2. Dirà che Gelli, che gli venne presentato da Roberto Gervaso, lo aveva stimato come «il meglio che l'impre-

# Spettacoli

L'INTERVISTA. Lange, diva speciale: dopo l'Oscar scrive una sceneggiatura sul Vietnam



Tre immagini di Jessica Lange interpretata da Jessica Lange: da sinistra «King Kong» e «Il postino» sono sempre due volte; sotto «Rob Roy» con Sam Shepard

## «Invecchiare fa bene» Parola di Super-Jessica

L'addetto stampa è contento: Jessica Lange si è svegliata di buon umore. È un tipo speciale (questo si sapeva) però ha i suoi buoni motivi. Prima di tutto è bellissima, una bellezza fuori dal comune persino per una diva del cinema. Certo, all'inizio della sua bravura non importava niente a nessuno, però lei ha fatto di tutto per non essere incasellata, puntando su personaggi dal carattere forte, di solito riservati ai colleghi maschi.

Ma appena compiuto 46 anni e ha vinto un altro Oscar, stavolta come protagonista, per *Blue Sky*, film «maledetto» di Tony Richardson uscito solo grazie a quel premio. E così anche *Rob Roy*, storia epica ambientata in Scozia, giunge sugli schermi con un surplus di pubblicità grazie a lei. Che in questo modo mostra tutta la sua età.

Stamattina comunque è uno splendore anche se non si è truccata e indossa una semplice camicetta di cotone. Sa che l'età è un problema per chi fa il suo mestiere, però siccome è incapace di separare il lavoro dalla vita, a chi le chiede perché non ricorre al bisturi, risponde: «Beh, mio marito Sam Shepard non vuole e poi anche lui non è un ragazzino».

Ho letto che considera la sua vita come una serie di tappe separate. L'Oscar rappresenta l'inizio di una nuova fase?

In questo momento della mia carriera non so quanto un Oscar può influire sul mio futuro. Ormai la gente mi conosce, non sono una novellina. Certo, è un bel riconoscimento ma non credo che cambierà il mio atteggiamento. Spero solo che mi pagheranno di più.

Le darà un maggior controllo sul suo lavoro?

In un certo senso ho sempre fatto quello che volevo. Non mi sono mai sentita obbligata a sacrificarmi sull'altare della carriera. Ho sempre fatto le mie scelte per motivi personali. Forse l'Oscar mi permetterà di realizzare un progetto che sta nel cassetto da un paio d'anni, ma non credo che cambierà niente di fondamentale.

Non si pente mai delle sue scelte?

Guardando indietro credo di aver azzeccato sempre, a parte due o tre volte. Mi piacciono i film che ho fatto. Non c'è niente che avrei voluto fare e non ho fatto.

In «Rob Roy» è una donna piena di carattere. Come sempre del resto. Ma lei è davvero così anche nella vita?

Sì. Mary McGreggor è una donna forte, tenace, che sa cos'è l'onore. Mi piace pensarci che agire come lei se mi trovassi nella stessa situazione.

Lei sembra una donna forte e vulnerabile allo stesso tempo. Forse è questo che la rende così speciale come attrice.

La gente mi vede così. Penso che

quello che rende la recitazione interessante è proprio il lasciar trapelare la propria vulnerabilità, che è una cosa difficile da spiegare. Quanto alla forza, fa parte della tua eredità. Vengo da una famiglia di gente veramente dura. E tutti i miei personaggi hanno in comune questa capacità di sollevarsi dalle avversità.

La bellezza, la vulnerabilità, il mistero sono le caratteristiche di un animale da palcoscenico...

Penso che il bello di fare l'attore è che puoi permetterti di usare la tua vulnerabilità nel lavoro. La macchina da presa registra ogni movimento, ogni pensiero che ti passa per la testa, ogni sentimento. È proprio questo che emoziona nella recitazione. Gli attori più interessanti sono quelli che hanno questo tipo di vulnerabilità che li rende permeabili alle emozioni e ai pensieri. Non c'è niente di programmato, è una cosa istintiva, che ti sorprende. Questo tipo di recitazione è più interessante rispetto a quella di chi sa già in anticipo tutto quello che farà in ogni momento. Capisce cosa voglio dire? In Bob De Niro o Al Pacino c'è sempre qualcosa di imprevisto e questo li rende speciali. Prima c'erano più attori come loro, oggi la recitazione è più fredda, cerebrale.

È allora?

Allora i film sono meno interessanti. I produttori o chi per loro tendono a semplificare i personaggi, a renderli digeribili, così il pubblico non deve fare nessuna fatica per capire. Anche l'attore non deve sforzarsi molto. Negli anni Settanta, per esempio nel primo *Scorsese* e nel primo *Coppola*, ci sono personaggi contraddittori, nei film di oggi manca complessità ai personaggi e alle relazioni tra i personaggi: ma nella vita le cose sono sempre complesse.

Però qualcosa di buono ci sarà anche nel cinema di oggi...

Il rapporto è di uno a cinquanta: nella maggior parte dei copioni che leggo non c'è niente di niente. Per questo *Rob Roy* mi è sembrato un copione meraviglioso con un personaggio meraviglioso. Ma è l'eccezione che conferma la regola.

Quanto conta il passare degli anni nella sua carriera?

Le mie cose migliori le sto facendo adesso, a 46 anni. Si accumulano esperienza, energia, conoscenza. Oggi, per la prima volta, sento che so quello che sto facendo. D'altra parte, dal punto di vista di Hollywood, sono sul viale del tramonto.

Lei però è l'unica vera star che non si ringiovanisce, che accetta la sua età. Non le crea problemi?

Sì, perché i ruoli che mi offrono dieci o cinque anni fa, adesso li

Quarantasei anni portati con eleganza e fierezza, Jessica Lange continua a non perdere un colpo (cinematografico): l'Oscar per l'interpretazione in *Blue Sky* di Richardson, l'impegno per *Losing Isaiah* e *Rob Roy*. D'altra parte, ammette, «credo di aver azzeccato sempre. Non c'è niente che avrei voluto fare e non ho fatto. Le cose migliori le sto facendo adesso. Anche se dal punto di vista di Hollywood sono sul viale del tramonto».

SOL ALAMEDA

### Sexy e impegnata Da «King Kong» a «Rob Roy»

Jessica Lange nasce a Choquet, nel Minnesota, nel '50. Minore ballerina e poi fotomodella, viene scoperta da De Laurentiis che cura la protagonista del remake di «King Kong». È la prima occasione della sua carriera.

«King Kong» nuova versione (1976), e la ragazza che fa innamorare lo scimmione diventa di botto un sex-symbol. Seguiranno «All That Jazz» di Bob Fosse (1979) e «Ladre e contente» (1980) prima che Hollywood consacrasse definitivamente Jessica Lange diva sexy con il postino suona sempre due volte di Bob Rafelson (1981). Poi con «Tootsie» (1982) è arrivata l'Oscar come attrice non protagonista. Poi è stata Frances Farmer («Frances», 1983) e, in teatro, Blanche Dubois («Un tram che si chiama desiderio»). Nel frattempo iniziava una nuova vita, molto ritirata, con il marito Sam Shepard (conosciuto sul set di «Frances»). All'epoca il massimo drammaturgo americano. Una coppia paragonabile solo a quella formata da Marilyn Monroe e Arthur Miller. Un matrimonio che dura da tredici anni. Non sono sposati, ma - dice Jessica Lange - «siamo»

«Siamo» sposati. Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

Jessica Lange nasce a Choquet, nel Minnesota, nel '50. Minore ballerina e poi fotomodella, viene scoperta da De Laurentiis che cura la protagonista del remake di «King Kong». È la prima occasione della sua carriera.

«King Kong» nuova versione (1976), e la ragazza che fa innamorare lo scimmione diventa di botto un sex-symbol. Seguiranno «All That Jazz» di Bob Fosse (1979) e «Ladre e contente» (1980) prima che Hollywood consacrasse definitivamente Jessica Lange diva sexy con il postino suona sempre due volte di Bob Rafelson (1981). Poi con «Tootsie» (1982) è arrivata l'Oscar come attrice non protagonista. Poi è stata Frances Farmer («Frances», 1983) e, in teatro, Blanche Dubois («Un tram che si chiama desiderio»). Nel frattempo iniziava una nuova vita, molto ritirata, con il marito Sam Shepard (conosciuto sul set di «Frances»). All'epoca il massimo drammaturgo americano. Una coppia paragonabile solo a quella formata da Marilyn Monroe e Arthur Miller. Un matrimonio che dura da tredici anni. Non sono sposati, ma - dice Jessica Lange - «siamo»

«Siamo» sposati. Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».



«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

RESISTENZA

## Ventotto pezzi per ricordare

PAOLO PETALAZZI

MILANO. Ha esordito a Milano, in un lungo e intenso pomeriggio alla Scala, «Musica per la Resistenza 1995», una manifestazione che coinvolge 14 compositori, quattro complessi e vari solisti e che, dopo Milano e Reggio Emilia, si ripeterà in modo parzialmente diverso anche a Roma, Torino, Cagliari e nelle Marche a Vasto. Nel cinquantenario della Liberazione il progetto coinvolge un numero così elevato di compositori (non tutti eseguiti in ogni sede) per testimoniare attraverso generazioni diverse che la nuova musica italiana è nata dalla cultura della Resistenza e non sarebbe stata pensabile al di fuori di questa, indipendentemente dalla grandissima varietà degli orientamenti stilistici e delle idee degli autori. Non è superfluo ricordarlo, soprattutto in tempi come questi, Luigi Pestalozzi, artefice del progetto con la redazione della rivista *Musica/Realtà*, ha chiesto ai musicisti soltanto la disponibilità a dedicare alla Resistenza un pezzo di durata non superiore ai sei minuti (un limite che la maggior parte non ha accettato rigidamente). Ne è conseguita una estrema varietà di proposte, tutte lontane dal rischio di una sia pur nobile retorica celebrativa. Anzi, molti hanno semplicemente legato la dedica ideale alla Resistenza alle loro prospettive di lavoro attuali.

Così ad esempio Giacomo Manzoni, che da tempo pensa a un progetto teatrale da Artaud, si è per la prima volta accostato a testi dello scrittore francese nel bellissimo *Les horreurs, la terre, les pierres*, per i suoi esecutori è nastro. I due brevi e incisivi frammenti scelti dal compositore sono registrati su nastro e si sentono sullo sfondo (o all'oblio in primo piano): la voce non li canta e si fonde con gli strumenti. Così Manzoni crea una materia sonora dal colore originalissimo, con tensione coinvolgente.

Anche Aldo Clementi non si lega direttamente all'occasione nel tempo sospeso e nella sonorità incantata dei suoi due magistrali canoni per flauto, violino e pianoforte; né Sandro Gotti nell'inventivo virtuosismo delle sue *Cadenze* per violino solo; mentre Adriano Guarini sceglie come testo una riflessione sulla Resistenza intonandola per soprano solo con coinvolgente intensità espressiva. A tragiche memorie di quegli anni si riferiscono il drammatico e incisivo *Souvenirs d'Italie* (1944) di Sylvano Bussotti e gli accenti funebri, di trattenuto dolore di *Diei canzoni di Sabbiano* di Fabio Vacchi; mentre al ricordo di Dietrich Bonhoeffer si lega la severa asprezza di *Widerstand* di Danilo Maggi. Un esempio di riferimento ideale indiretto era il percorso di Alfonso Fedele dalla frantumazione ai limiti dell'afasia alla enunciazione della parola del titolo; ma c'era anche l'esplosione gioiosa, l'euforia dei sentieri liberi nelle luminose, felicissime *Fantasia* di Gabriele Manca. E c'era la sapiente penetrazione di voce ed elettronica in *Non potè mai s'innare* di Nicola Sani, la garbata eleganza di *Con l'amico ciano* di Alessandro Solbiati, il procedere a zone contrastanti di *Krise eines Engels* di Lucia Ronchetti, la località di Mauro Bonifacio, la tensione lirica di gabrio Taglietti e la severa ricerca di Alessandro Melchiorre. Non posso accennare a ognuno dei 28 pezzi; ma è giusto ricordare che la Scala dai complessi Alter Ego diretto da Oscar Pizzo, Musica 20 diretto da Mauro Bonifacio e i solisti di Musica/Realtà, dai soprani Alda Cajello e Sonia Sigurtà, dal violonista Carlo Feige, dai pianisti Maria Grazia Bellocchio e Oscar Pizzo, né agli interventi di Luigi Pestalozzi e Edoardo Sanguineti tra un gruppo di pezzi e l'altro. La presentazione in un solo pomeriggio di 28 pezzi non è la più adatta a valorizzarli e a farli imprimere nella memoria; ma è doveroso almeno citare Ennio Morricone, Sergio Lanza, Mauro Cardi, Maurizio Ferrari, Fabrizio Casti, Franco Oppò, Fausto Ruzzi, Walter Prati, Francesco Galante, Marco Botta e gli stranieri Volker Heyn, Claude Lenners, Ramon Barce.

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

«Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».



James Brown. Sotto Riccardo Muti

R. Cesari/Master Photo

IL FESTIVAL

Montreaux oltre il jazz  
Dai Neville Brothers  
al Brasile di Gal Costa

MILANO Del festival jazz ormai mantiene soltanto il nome e qualche serata in tema ma in realtà la tradizionale rassegna di Montreaux si segnala per la grande contaminazione musicale.

E così scorrendo il cartellone dell'edizione '95 del Montreaux Jazz Festival (la 29ª) troviamo una serie di artisti di formazione ed esperienza molto diverse: una scelta rivolta a una platea vasta ed eterogenea che già in passato ha dimostrato di gradire questo disinvolto spaziar fra stili e generi. Basti pensare tanto per fare un esempio a noi vicini che in passato ha manifestato elvetica ha ospitato anche Gianna Nannini non esattamente un modello di cantante jazz. Quest'anno non ci saranno artisti italiani in scaletta ma gli organizzatori sperano comunque in una buona affluenza del nostro pubblico e hanno annunciato una sensibile riduzione sui biglietti d'ingresso e altre facilitazioni sul soggiorno e sui trasporti.

Il programma, che si snoderà dal 7 al 22 luglio è comunque ricco e interessante con una miriade di grandi nomi divisi fra l'Auditorium Stravinski e la Miles Davis Hall. Difficile rendere conto di tutte le sedici serate che offrono diversi spettacoli contemporanei e anche un buon numero di concerti gratis sparsi in tutta la città. Ma per spiegare la varietà di proposte basterà dare un'occhiata ai musicisti presenti: ci saranno i brasiliani Gal Costa e Milton Nascimento (8), un grande appuntamento rock con Mananne Faithfull, Van Morrison e Nick Lowe (10), il padri del soul James Brown (14), il rap cattivo di Ice T e Body Count (16), un vecchio «crooner» come Tony Bennett (13), le suggestioni africane di Youssou N'Dour (20), l'Irlanda folk punk di Shane McGowan (15), il blues di B.B. King (11), l'acid-jazz di James Taylor e Guru's Jazzmatazz (9), il suono di New Orleans con Dr. John e Neville Brothers (19) e altro ancora. Più strettamente jazz saranno le performance di Jimmy Smith, Joe Henderson e John McLaughlin (17), Baden Powell e George Benson (22), Stanley Clarke Trio (22) e Yellowjackets (7). Tra le curiosità spicca la locandina del festival affidata a una famosa rockstar come David Bowie: il «Duca Bianco» realizzato un poster un po' inquietante, ispirato ai cinquantenni anniversari della bomba atomica su Hiroshima. Per informazioni tel. 0041 21 3134567. (Diego Perugini)

spettacoli contemporanei e anche un buon numero di concerti gratis sparsi in tutta la città. Ma per spiegare la varietà di proposte basterà dare un'occhiata ai musicisti presenti: ci saranno i brasiliani Gal Costa e Milton Nascimento (8), un grande appuntamento rock con Mananne Faithfull, Van Morrison e Nick Lowe (10), il padri del soul James Brown (14), il rap cattivo di Ice T e Body Count (16), un vecchio «crooner» come Tony Bennett (13), le suggestioni africane di Youssou N'Dour (20), l'Irlanda folk punk di Shane McGowan (15), il blues di B.B. King (11), l'acid-jazz di James Taylor e Guru's Jazzmatazz (9), il suono di New Orleans con Dr. John e Neville Brothers (19) e altro ancora. Più strettamente jazz saranno le performance di Jimmy Smith, Joe Henderson e John McLaughlin (17), Baden Powell e George Benson (22), Stanley Clarke Trio (22) e Yellowjackets (7). Tra le curiosità spicca la locandina del festival affidata a una famosa rockstar come David Bowie: il «Duca Bianco» realizzato un poster un po' inquietante, ispirato ai cinquantenni anniversari della bomba atomica su Hiroshima. Per informazioni tel. 0041 21 3134567. (Diego Perugini)

Elton John «re leone» a EuroDisney

Ventimila spettatori nonostante la pioggia, sono andati a EuroDisney nei pressi di Parigi per applaudire Elton John. La rock star ormai è di casa da quelle parti dopo il successo della colonna sonora del Re Leone che gli ha fruttato un Oscar.

Alessandra Ferri è Carmen secondo Petit

Alessandra Ferri ha incantato il pubblico del Politeama di Palermo interpretando la Carmen di Bizet coreografata da Roland Petit (la ripresa era curata da Alan Bouillon. Accanto all'étoile Laurent Hilaire (Don José) e Christophe Le Blay (il torero).

La stagione estiva del Massimo di Palermo

Il sindaco Leoluca Orlando e il sovrintendente Attilio Orlando hanno presentato la stagione estiva del Teatro Massimo di Palermo. Primo appuntamento il 28 giugno con la simfonia per cento chitarre elettriche An Angel moves too fast to see di Rhys Chatham. Il 1º luglio Kari Martin dirige musiche di Bernstein. Gershwin Duke Ellington Philip Glass e Andrew Weibler. Il 5 luglio danza con Alvin Ailey e l'American Dance Theatre, il 13 Antonio Gades con Fuente Ovejuna. Il 12 luglio va in scena la Dafne di Marco da Gagliano mentre il 5 agosto arriva una classica Vedova alligata con Daniela Mazzuccato e Oreste Lionello.

Il Festivalbar è partito da Marostica

È partito ieri da Marostica (Vicenza) il 32º Festivalbar «sarà il tormentone dell'estate» ha detto il patron Vittorio Sabetti. La finale è prevista per il 2 settembre in una città ancora da decidere in gara praticamente tutti gli italiani possibili e immaginabili. A parte Zuccheru tuon concorso.

A Soci cinquanta film in gara

Seconda edizione per il festival internazionale di Soci (Rusca) in concorso cinquanta film Russia ex Repubblica sovietica Italia Bulgaria Gran Bretagna Germania Francia India Canada. 1 premio il 13 giugno.

Carlo Carlet apprezzato per «Fluke»

Critica americana favorevole a Fluke prima regia hollywoodiana del italiano Carlo Carlet. Si tratta delle strane avventure di un uomo morto in un incidente d'auto che si riscontra in un cane. Nel cast Matthew Modine Nancy Travis e Eric Stoltz produce la Mgm.

IL CASO. La provocazione di Muti: «La politica uccide l'arte»

Difendete la musica: chiudete i teatri

Dopo la *Traviata* «essenziale» di venerdì sera, Riccardo Muti torna sul problema degli Enti lirici e della situazione della musica classica in Italia con una provocazione: «Se le cose stanno così, con la musica sottomessa a schemi politici e logiche di potere - dice il maestro - allora sarebbe meglio, come propone Luciano Pavarotti, chiudere i teatri». Lo Stato? «Chiude le orchestre e non prende iniziative per coltivare i giovani».

«Se a Milano - aggiunge Muti - concordando la serata di venerdì - ho deciso di accollarmi la responsabilità di eseguire *La Traviata*, accompagnando gli artisti al piano pur di svolgere in qualche modo la rappresentazione in programma è perché la nostra arte va difesa ovunque e comunque. La situazione è talmente grave che richiede gesti anche isolati». D'altra parte il commento del giorno dopo del maestro era già una ammissione di disfatta: «Non mi sento un eroe

Il maestro segue l'esempio di Pavarotti

Non è il primo, Riccardo Muti, ad aver chiesto l'estremo rimedio per il male estremo in cui versa la musica classica e la lirica nel paese del bel canto. L'hanno chiesto in molti, ed è curioso come ai presenti alla mente di molti illustri personaggi l'ipotesi che l'unica soluzione al problema sia azzerare tutto per poter ricominciare da capo. L'ultimo, in ordine di tempo, è stato Luciano Pavarotti, ed è infatti al tenore che Riccardo Muti si è riferito ieri lanciando la provocazione del «dopo-Scala». Pavarotti era a New York, nel marzo scorso, e al termine di una trionfale «Tosca» rappresentata al Metropolitan, disse, testualmente: «In Italia ci sono troppi teatri, lo Stato non può permettersi di finanziarli tutti. Quindi, tanto vale chiuderli. Solo in Emilia ce ne sono sette, ne basterebbero due. Il denaro pubblico deve continuare ad arrivare a sostegno delle attività dei teatri che hanno grandi tradizioni, come ad esempio, quelli di Genova, Torino, Venezia». Anche Daniel Oren, direttore d'orchestra della «Tosca», appoggiò il tenore e sperò: «La musica italiana è stata rovinata dalla politica». La pioggia di polemiche non tardò a seguire le dichiarazioni di Pavarotti e Oren. Zarin Metha, su richiesta dei giornalisti italiani, commentò: «Chiudere, ridurre i teatri italiani? Ma l'Italia è un esempio nel mondo, e forse tredici enti lirici sono addirittura troppo pochi per la tradizione culturale del paese».

ROMA «Se le cose stanno così con la musica sottomessa a schemi politici e logiche di potere sarebbe meglio come propone Luciano Pavarotti chiudere i teatri». E così Riccardo Muti torna sul problema «Scala» - che è poi un problema Enti lirici - con un'altra provocazione dopo quella della *Traviata*. L'altra sera alla Scala, dove il maestro ha accompagnato da solo al piano i cantanti. L'occasione stavolta è data dall'adesione di Muti al «Manifesto in difesa della musica», un documento che fa appello alle istituzioni e alle personalità del mondo della cultura al quale hanno aderito finora oltre a Muti Isaac Stern Luciano Pavarotti Uto Ughi Zubin Metha Michele Campanella Claudio Abbado e altri illustri nomi.

È le considerazioni sull'attuale condizione in cui versa la musica nel nostro paese è contenuta nel messaggio di solidarietà che Muti ha inviato a Franco Bixio ed Enrico Castiglione promotori del «Manifesto in difesa della musica» che è stato letto sabato sera al Teatro Politeama di Roma. Rutelli minacciò la sospensione della stagione s'iva il maestro Muti quindi, allargò il discorso e si rifinse soprattutto a quanto fa (o non fa) lo Stato che chiude le orchestre e non prende iniziative per migliorare le strutture e coltivare i giovani. «Tanta indifferenza rischia di far finire la nostra tradizione - insiste il direttore d'orchestra - e intanto umilia gli artisti e penalizza la gente che è invece assetata di musica piena di entusiasmo e competenza. È quel che avverto nelle occasioni grandi e piccole della nostra vita musicale».

Dall'Opera alla Scala

«Non uccidiamo la musica classica» scrive Muti riferendosi a quanto è accaduto in questi giorni alla Scala dove lo sciopero dell'orchestra scaglierà ha impedito al maestro di dirigere in maniera «normale» *La Traviata*. È riferendo-

Una legge da rifare

E così il maestro raccoglie quella che fu un paio di mesi fa la provocazione lanciata da Luciano Pavarotti dall'altra parte dell'Oceano. Riccardo Muti ha concluso infatti il suo messaggio in difesa della musica scrivendo che «se le cose dovessero continuare in questo modo sarebbe davvero meglio lasciar perdere cioè cominciare a mettere nel conto l'abbandono totale delle saracinesche». Non è il primo Muti a chiedere la chiusura degli Enti lirici come estremo rimedio alla situazione. Chissà se questa può essere la strada buona per rimettere mano a una legge ormai datata (la legge 800 del 1967 conosciuta come legge Corona) che nessun esecutivo è riuscito a modificare nonostante i numerosi progetti presentati dai diversi schieramenti politici.

DANZA. La coreografia di Julie Ann Anzilotti sulla dama d'Orleans apre a Pistoia «Toscana Europa»

Le età di Giovanna, una «pulzella» divisa in tre

La rassegna «Toscana Danza Europa» è stata inaugurata al Teatro Manzoni di Pistoia dal poetico *Jehanne, Johanne, Jeannette* di Julie Ann Anzilotti esempio raro di originale e fluida ricerca di teatro danza un genere ancora poeticamente irrisolto nel panorama coreografico italiano. Fitto il cartellone degli appuntamenti della rassegna che corre sino al 29 luglio e annovera tra gli ospiti stranieri lo spagnolo Cesc Gelabert.

MARINELLA QUATTERINI

PISTOIA. Ispirata a Giovanna D'Arco eroina mite amata dai cinesi ma assai poco frequentata dalla danza la nuovissima pièce *Jehanne, Johanne, Jeannette* va ad aggiungersi all'ampio catalogo di opere dedicate a figure femminili che la regista e coreografa toscana Julie Ann Anzilotti ha collezionato in non meno di dieci anni di ricerca. A questa artista visionaria sprofondata in una sua misteriosa dimensione mistico-spirituale sono venute andate a genio le persona-

lezza ma spesso impaginati in composizioni ansimanti. Come se la foga del racconto e soprattutto dell'identificazione non riuscisse a distanziare la donna dall'artista. Il caso della «sua» Pulzella d'Orleans coincide invece con un'inedita prova di maturità compositiva. Il linguaggio di *Jehanne, Johanne, Jeannette* restituito da cinque inappuntabili interpreti, scorre fluido e rotondo con un getto ininterrotto di invenzione gestuale e dinamica.

Ci racconta delicatamente come in un soffio dalle cadenze orientali tre aspetti dell'eroina medievale. Coincidenti con altrettanti ruoli e stati d'animo di una femminilità cosciente e appagata di se stessa persino nella disgrazia e nella paura. La prima Giovanna D'Arco interpretata dall'eccellente e sensibile Sabrina Vitangeli e *Jehanne* la Pulzella da giovine uno scatto di febricità diventa una ingenuità già scossa da presenti menti che si esplicita in un'azione

di tenore accademico limpidi ma con rapide concessioni alle pose raccolte e fanciullescamente raggomitolate a terra. Lasciando spazio alla «guerriera» ovvero alla seconda Giovanna l'archetipo del eroina (secondo Julie Ann Anzilotti) non perde la sua fragilità. La spada che brandisce la sua esile figura di ballerina (Angela Rossetti) mirabili gli equilibri e i volteggi classici è motivo per un dialogo tra la femminilità e il coraggio eroico che non ha mai cedimenti nella discesa.

È la volta di Jeannette l'ultima Giovanna mistica e destinata al rogo. Ed è Paola Del Cuccina i nipri di danzatrice contemporanea, qui invasata in un rito iniziatico con ramoscelli d'ulivo e sero d'alloro che cede all'insostenibile e disperata pesantezza dell'epilogo «loro» dell'eroina. Ma la pièce non avrà esito tragico. Giovanna come l'incilla guerriera e mistica è destinata a trasformarsi in un teo-



Riccardo Muti

COOP SOCI DE L'UNITA' Servizio Feste DIREZIONE DEL P.D.S. Settore Nazionale delle Feste. Per le Feste de l'Unità presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili manifesti in quadricromia (70 x 100 con possibilità di sovrastampa del luogo e data della festa). coccarda Gratta e Viaggia nuova sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca. mostra «Perché il disastro non si ripeta» a partire dal recente alluvione in Piemonte si vuole affrontare il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente. E' composta da 15 manifesti 70 x 100. incontri e spettacoli informazione - spettacolo cabaret, fisco jazz. per informazioni e prenotazioni Cooperativa Soci de l'Unità - Tel. e fax 05122.12.85

**FESTIVAL.** Ad Annecy i progetti dell'azienda. In arrivo una valanga di film d'animazione

**DOPO CANNES.** Parla Forestieri  
**E gli italiani?**  
**Che fatica**  
**vivere a Cartoonia**



«Vip mio fratello superuomo»: fumetto televisivo andato in onda negli anni 80 sulle reti Rai

# Alla Rai piace «animato»

Buone notizie dal Festival del cinema d'animazione di Annecy, dove per la prima volta, dopo anni di colpevole noncuranza, la Rai è presente in forze. Massimiliano Guberti, a capo di una nuova struttura che acquista e produce programmi per ragazzi, ha annunciato progetti ambiziosi. Dal serial *Johnny Quest* di Hanna & Barbera agli *Animaniacs* prodotti da Spielberg. Senza trascurare la possibilità di produrre alcune serie con cartoni italiani.

DAL NOSTRO INVIATO  
**NENATO PALLAVICINI**

■ ANNECY. Meglio tardi che mai. Cento anni di cinema, trenta anni del Festival internazionale d'Annecy e, finalmente, la Rai scopre che l'animazione esiste. O meglio scopre che può essere anche un affare. Dopo anni di assenza dai più importanti appuntamenti internazionali, festival, rassegne e, soprattutto mercati, qui ad Annecy - dove ieri sera si sono conclusi Festival e Mifa (il mercato del cinema d'animazione) con l'assegnazione del Gran Premio per il cortometraggio a *Switchcraft* del russo Konstantin Bronzit e Premio al lungometraggio *Pompo* del giapponese Isao Takahata, già visto a Cartoombria - la Rai si è presentata in forze e, almeno da quanto si è visto e sentito, con tutte le buone intenzioni. Massimiliano Guberti, a capo di una nuova struttura dedicata ai programmi culturali e per i ragazzi, ammette il ritardo con cui si parte, ma nel raccontarci la nuova politica della Rai nel campo dell'animazione, è pieno di entusiasmo: «Già al Mip di Cannes - dice Guberti - ci siamo resi conto del vero e proprio boom produttivo del cartoon, della crescita continua delle ore di trasmissione, della nascita di reti tematiche, via cavo e via satellite. Credo che la Rai, come servizio pubblico, debba svolgere un ruolo anche in questo settore e recuperare il ritardo destinandogli, in ma-

niera organica e specifica, una parte del suo budget, cosa che non aveva mai fatto». Detto e fatto, o almeno annunciato. Così nelle prossime stagioni tv dalle tre reti («a loro le scelte editoriali, a noi il budget», precisa Guberti) si scatenerà un diluvio di novità. Vediamole un po' più da vicino. Questi gli acquisti conclusi (non solo qui ad Annecy) o in dritture di arrivo. Si va dalla serie di Hanna & Barbera, *Johnny Quest*, 52 telefilm da mezz'ora con protagonista un ragazzo che passa da un'avventura all'altra, in giro per il mondo al seguito del padre diplomatico (una sorta di *Indiana Jones* da piccolo) ai classici *Uomo Ragno* e *Fantastico Quattro*. Dall'America all'Europa: *Quasimodo* è una produzione francese di 26 puntate da 26 minuti, incentrata sulla figura del gobbo di Notre Dame (anche la Disney sta realizzando un lungometraggio tratto dall'opera di Victor Hugo e di cui, qui ad Annecy, si sono viste alcune sequenze in anteprima); mentre dall'Inghilterra arriverà *Prince of Atlantis*. Si torna negli Usa e ancora alla Disney con *Gargoyles*, serie di grande successo che ha per protagonisti i mostri e demoni di pietra usati come fregi sui vecchi grattacieli e sulle cattedrali gotiche; mentre dalla Warner

arriveranno i *cartoon* classici di Silvestro, Bugs Bunny e soci, ma anche le nuove adrenaliniche sciorinande degli *Animaniacs* prodotti da Spielberg. E per finire saltiamo in Canada dove la Rai è andata a scovare una bella serie animata tratta dalle divertenti storie di Richard Scary, i cui libri illustrati sono famosi in tutto il mondo (in Italia li pubblica Mondadori). Tanti acquisti, come si vede, e tutti dall'estero. E l'Italia, e l'animazione italiana che raccoglie consensi e premi in tutto il mondo? Guberti promette attenzione anche per la produzione nostrana, «cenerentola» a lungo trascurata. «Vogliamo trovare - spiega il capostruttura della Rai - terreni nostri, ma-

gari anche ricorrendo alla più classica letteratura per ragazzi. Penso a Salgari, al ciclo dei corsari o a quello della giungla». Un progetto ambizioso, ma ancora lontano; mentre qualcosa di più vicino e concreto sono i due piloti, realizzati con i finanziamenti Rai, da Guido Manuli: quello per un lungometraggio *Chi ha paura*, un horror comico, e quello per una serie didattica dal titolo *L'isola degli animali*. Anche Bruno Bozzetto, un altro grande nome dell'animazione italiana, deve aver fatto più di due chiacchiere con i dirigenti Rai presenti ad Annecy, se il fascicolo con caratteristiche e disegni di *La Famiglia Spaghetti*, una nuova serie tv progettata da Bozzetto, girava tra le mani di

un'altra rappresentante della Rai. Gli stessi Manuli e Bozzetto non hanno nascosto la loro sorpresa per questo risveglio d'interesse della tv di Stato nei confronti dell'animazione italiana. Che sembra, almeno dalle voci raccolte in giro, anche sostanzioso (qualche decina di miliardi di investimenti) ed estendersi ad altre produzioni: da quelle della neonata *partnership* tra alcuni studi europei, «Blue Umbrella» di cui fa parte l'Animation Studio di Giuseppe Laganà (tra i progetti c'è anche una serie animata tratta dai popolarissimi fumetti di *Lupo Alberto*), al lungometraggio animato *La Freccia Azzurra*, realizzato da Enzo D'Alo della torinese Lanterna Magica.

## Major e indipendenti, la rassegna «scoppia»

■ ANNECY. «Il Festival scoppia»: è il grido d'allarme che si è levato da questa bella città dell'Alta Savoia o, per essere più precisi, dai commenti degli addetti ai lavori, a cominciare da Jean-Luc Xiberras, direttore del Festival internazionale del cinema d'animazione, conclusosi ieri sera festeggiando i 35 anni di vita. Troppi film in concorso, ben 337, mentre quelli ricevuti ammontavano a 1236; così, gli altri 899 se ne sono dovuti tornare a casa. Un numero così elevato, suddiviso tra il concorso, il panorama, i film per la tv, gli omaggi, le retrospettive, i lungometraggi e quant'altro che, se ovviamente ha reso impossibile vedere tutto, ha reso persino difficile vedere il minimo necessario. Colpa, paradossalmente, del prestigio di Annecy (tutti vogliono portare le loro opere in questo festival) e colpa di una formula biennale che non regge più la continua espansione del settore. Per averne conferma bastava spostarsi di qualche centinaio di metri dal Bonlieu (tra l'altro, una splendida sala di proiezione), centro del Festival, al monumentale Hotel Imperial, sede del Mifa, il mercato del cinema d'animazione. Dove quest'anno sono arrivate in forza *major* come la Disney, la Warner, la Hanna & Barbera (Turner), oltre alle reti tv e agli studi di produzione di mezzo mondo. Al Mifa si è potuto tastare il polso del mercato, della

sua evoluzione anche tecnologica (un vasto spazio era dedicato alle moderne tecnologie digitali), della inarrestabile crescita delle produzioni e delle serie tv. E forse le cose più interessanti, almeno sulla carta, si sono viste proprio lì, mentre al Bonlieu il concorso ufficiale dei cortometraggi d'autore non ha particolarmente brillato, né sul piano delle idee, né su quello dell'innovazione del linguaggio. Molti gli autori nuovi, giovani e giovanissimi con qualche piacevole sorpresa; ma anche sorprendenti conferme di qualche «vecchio», come il russo Andrej Kharitidov (a cui era dedicata anche una retrospettiva) che ha portato in concorso *Il leone con la barba grigia*, poetissimo omaggio all'amicizia e al circo, scritto dal nostro Tonino Guerra che nel film è anche la voce narrante, in italiano e puro romagnolo. Una conferma anche per la grande scuola d'animazione dell'ex Unione Sovietica che, nonostante la dissoluzione dei suoi prestigiosi studi di stato, ha fatto vedere cose nuove e originali: dal divertente *Gagarin* di Alexij Kharitidov, storia di un brucio che non amava volare, ma che naturalmente diventerà una *farfalla*, a *Switchcraft* di Konstantin Bronzit (ha vinto il Gran Premio per il cortometraggio), surreale avventura notturna del protagonista perseguitato da un topo e di un gatto che ha paura di catturarlo. □ R.P.

C'erano anche dieci cortometraggi in concorso al festival di Cannes. E ha vinto un cartone animato, il russo *Gagarin* di Alexik Kharitidov (menzione speciale all'australiano *Swinger*). La forte presenza del cinema d'animazione è confermata anche dall'unico italiano in gara, *Domo* di Maurizio Forestieri, un trentatreenne che in questa breve chiacchierata se la prende col disinteresse della tv per Cartoonia. E con gli scarsi aiuti governativi al settore.

FRANCESCO DI PACE

■ Fra i tanti premi assegnati dalla Giuria internazionale del Festival di Cannes, la Palma d'oro al miglior cortometraggio in concorso è quello che finisce sempre per essere trascurato dalle cronache. Eppure la sezione che Cannes dedica al «corto» rappresenta senza dubbio uno degli «eventi» della Croisette: prova ne sia il fatto che la sala Debussy è stracolma, il giorno della proiezione, a dimostrazione dell'interesse che i francesi nutrono da sempre nei confronti di questa forma espressiva (non dimentichiamo che il festival specializzato di Clermont Ferrand è considerato il secondo per importanza in Francia).

Quest'anno il massimo riconoscimento è andato a *Gagarin* del russo Alexik Kharitidov, mentre ha ricevuto una menzione speciale *Swinger* dell'australiano Gregor Jordan. Verdetto felice, tutto sommato, soprattutto per *Gagarin* che è un breve, delizioso film d'animazione su di un brucio al quale passerà del tutto la voglia di diventare farfalla, dopo essere capitato per caso in un volano (per lui un'ispezione di navicella spaziale, da cui il titolo) ed essere stato sballottato per aria dalle racchette di due ignari giocatori. Erano dieci i film in concorso, ma è stato proprio nel settore dell'animazione che si sono viste le cose più interessanti: in *Sortie de bain*, della regista belga Florence Henrard, un padre decide di far fare il bagno alla figlia prima di andare a cena, con risultati devastanti. La particolarità del cartone sta nel fatto che abbina, con molta ironia, un segno stilizzato ed essenziale a un testo, quello dei pensieri e delle parole dei protagonisti, composto invece da disegni fantasiosi.

È un cartone animato anche il film che ha rappresentato l'Italia in competizione: *Domo*, di Maurizio Forestieri. Pur non essendo stato premiato, è molto piaciuto in sala e, in un'edizione festivaliera piuttosto avara nei confronti del cinema italiano, la sua presenza non può che far piacere. Trentatreenne, palermitano d'origine ma residente a Roma quasi da sempre, Forestieri è già un *habitué* del festival, soprattutto di Cannes, avendovi già partecipato nell'88 con il suo saggio di diploma al Centro sperimentale di cinematografia, *Pastasciutta*. Attualmente è titolare, con Fabio Testa, della Graphilm, una società che si occupa di animazione e non solo in senso industriale e pubblicitario (è loro l'ultima campagna per la Burghy).

«Come descriveresti *Domo*? È un piccolo film, di sei minuti e mezzo, costo 24 milioni, che mostra un quadretto di vita familiare apparentemente tranquillo: papà, mamma, bambini, cagnolino, la colazione al mattino tipo Mulinio Bianco. Poi il padre esce, va in garage e invece dell'auto prende il carro armato a va a bombardare il vicino. La sera torna a casa, bacchia la moglie e i figli e tutto ricomincia come prima. L'idea era quella di sottolineare la nostra indifferenza nei confronti della violenza e della guerra, che entrano quotidianamente nelle nostre case. Cosa pensi che possa rappresentare per la partecipazione a un festival come Cannes, anche se non ha vinto nessun premio? È un po' lo stesso discorso che vale per i cortometraggi in generale: i festival sono una delle poche possibilità che ha il cinema d'animazione per farsi vedere. Negli anni Sessanta c'era l'abitudine di abbinare dei cortometraggi ai film nelle sale, ora non è più così: andiamo a Cannes per cercare di vendere il nostro prodotto alle tv straniere, visto che le nostre non sono interessate. A parte le difficoltà comuni a chi fa cortometraggi in Italia, qual è la situazione del cinema d'animazione? È molto semplice: non esistono produttori, innanzitutto perché l'animazione viene considerata un investimento troppo a lungo termine, che necessita di tempi lunghi di realizzazione. Per dirla una, abbiamo da poco presentato un progetto al piano europeo Media, è molto piaciuto ma si sono stupiti che fossimo gli unici a non avere una co-produzione della tv pubblica. Gli aiuti statali, poi, a parte la confusione relativa alla nuova legge sul cinema, sono basati su tariffe vecchie di trent'anni, che vanno dai due ai sei milioni. Cifre ridicole, oggi».

DALLA PRIMA PAGINA

## La morte in tv

Avremmo cioè raccontato al pubblico la storia del filmato e dichiarato «prima» della trasmissione che noi avevamo già visto il documento con persone significative che avrebbero fatto una sorta di «invito all'ascolto» prima della proiezione e i loro commenti individuali alla fine. Si trattava allora di scegliere le persone che avrebbero fatto da «testimonianze». Il primo ad accettare è stato il cardinal Tonini appassionato, aperto, polemico, chiaro ed efficace come sempre ha detto subito sì e con il suo sono arrivati i sì di Stefano Rodotà, Furio Colombo, Eugenio Scalfari. Abbiamo visionato con loro separatamente il filmato, lo abbiamo commentato, discusso. Hanno espresso liberamente le emozioni, i dubbi, le angosce che gli enormi problemi morali filosofici ed etici che il film solleva pongono all'uomo di oggi. Poi ognuno a modo suo ha spiegato al pubblico perché il film va visto così come lo si vedrà lunedì prossimo alle 21.45 a *Mixe*. (Giovanni Minoli)

**LA CHIESA VALDESE SPENDERÀ IL VOSTRO OTTO PER MILLE LONTANO DALLE CHIESE.**

Eccoci di nuovo, per il secondo anno, sulle pagine dei giornali per chiedervi di affidarci l'otto per mille del reddito IRPEF. E per ribadire il nostro impegno a rendere noto, attraverso i più autorevoli organi di informazione, il modo in cui impiegheremo i soldi raccolti e che arriveranno solo dal 1997. Una cosa è certa: non li spenderemo per le chiese e per le opere di culto, ma li investiremo per opere sociali e assistenziali in Italia e nei paesi del sottosviluppo per far sì che non esistano più paesi sottosviluppati. Siamo, come Chiesa Valdese e Metodiste, impegnati da sempre in campo sociale con spirito laico: costruiamo e gestiamo ospedali e case per anziani, facciamo un capillare lavoro educativo tra i bambini e i giovani, accogliamo immigrati e assistiamo portatori di handicap. Le nostre opere sociali sono aperte a tutti, senza distinzione di credo, razza o ceto sociale. Inoltre collaboriamo con il Consiglio Ecumenico delle Chiese e con altri organismi ecumenici per interventi nei paesi più poveri del terzo mondo e in quelli sconvolti da guerre e calamità naturali. Chiunque voglia conoscerci meglio o avere informazioni più dettagliate può scriverci o telefonarci. Saremo felici di risponderci.

**CHIESA EVANGELICA VALDESE - Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi**  
Via Firenze 38, 00184 Roma - Tel. 06/4745537 - Fax 06/4743324



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Radue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 6:30 to 12:30.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Radue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 13:30 to 19:30.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Radue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 20:00 to 23:30.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Radue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 24:00 to 01:00.

PROGRAMMI RADIO grid containing program listings for various radio stations including Raiuno, Radue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

AUDITEL advertisement for 'Vincono i Cervelloni' (e Fiorello se ne va) on Raiuno, including a list of prizes and a brief description of the game.

RAIDUE advertisement for 'Parlato semplice' and 'TSP Referendum '95', featuring a photo of a man and text about political commentary.

RAIUNO advertisement for 'News «nuovo giorno» da oggi anche su Raiuno', featuring a photo of a man and text about news coverage.

RAIUNO advertisement for 'Scegli il tuo film' and 'Analisi finale', featuring a photo of a man and text about film reviews and analysis.

**Sport in tv**  
**SCHEMA:** fioretto Modena  
**SCI NAUTICO**  
**MAI DIRE GOL**  
**ROLAND GARROS:** sintesi  
**LOTTA**

Raitre, ore 15.25  
 Raitre, ore 15.40  
 Italia 1, ore 22.40  
 Tmc, ore 0.10  
 Raidue, ore 1.15

# Sport

**UNIVERSO**  
**ASSICURAZIONI**



La vittoria Tony Rominger festeggia il 78° Giro d'Italia. Nella foto in basso, Ivan Zamorano

## GIRO D'ITALIA. Vittoria allo svizzero, tappa a Lombardi Milano acclama Rominger Un campione ad orologeria

DARIO CECCHARELLI

MILANO. Giù il sipario sul 78° Giro d'Italia. Nell'ultima tappa, la passerella che conduce a Milano, sul traguardo di piazza del Cannone vince lo sprinter Giovanni Lombardi precedendo Manzoni e Martinello. Lombardi si è preso una rivincita dopo il declassamento, per scorteccezza, nella tappa di Treviso. E poi, applausi più che meritati per Tony Rominger, recordman dell'ora che vince il Giro d'Italia dopo averlo dominato: tre tappe a cronometro, una in salita, la maglia rosa fin dalla seconda gior-

nata. Lo svizzero, a 34 anni, vince il Giro dopo essersi aggiudicato tre Vuelte, due Giri di Lombardia e il record dell'ora (55,291 km). A Milano, sei volte Rominger deve salire sul palco, per sei diversi premi che si è guadagnato in questa corsa; a sancire una superiorità che lui non pensa affatto a negare; per l'alta modestia. «In questo Giro sono stato imbattibile», ha anzi spiegato dopo la premiazione. «Ugrumov e Berzin mi hanno attaccato, ma più di così non potevano fare. E a cronometro li ho sempre battuti. Ho

avuto un solo momento veramente difficile, nella tappa di Gressoney: respiravo a fatica e ho perso 18 secondi. In compenso, a Briançon avrei potuto dare 10 secondi al mio compagno di squadra, diciamo il 95%. Se sono contento? Beh, ora sono solo frustrato. Sarò più felice quando festeggerò la vittoria con i miei amici, lo sponsor, e i compagni di squadra. Sono stanco di parlare, fino al Tour non darò più una intervista. Felice, è ovvio, il vincitore. Impegnato in inutili polemiche personali gli scontenti. Con Ugrumov che fa sapere come gli riesce difficile sopportare un personaggio come Ber-

DARIO CECCHARELLI  
 I SERVIZI A PAG. 109

**CAMPIONATO.** Ribaltone a tempo scaduto: Inter in Uefa, spareggio Genoa-Padova per la B

# Brivido finale a S. Siro

La Juventus si cuce ufficialmente sulle maglie lo scudetto numero 23, ma il campionato deve ancora emettere l'ultimo verdetto: lo spareggio tra Genoa e Padova per evitare la B. E l'Inter, a tempo scaduto, conquista l'Europa.

STEFANO BOLDRINI

Inter in Coppa Uefa, Genoa-Padova spareggio per decretare la quarta squadra che finirà in serie B. Tutto secondo previsioni, però l'ultima giornata del campionato di calcio è stata pilotata dalla mano di un regista di film «noir». Il gol di Delvecchio, al 92', è stato un vero ribaltone. Pensate che cosa ha combinato quella rete. Il Napoli era qualificato in Europa. Il Padova era salvo. Il Genoa era in serie B. Delvecchio, ragazzo che con il gol litiga parecchio, ha combinato un bel casino. L'Inter è finita in Coppa Uefa e Moratti passa in cassa a ritirare i dieci miliardi che fa guadagnare l'Europa. Il Padova è condannato allo spareggio con il Genoa, graziato, sul patibolo. Il Napoli smoccola e va caplo.

Che giornata, questa lunga ultima giornata di campionato. Intanto, ci regala uno spareggio, una coda, chiamatela come volete ed è una coda double face. Il Padova, che sente odor di Piacenza (ricordate come retrocesse in B lo scorso

anno la squadra di Cagni?), si ritrova nella polvere per un gollaccio a tempo scaduto. Si mangiano le mani, i veneti, che però devono fare il mea culpa per aver fallito la partita con il Genoa, in casa, otto giorni fa. Avesse fatto il pieno allora, la squadra di Sandreani, non ci sarebbe stato questo epilogo. Jeri ha lottato sino in fondo, facendo veder le streghe ad un'Inter che si avviava a chiudere nel peggiore dei modi la stagione. Invece, prima Orlandini e poi Delvecchio, hanno rovesciato le parti. Ora, in vista dello spareggio (probabilmente a Firenze), c'è un Genoa ricaricato come chi aveva visto la morte in faccia e un Padova con il morale sotto i tacchi per essersi vista sfuggire la salvezza all'ultimo tufo. Un altro spareggio, come un anno fa contro il Cesena per salire in serie A. Ama il brivido, Sandreani, che dovrà lavorare sodo, e di psicologia, per ricaricare i suoi. Maselli, invece, che convive con la sofferenza, ha fatto forse più del dovuto. Se il Genoa

ancora spera, una gran fetta di merito è sua. Poi, c'è stato il contributo di Skubavsky, undici reti che dimostrano per l'ennesima volta l'insipienza di Spinelli, che lo voleva cacciare via. Napoli deluso, ma ci sta. Boskov ha avuto il merito di non arrendersi mai, ma l'Europa era forse troppo per il Napoli. Tabarez si è congedato, senza lasciare a Trapattoni la qualificazione in Coppa Uefa. L'uruguayano, però, non ha grandi colpe. Sicuramente le responsabilità sono altrove, vedi la società.

Considerazioni generali. Cala il sipario anche sul primo campionato dei tre punti. È innegabile che qualche effetto c'è stato: si è pareggiato molto meno (appena 77 «X»). «Un pareggio vale mezza sconfitta», è stato il ritornello di molti allenatori. Morale, quasi tutti hanno provato a vincere. La Juventus ha conquistato il suo scudetto numero ventitreesimo, con altrettanti successi, ma anche con ben sette sconfitte. Come dire che il rischio di cercare la vittoria, alla lunga, ha pagato. Lo stesso Padova ha ottenuto dodici successi, molti per una squadra che lotta ancora per restare in serie A.

Capitolo gol. Sono stati 773 (30 autorette), una media di 2,4 a gara. Non è una gran cifra, ma considerando quanto si segnava vent'anni fa, non c'è da piangere miseria. La più spietata sotto porta è stata la Lazio, con 69 reti, per un totale stagionale di 98 (19 in Coppa Italia e 10 in Coppa Uefa); Zeman, almeno sotto questo aspetto, ha avuto ragio-

ne. La Roma, invece, ha esibito la miglior difesa: appena 25 reti al passivo. Mazzoni, però, può vantarsi di aver ottenuto questo primato stagionale senza ricorrere alle barricate: la Roma, con il suo 3-5-2, è stata una delle squadre più spregiudicate. La verità è che Aldair si è confermato un grandissimo giocatore. Petrucci è stato una delle sorprese stagionali e Cervone, tranne un calo di forma nella parte finale del campionato, ha azzeccato la miglior annata in giallorosso. I numeri umiliano ulteriormente il Brescia, ultimissimo e con il poco invidiabile record di sconfitte consecutive: quindici. I lombardi, infatti, hanno il peggior attacco (18 gol) e la peggior difesa (65 reti subite). Rigon: gli arbitri, sponati durante il campionato dal designatore Casarini ad essere più severi, ne hanno concessi 106. La Fiorentina (12) è stata la squadra alla quale è stato concesso il maggior numero di tiri dal dischetto, il Milan quella che ne ha avuti di meno (2). Batistuta re dei bomber: 26. Balbo è secondo a quota 22: il gol è un tango argentino.

Si spegne anche la televisione. «Quelli che il calcio...», curata da Rai 3, si è confermata la miglior trasmissione. Fabio Fazio, il suo conduttore, sta già studiando la formula per la prossima edizione. Sarà il numero tre della serie. Ha tenuto «Mai dire gol», trasmessa da Italia 1, ma il futuro, da quelle parti, è un'incognita, con il quasi certo trasloco di Teo Teocoli alla Rai. A-guri.

## Incidenti a Torino e ad Ascoli

Incidenti sugli spalti dello stadio «Della Api» di Torino fra i tifosi della Juventus, quelli del Cagliari e le forze dell'ordine. Polizia e carabinieri subito dopo l'intervallo sono intervenuti nel settore riservato ai sostenitori rossobianchi per porre fine al lancio di fumogeni e altri oggetti che si ripeteva da diversi minuti fra i tifosi bianchi e quelli della Juventus. Ma i sostenitori delle due squadre non hanno gradito l'intervento e ci sono stati degli scontri con le forze dell'ordine, scontri che sono comunque durati pochi minuti. Incidenti anche ad Ascoli (Ascoli-Udinese, serie B, 1-5 il risultato finale), dove i tifosi marchigiani, delusi dall'ennesima «battosta» della propria squadra e soprattutto della retrocessione in serie C, hanno inscenato una protesta che è presto sfociata nella violenza. Durante gli ultimi venti minuti dell'incontro, infatti, dell'ala Sud dello stadio Del Duca è partita una fitta casacchia, indirizzata principalmente agli uomini delle forze dell'ordine. C'è stata quindi una carica della polizia, contro gli ultra più scatenati. Alla fine della partita, poi, carabinieri e polizia hanno formato un cordone davanti alla tribuna, per impedire che i tifosi si avvicinasero ai giocatori.



È spareggio per il Genoa. Signorini piange di gioia dopo la partita

## EUROFOOTBALL

# Madrid in festa per lo scudetto del Real

CONCORDIA ZULLO

MADRID. Sabato sera, nel mitico Santiago Bernabeu il Real Madrid ha battuto per 2 a 1 il Deportivo della Coruña, secondo in classifica, assicurandosi il ventiseiesimo scudetto della sua storia, con due giornate di anticipo. L'«eroe» della giornata porta il nome di Ivan Zamorano, attaccante cileno, che a cinque minuti dalla fine, sull'1 a 1, ha messo a segno per il Real il gol che vale il titolo. Amavisca (38') per il Madrid e il brasiliano campione del mondo Bebeto (70') avevano firmato le due reti precedenti.

Poi, la festa. Il popolo madrilenno è tornato a sorridere dopo cinque anni di sofferenze, sia in campionato, sia nelle Coppe europee. Infatti l'ultima volta che il club biancoblau aveva conquistato il titolo è stato nella stagione 1989-90, dopo un grigio pareggio senza gol contro il Valladolid; era il quinto anno consecutivo che il Real vinceva il campionato spagnolo. Ma si trattava

dell'inizio di un declino, che coincideva con un altro inizio, quello dell'egemonia della rivale storica Barcellona.

Quello di sabato è il ventiseiesimo titolo della Liga spagnola conquistato dalla squadra del Real Madrid sui 64 disputati fino ad ora. Sorride l'allenatore Jorge Valdano, artefice, creatore e anima della squadra campione della Liga, quando appare sabato notte nella sala stampa dello stadio Santiago Bernabeu. Aveva appena lasciato gli spogliatoi e il suo viso esprimeva una felicità costata un anno di sudore e 90 minuti di sofferenza. «Sono pazzo di felicità, potete fare di me ciò che volete», ha scherzato Valdano rivolgendosi ai numerosissimi giornalisti (46 paesi hanno trasmesso l'incontro in diretta) che lo stavano aspettando. «Sono molto soddisfatto di come sono andate le cose e soprattutto dei giocatori: ha continuato Valdano. «È sicura-



mente un buon momento per complimentarmi con la squadra. Nell'ultima settimana vincere questa partita era diventato come un obbligo e abbiamo dovuto combattere con una tensione enorme. Ora è il momento di festeggiare», ha aggiunto l'allenatore che ha voluto evitare di ricordare (1991-92 e 1992-93), quando era allenatore del Tenerife, le vittorie sul Real Madrid, che nelle ultime giornate de-

terminarono la vittoria nella Liga da parte del Barcellona.

L'allegria di Valdano contrastava con la rassegnazione dell'allenatore del Deportivo della Coruña Arsenio Iglesias. «È stata una partita tirata, il risultato giusto sarebbe stato un pareggio però non è facile vincere nello stadio Bernabeu. Inoltre non si può negare che il Real Madrid abbia meritato il titolo. È stato il migliore durante l'anno», ha dichiarato Iglesias che ha elogiato il lavoro della sua squadra. «Sono molto soddisfatto di tutti i miei uomini perché hanno messo in difficoltà una grande squadra che per di più giocava in casa».

Ma ben presto la celebrazione festosa del popolo madrilenno si è trasferita dal Bernabeu nella Piazza della Cibeles. Il monumento che è diventato il simbolo delle vittorie del Real Madrid. Infatti, dopo l'incontro, la Piazza della Cibeles si è andata riempiendo di tifosi, affezionati e curiosi, coinvolti tutti in un unico inno, campioni Migliaia

di persone si sono date appuntamento per festeggiare con i propri idoli una vittoria che mancava da 5 anni.

Poi, in piazza è giunto un autobus con la squadra del Real al completo che, tra l'entusiasmo della tifoseria, ha scalato il monumento, col risultato di scatenare l'apoteosi. Nel frattempo, cinquecento uomini della polizia nazionale e centocinquanta municipali sorvegliavano per evitare disordini. Partiva l'inno del Real Madrid. E partiva, all'indirizzo delle forze dell'ordine, anche un «meno polizia e più cerveza fria», segno inequivocabile della voglia di far festa.

In questo clima di euforia l'unica nota negativa è stata la mancanza in campo di Emilio Butragueño in arte «Butre» che non gioca dal mese di marzo, e che a fine campionato lascerà il Real Madrid. L'addio sarà ufficializzato il 15 giugno nella partita amichevole contro la Roma. Poi, el Butre partirà per il Giappone.

## PALLAVOLO, MAGRI PRESIDENTE

# Gli azzurri fanno il bis L'Olanda va al tappeto contro la «Velasco's band»

La seconda sfida fra Olanda ed Italia si è conclusa con un altro tie-break che l'Italia ha saputo far suo grazie al muro e alle conclusioni in attacco di Gianni e Giazzoli. Velasco ha rappresentato in questa partita la stessa formazione iniziale del primo incontro con Sartorelli in ricezione e Gianni opposto. L'Italia ha sofferto non poco nel primo set anche se sul 9-14 si è resa protagonista di una rimonta che l'ha portata a ridosso degli avversari. Il parziale comunque è andato agli olandesi molto ispirati in attacco, con Cortzen nella parte del mattatore. Gli azzurri hanno preso in mano l'incontro dal secondo set in poi vincendo in assoluta scioltezza anche il terzo parziale. Quando sembrava tutto facile per la formazione italiana Gianni e compagni sono caduti in un ispiegabile black out che, dal 12-6 a proprio favore nella quarta

partita, li ha portati dritti al tie-break con un parziale passivo di 9-0. Ma nell'inferocissimo 5° set i muri di Gianni e Papi hanno fatto la differenza.

Intanto, a Roma, la pallavolo italiana ha scelto la via del rinnovamento. Il nuovo presidente è Carlo Magri. Per Nicolò Catalanò, ex presidente a suo tempo commissariato dal Coni per errori nell'attribuzione dei voti e per un presunto passivo di gestione, arriva la seconda bocciatura dell'assemblea nazionale. Due anni fa, infatti, venne sconfitto da Paolo Borghi, che tuttavia si ritrovò ingabbiato in un consiglio federale composto in prevalenza da consiglieri della cordata rivale che di fatto a marzo hanno aperto la crisi dimettendosi in massa. Insieme a Magri, è passata tutta la sua cordata, fatta di nomi nuovi per il mondo del volley italiano.

PAGELLE

FIorentina

**Toldo 5.5:** una netta indecisione sul gol di Melli. Per il resto non è quasi mai chiamato in causa.  
**Pioi 6.5:** in difesa è un baluardo a dispetto dell'età e del contratto in scadenza.  
**Sottili 6:** un'altra prova senza arte né parte per il difensore viola. Sbaglia molto e lascia troppi spazi per le scorribande di Melli.  
**Carbone sv:** gioca appena un quarto d'ora. Dal 16' **Cimarelli 6:** il pedaggio con l'emozione per l'esordio in serie A lo aveva già pagato a Parma e ieri ha disputato una gara onorevole.  
**Marcio Santos 6:** il ritmo non forsennato su cui si è incanalato l'incontro lo ha certamente favorito. Nella sua (forse) ultima apparizione in viola guadagna la sufficienza.  
**Matusci 6:** una gara attenta, senza sbavature e senza grandi colpi.  
**Vigiani 6:** voto d'incoraggiamento per il giovane centrocampista, all'esordio in serie A.  
**Di Mauro 5.5:** diventa protagonista nella ripresa quando impedisce a Simone di far centro da pochi passi, ma poi colpisce inspiegabilmente la palla con le mani in area.  
**Batistuta 6.5:** chiude la sua stagione trionfale con un gol come lui sa fare e che lo incorona re dei marcatori con 26 sigilli.  
**Zanetti 6:** alcune giocate di pregevole fatture alternate da ingenuità clamorose.  
**Fiacchi 6.5:** schierato dall'inizio al posto di Baiano non riesce quasi mai ad essere la spalla ideale per Batistuta. Dal 63' **Rui Costa sv:** ha giocato con la nazionale sabato e poi è volato a Firenze ma senza essere utile alla Fiorentina). □ F.D.

MILAN

**Rossi 6:** una domenica senza troppi patemi. Niente può sul gol del momentaneo pareggio di Batistuta.  
**Tassotti 6:** quando viene chiamato, risponde sempre con prestazioni positive. Ed è quello che è accaduto ieri a Firenze.  
**Panucci 6.5:** buona prestazione per il giovane rossoneri, ieri schierato a sinistra. Due buone punizioni, respinte. Suo l'assist che ha tagliato tutto il campo per il gol di Melli.  
**Albertini 6.5:** è stato il padrone assoluto del centrocampo. Senza stralare ha fatto comunque vedere di possedere la grande personalità che tutti conoscono. Dal 75' **Oriando sv:** solo l'applauso dell'ex al suo ingresso in campo.  
**Galli 6.5:** bene al centro della difesa. Si oppone con templismo alle incursioni viola.  
**Maldini 6:** gioca con grande sufficienza, ma per una gara come quella di ieri basta e avanza. Un brutto fallo al termine del primo tempo fa scoppiare un mezzo parapiglia in tribuna d'onore.  
**Melli 6.5:** concretizza nel migliore dei modi un bell'assist di Panucci. Per il resto si impegna, ma non combina più grandi cose. Dal 71' **Di Canio sv.**  
**Donadoni 6:** un professionista come lui non si poteva dire di no alla chiamata di Capello.  
**Erario 6:** gioca sulla fascia destra senza mai spingere sull'acceleratore. Sbaglia una conclusione su respinta della traversa.  
**Lentini 6.5:** un buon primo tempo, poi nella ripresa si adegua all'andazzo generale.  
**Simone 6:** per tutto il primo tempo sembra essere assente. Nella ripresa prima sbaglia un gol fatto e poi trasforma un rigore che ne giustifica il voto. □ F.D.

# Il Milan schiaccia i «piccoli» viola E si rivede Melli

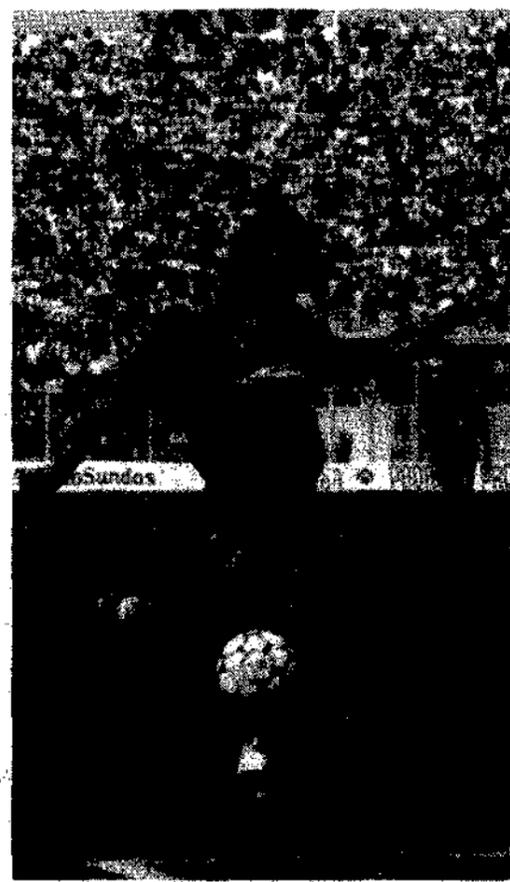
DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FRANCO D'ARDANELLI

**FIRENZE.** Quarantatreesimo del primo tempo: Makini colpisce duro su Batistuta; Vittorio Cecchi Gori si alza e si rivolge a Galliani, seduto qualche poltrona più dietro, come per intimargli di andarci piano. L'amministratore delegato rossoneri risponde con un gesto eloquente del braccio e il presidente viola lo etichetta con aggettivo poco edificante. Ne scoppia un mini-parapiglia sotto gli occhi stupefatti del prefetto: il vice presidente della Fiorentina Poggi e il consigliere Pucci tentano di «avvicinare» Galliani ma sono fermati in tempo. Attorno al numero 2 del Milan si forma un cordone di poliziotti che lo isolano per tutto l'intervallo. Alla fine i due protagonisti si ignorano e lasciano lo stadio a debita distanza. Inutile chiedere cosa sia accaduto. «Chiedetelo a lui», sibila Galliani. «Non è successo niente», replica Cecchi Gori. Un episodio emblematico che la dice lunga su quali siano attualmente i rapporti fra Cecchi Gori e Berlusconi.

Berlusconi a parte, per il presidente viola il pomeriggio al «franchi» non era iniziato nel migliore dei modi. Appena preso posto in tribuna d'onore ha scotto gli striscioni esposti dalla Curva Fiesole. «Via i romani da Firenze», al prossimo anno saremo grandi. È un film già visto» e un avvertimento: «Per fare una grande squadra non bastano buoni giocatori... ci vuole anche una grande società». Messaggi chiari, senza mezzi termini dopo il

Florentina	1	Milan	2
Toldo	5.5	Rossi	6
Pioi	6.5	Tassotti	6
Sottili	5	Panucci	6.5
Carbone	sv	Albertini	6.5
(16' Cimarelli)	6	(75' Oriando)	sv
Marcio Santos	6	Galli	6.5
Matusci	6	Maldini	6
Vigiani	6	Melli	6.5
Di Mauro	5.5	(72' Di Canio)	sv
Batistuta	6.5	Donadoni	6
Zanetti	6	Erario	6
Fiacchi	5.5	Lentini	6.5
(63' Rui Costa)	sv	Simone	6
Alt. Ranieri		All. Capello	
(12 Scalabrelli, 13 Fiorentini, 16 Baiano)		(12 Ielpo, 13 Nava, 15 Schiavoni)	

fallimento dell'obiettivo Uefa. E deve aver masticato amaro Cecchi Gori quando ha letto la formazione viola, con Rui Costa e Baiano relegati in panchina. Chissà poi cosa avrà pensato quando le radioline annunciarono il vantaggio del Padova sull'Inter...  
 Per aggrapparsi alle residue speranze di guadagnare un posto in Coppa Uefa la Fiorentina doveva vincere e sperare che si verificasse una serie di circostanze. Cosa che puntualmente non si è accaduto. Anzi. Ma a dire il vero nessuno ci credeva più di tanto, vista anche la formazione imbotita di giovani che Ranieri ha mandato in campo. Anche Capello era in emergenza (per la prima volta un Milan tutto Made in Italy) e doveva fare a meno di Savicevic, Desailly, Bohan, Massaro, Baresi e Costacurta, ma in campo c'era sempre una squadra degna di tale nome. La Fiorentina invece non si può permettere di regalare Camascioli, Luppi, Cois, Robbiati, Tedesco, più Rui Costa e Baiano.  
 Partono bene i rossoneri che al primo affondo fanno centro. Panucci (4') lancia Melli che con un



Batistuta in gol contro il Milan

preciso rasoterra infila Toldo. Si gioca al piccolo trotto e il Milan fa da padrone, soprattutto a centrocampo dove i giovani viola Zanetti e Vigiani somigliano solo per la capigliatura a Rui Costa («Per questo abbiamo preso Bisoli», confesserà Ranieri a fine gara). Ma al 41' la Fiorentina pareggia: Cimarelli pesca in area Batistuta che fa secco Rossi. Per l'argentino (che ha eguagliato il record di Hamrin) è il gol numero 26 del campionato. La ripresa è ancora Milan e Di Mauro che leva letteralmente dai piedi di Simone la palla del possibile vantaggio. Lo stesso Di Mauro però la capigliatura a Rui Costa («Per questo abbiamo preso Bisoli», confesserà Ranieri a fine gara). Ma al 41' la Fiorentina pareggia: Cimarelli pesca in area Batistuta che fa secco Rossi. Per l'argentino (che ha eguagliato il record di Hamrin) è il

TOTOCALCIO

Bari-Sampdoria	2
Cremonese-Roma	2
Florentina-Milan	2
Genoa-Torino	1
Inter-Padova	1
Juventus-Cagliari	1
Lazio-Brescia	1
Napoli-Parma	1
Reggiana-Foggia	X
Ascoli-Udinese	2
Chievo-Vicenza	2
Perugia-Acireale	X
Salermitana-Lucchese	X
MONTEPREMI	L. 17.986.899.496
QUOTE: ai 400+13-	L. 22.483.000
ai 9.200+12-	L. 975.000



LA NAZIONALE DI OGGI

## Mancini come Cantona E Brolin fa il portiere

PAOLO FOSCHI

**1) Fiori:** la sua è stata una stagione nel complesso buona. Tanto che i laziali si chiedevano che cosa gli fosse successo. E già, perché quand'era biancoazzurro, erano famose le sue papere. Ebbene, ieri il portiere del Cagliari ha voluto fare un tuffo nel passato, ovvero una bella uscita a vuoto, lasciando il pallone e regalando un bel gol a Del Piero.  
**2) Bressi:** nella Lazio di Zeman era un jolly indispensabile; in quella di Zeman, invece, è solo un panchinaro. Così se ne andrà, probabilmente al Torino. I tifosi della Nord lo hanno salutato con un coro tutto per lui.  
**3) Padellaro:** ma sì, mettiamolo in Nazionale, perché - se rimane al

Foggia, e quindi in B - rischia di non finirci più. Una convocazione che è anche un attestato di stima al Foggia operaio di Caluzzi, travolto però dal ricco calcio industriale.  
**4) Cappelli:** criticato e spesso lasciato in panchina, ha lanciato chiari messaggi per la prossima stagione. Messaggi scritti non a lettere di fuoco, ma a suon di gol: ben due quelli segnati contro la Cremonese.  
**5) Chamot:** in una partita brutta, l'argentino della Lazio s'è esibito, a centrocampo, in un numero da cinetecca. Con un pallonetto cortissimo ha superato un avversario, per poi aggirarlo in corsa e raggiungere la palla qualche metro più avanti. Inutile, ma bello.  
**6) Maldini:** contro la Fiorentina ha giocato da centrale. Prove generali per la Nazionale del futuro? Chissà. Intanto lui, in campo, va dove lo porta il... Capello.  
**7) Brolin:** una parata - su colpo di testa di Brolin - come non se ne vedono spesso sui campi da calcio. Con il piccolo particolare che lui, Brolin, è un attaccante.  
**8) Rincon:** chissà come ci sarebbero rimasti ma i suoi critici (e all'ombra del Vesuvio sono tanti), se il rigore procurato da un suo colpo di testa (parato di mano da Brolin) avesse portato il Napoli in Coppa Uefa. Sarebbe stato un vero smacco. Ma è andata diversamente. Bravo lo stesso.  
**9) Batistuta:** e son ventisei. Che cosa? Le reti segnate dall'argenti-

no della Fiorentina. I maligni dicono che almeno altrettante se n'è mangiate. Può essere, ma ventisei sono sempre tante.  
**10) Mancini:** qualcuno potrebbe soprannominarlo il «Cantona italiano». Il numero dieci della Samp, infatti, ha reagito all'invasione di campo alla fine della partita con il Bari, cercando di colpire un tifoso con due pugni.  
**11) Delvecchio:** lui è uno dei punti fermi intorno a cui Moratti vuole costruire l'Inter del futuro. Come ripagare la fiducia del presidente? Nulla di più semplice: realizzando il gol che vale la qualificazione in Coppa Uefa. Un gol che alla società, fra diritti tv e biglietteria, frutterà intorno ai 10 miliardi.

RISULTATI

Bari-Sampdoria	1-2
Cremonese-Roma	2-5
Florentina-Milan	1-2
Genoa-Torino	1-0
Inter-Padova	2-1
Juventus-Cagliari	3-1
Lazio-Brescia	1-0
Napoli-Parma	1-0
Reggiana-Foggia	1-1

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					Me. ing.						
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.					
<b>JUVENTUS</b>	<b>73</b>	34	23	4	7	59	32	12	2	3	28	12	11	2	4	31	20	- 1
<b>PARMA</b>	<b>63</b>	34	18	9	7	51	31	14	1	2	33	10	4	8	5	18	21	- 6
<b>LAZIO</b>	<b>63</b>	34	19	6	9	69	34	12	2	3	51	17	7	4	6	18	17	- 7
<b>MILAN</b>	<b>60</b>	34	17	9	8	53	32	10	5	2	25	11	7	4	6	28	21	- 8
<b>ROMA</b>	<b>59</b>	34	16	11	7	46	25	10	6	1	27	8	6	5	6	19	17	- 8
<b>INTER</b>	<b>52</b>	34	14	10	10	39	34	9	3	5	22	14	5	7	5	17	20	- 13
<b>NAPOLI</b>	<b>51</b>	34	13	12	9	40	45	9	5	3	24	19	4	7	6	16	26	- 13
<b>SAMPDORIA</b>	<b>50</b>	34	13	11	10	51	37	9	6	2	35	18	4	5	8	16	19	- 14
<b>CAGLIARI</b>	<b>49</b>	34	13	10	11	40	39	11	3	3	25	11	2	7	8	15	28	- 15
<b>FIorentina</b>	<b>47</b>	34	12	11	11	61	57	9	6	2	39	21	3	5	9	22	36	- 16
<b>TORINO</b>	<b>45</b>	34	12	9	13	44	48	9	6	2	25	12	3	3	11	19	36	- 18
<b>BARI</b>	<b>44</b>	34	12	8	14	40	43	6	4	7	25	22	6	4	7	15	21	- 19
<b>CREMONESE</b>	<b>41</b>	34	11	8	15	35	38	8	5	4	24	14	3	3	11	11	24	- 21
<b>GENOA</b>	<b>40</b>	34	10	10	14	34	49	8	6	3	23	18	2	4	11	11	31	- 21
<b>PADOVA</b>	<b>40</b>	34	12	4	18	37	53	9	3	5	24	18	3	1	13	13	40	- 23
<b>FOGGIA</b>	<b>34</b>	34	8	10	16	32	50	7	5	5	21	16	1	5	11	11	34	- 25
<b>REGGIANA</b>	<b>18</b>	34	4	6	24	24	56	4	5	8	15	21	0	1	16	9	35	- 37
<b>BRESCIA</b>	<b>12</b>	34	2	6	26	18	65	2	4	11	14	31	0	2	15	4	34	- 41



MARCATORI

**26 reti:** BATISTUTA (Fiorentina)  
**22 reti:** BALBO (Roma)  
**19 reti:** ZOLA (Parma) e RIZZITELLI (Torino)  
**17 reti:** TOVALIERI (Bari), SIGNORI (Lazio) e SIMONE (Milan)  
**16 reti:** VIALI (Juve)  
**15 reti:** RAVANELLI (Juventus)  
**14 reti:** CHIESA (Cremonese)  
**12 reti:** MUZZI (Cagliari), CASIRAGHI (Lazio) e GULLIT (Milan-Samp)  
**11 reti:** SKIPIRAVY (Genova)

I VERDETTI

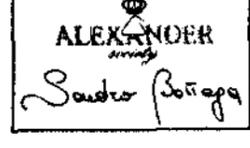
**JUVENTUS** (Coppa Campioni)  
**PARMA** (Coppa Coppe)  
**LAZIO, MILAN, ROMA e INTER** (Coppa Uefa)  
**GENOA-PADOVA** (spareg. serie B)  
**FOGGIA, REGGIANA e BRESCIA** (serie B)  
**PIACENZA, UDINESE e VICENZA** (serie A)  
**ASCOLI, COMO e LECCE** (serie C1)

AMMONITI

**13:** AMORUSO (Bari)  
**11:** Bigica (Bari)  
**10:** SENO (Inter), MORIERO (Roma), DI MATTED (Lazio), GREGUCCI (Reggiana) e PIOLI (Fiorentina)  
**9:** FERICANO (Cagliari), LUPPI (Fiorentina), CAINI (Foggia) STATUTO e GIANNINI (Roma)  
**8:** BONETTI (Brescia), GALANTE e TORRENTE (Genova)

TOTODOMANI

**ACIREALE-COSENZA**  
**ANCONA-PERUGIA**  
**ATALANTA-SALERMITANA**  
**COMO-CHIEVO**  
**LUCCHESE-PIACENZA**  
**PESCARA-PALERMO**  
**UDINESE-F ANDRIA**  
**VERONA-ASCOLI**  
**VICENZA-CESENA**  
**SARONNO-NOVARA**  
**FANO-SANDONÀ**  
**LIVORNO-C. DI SANGRO**



A BORDO CAMPO

# Eriksson: «Perdere così l'Europa... Roba da spararsi»

**Eriksson (Bari-Samp):** «Non andare in Uefa per due punti è roba da spararsi. Conquistare l'Europa era il nostro primo obiettivo, non lo abbiamo raggiunto. Di sicuro si conclude un ciclo, perché la squadra dell'anno prossimo sarà completamente rinnovata».

**Mazzoni (Cremonese-Roma):** «Abbiamo chiuso il campionato con una sconfitta. È stato un vero peccato».

**Simoni (Cremonese-Roma):** «Centrare l'obiettivo della salvezza in un campionato come il nostro non è cosa facile, riuscirci è un grande merito che va suddiviso in pari uguale».

**Mazzoni (Cremonese-Roma):** «Non posso dire di essere insoddisfatto del comportamento della Roma, specialmente se esaminiamo l'ultima parte del torneo. Certo per una squadra della capitale ci vogliono traguardi sempre più ambiziosi».

**Chiesa (Cremonese-Roma):** «Sono il miglior goleador per la Cremonese (14 gol). È un risultato che mi dà una grandissima soddisfazione».

**Capello (Fiorentina-Milan):** «Tenevano in modo particolare a questa vittoria per chiudere bene il campionato ma anche per i rapporti non proprio idilliaci che ci sono tra i due gruppi imprenditoriali (Berlusconi-Cecchi Gon, ndr). È stata, quindi, la vittoria dell'attaccamento al Milan ed al suo presidente».

**Barberi (Fiorentina-Milan):** «Quando carico i miei giocatori

parlo sempre e solo di sport. Se il Milan aveva anche altri motivi sono fatti loro».

**Battistuta (Fiorentina-Milan):** «Non gioco a tennis, gioco a calcio, in una squadra, per questo sono contento solo a metà. Il mio 26mo gol lo dedico ai tifosi».

**Maselli (Genoa-Torino):** «Ogni domenica, per me, è una giornata da elettrocardiogramma. Eravamo già nello spogliatoio con la morte nel cuore, quando ho sentito un urlo e ho capito che era successo il miracolo, anche se non ci credevamo più».

**Sonetti (Genoa-Torino):** «Abbiamo giocato in un clima ideale. Nel primo tempo abbiamo disputato una buona gara. Nella ripresa le cose sono cambiate, perché dopo il gol il Genoa ha dato tutto e non ci ha permesso di recuperare».

**Sandreami (Inter-Padova):** «La nostra dimensione è la sofferenza ma ci siamo abituati. Andiamo allo spargimento, come lo scorso anno. Ora ci giochiamo di nuovo tutto in una partita».

**Prisco (vicepresidente dell'Inter):** «Sono felice lo scorso anno abbiamo sofferto per salvarci, quest'anno per l'Uefa chissà che il prossimo anno non si soffre per lo scudetto».

**Umberto Agnelli (Juve-Cagliari):** «Baggio già venduto? Chi conosce il regolamento sa bene che non è così. Noi speriamo sempre che resti, ma le nostre condizioni le conosce, e lui che deve decidere».

**Lippi (Juve-Cagliari):** «Baggio? Parliamo di chi ha giocato e della partita. È stata partita vera, quella con il Cagliari come prevedevamo. Non sono contento perché solo così abbiamo potuto onorare lo scudetto e preparare al meglio la finale di Coppa».

**Tabarez (Juve-Cagliari):** «È colpa nostra non abbiamo nemmeno saputo approfittare della distrazione della Juve che ci aveva permesso di pareggiare anche se non lo meritavamo. Abbiamo raggiunto presto il primo obiettivo stagionale, la salvezza, e poi abbiamo tentato di centrare anche l'Uefa, ma non ci siamo riusciti».

**Cragnotti (Lazio-Brescia):** «La nostra escalation continua, e dopo la terza piazza dell'anno scorso ecco questo secondo posto. Ora non ci manca che il massimo obiettivo, e sarà lo scudetto il nostro traguardo della prossima stagione, perché la società sta lavorando bene. Per questo dico ai nostri tifosi che avranno altre soddisfazioni».

**Cragnotti 2 (Lazio-Brescia):** «Winter e Casaragi? L'olandese resterà perché ha ancora un anno di contratto, mentre per Casaragi stiamo lavorando per farlo rimanere».

**Zoff (Lazio-Brescia):** «Sono felice per il secondo posto finale. Cercheremo con molta calma, un quarto straniero giovane, disposto anche a stare in tribuna. Sarà un attaccante».

**Piovanello (Lazio-Brescia):** «È stata una partita fra squadre



Eriksson allenatore della Sampdoria

con pochi stimoli comunque abbiamo avuto la solita sfortuna di perdere con un gol negli ultimi minuti».

**Gallo (amm. delegato del Napoli):** «Il posto in Uefa l'avremo meritato più dell'Inter. È comunque importante essere arrivati ad un punto da una squadra tanto blasonata e data favorita alla vigilia».

**Scala (Napoli-Parma):** «Il Napoli mi è piaciuto tantissimo e se dovessi definire il suo campionato con una parola direi "miracolo". Noi abbiamo sofferto il gran caldo, inoltre giocare in dieci praticamente dall'inizio non è stata cosa facile. Pensavamo già al mercoledì di Coppa Italia? Non so certamente

quello del San Paolo è stato un buon collaudo in vista della sfida di Tonno».

**Vitolo (Reggina-Foggia):** «Purtroppo per noi, Simutenkov si è procurato un infortunio al muscolo della gamba destra ed ho dovuto sostituirlo con Sgarbosa. Ora dobbiamo solo pensare alla nuova stagione e a un pronto rientro in serie A».

**Catuzzi (Reggina-Foggia):** «È stata un'annata incredibilmente sfortunata per noi. Abbiamo iniziato giocando bene e facendo punti, poi l'infortunio di Kotlivanov che ci ha tolto il nostro migliore attaccante, ci ha mandato in confusione. È una retrocessione che mi addolora».

GLI ARBITRI

**STAFOGGIA 5.5 (Bari-Sampdoria):** ha iniziato bene vedendo Protti che in terra e in area donna si aggristava la palla con le mani. Ha poi fatto correre due falli in area di rigore subito dallo stesso Protti ad opera di Sacchetti e Vierchowd, entrambi meritevoli di rigore.

**TOMBOLINI 6.5 (Cremonese-Roma):** in una partita giocata tra squadre impegnate a divertire e a divertirsi, non ha avuto molti problemi nella direzione. I due rigori assegnati erano, in entrambi i casi, causati da due falli di mano evidenti.

**QUARTUCCIO 6 (Fiorentina-Milan):** una partita facile che comunque gli ha ottenuto la sufficienza. Ammonisce quando c'è da ammonire e vede bene il fallo di mano per il rigore sancito decretato a favore del Milan. Sempre sulla stessa lunghezza d'onda coi guardalinee.

**BAZZOLI 7 (Genoa-Torino):** partita tranquilla, direzione di gara tranquilla. L'unica nota della giornata è la sorpresa nel vedere un arbitro con una giacchetta azzurra. L'ultima «blatterata» (dal nome del segretario generale Fifa) riguarda il look, chissà che cosa ci toccherà alla prossima. Bazzoli, comunque, bagna l'esordio con un buon sette, a conclusione di una buona stagione.

**COLLINA 7 (Inter-Padova):** molto bravo anche se talvolta un po' casalingo, a differenza del suo solito. Ammonisce molti giocatori di sandreami, è più tollerante verso quelli di Bianchi. Non ha esitazioni nel finale sull'espulsione di Galdieri, sorvola su una caduta di Delvecchio in area, distribuisce qualche punizione di troppo. Di gran lunga il miglior fischiottino italiano.

**MICCHI 6.5 (Juventus-Cagliari):** governa con sicurezza ogni situazione. Rigorosissimo, distribuisce cartellini gialli a piene mani, soprattutto quando i cagliaritari, inviperiti per lo svantaggio, esasperano interventi e proteste. Chiude in bellezza,

anche per la rassegnazione della squadra di Tabarez.

**DINELLI 6.5 (Lazio-Brescia):** può ringraziare i giocatori, la cui svogliatezza ha reso la partita alquanto facile da arbitrare. Così lui Dinelli, non ha avuto problemi nei fischi, brandendo anche fuori i cartellini gialli nei momenti opportuni. Certo, c'è stato qualche fuorigioco da rivedere alla moviola, ma il discorso è sempre il solito - la colpa è dei guardalinee. Bravo quindi, Dinelli.

**CINCIRIPINI 6.5 (Napoli-Parma):** partita morbidissima tra vecchi amici. Nonostante tutto ci scappa l'espulsione (quella di Brolin) e nessuno protesta. Nemmeno per il rigore. «Questo istinto» dirà il giocatore che ha sminacciato sulla linea di porta. Giusto quindi anche questo. Ai buoni Cinciripini non è rimasto che indossare la nuova divisa.

**BONFRISCO 6 (Reggina-Foggia):** dicono che Casarin gli abbia dato il «contentino» di finire almeno una volta in serie A prima di metterlo a riposo. Lui se la cava così così in una partita che non riserva particolari difficoltà, cercando di lasciare correre il più possibile. Non è neppure aiutato dai suoi collaboratori nella segnalazione del fuorigioco, e non solo nell'occasione della rete ingiustamente annullata a Simulenkov.

CLASSIFICA

1) COLLINA (16)	6.50
2) BOGGI (13)	6.38
3) AMENDOLA (15)	6.20
4) PELLEGRINO (10)	6.20
5) RODOMONTI (13)	6.11
6) BORRIELLO (9)	6.05
7) PAIRETTO (13)	6.03

AVEVA RAGIONE LUI

## Brolin, futuro da portare Protti, due rigori negati

FRANCESCO REA

**Aveva ragione Delvecchio (Inter-Padova):** Una manciata di minuti alla fine del primo tempo il cross di Sosa verso il centro dell'area padovana e Delvecchio che tenta di farsi largo tra due difensori. Tentativo vano la maligna gamba di Zoratto lo mette a terra. Collina non se ne avvede.

**Aveva ragione Bonfrisco (Reggina-Foggia):** Simutenkov si era smarrito bene in area e aveva battuto l'estremo difensore Mancini con un preciso rasoterra. Il luogojoco era però tanto evidente che lo stesso giocatore russo non ha trovato alcunché da ridire.

**Aveva ragione Tombolini (Cremonese-Roma):** Traversone in

area romanista e il difensore giallorosso Piacentini mette il braccio a deviare la palla. L'arbitro è a due passi, il rigore è inevitabile.

**Aveva ragione Tombolini (Cremonese-Roma):** Come inevitabile è stato quello assegnato alla Roma per un netto fallo di mano in area del difensore grigirosso Garzya su un cross nell'area piccola del portiere.

**Aveva ragione Signori (Lazio-Brescia):** Il lancio di Venturini: era di quelli che si amano definire millimetrici. Come millimetrica era la posizione regolare di Signori. Di avviso diverso era Dinelli.

**Aveva ragione Stafoggia (Bari-Sampdoria):** Protti scatenato. Lo abbiamo visto proiettarsi in area,

cadere a terra, controllare da se stesso la palla, alzarsi, liberarsi e segnare. Peccato che per fare tutto ciò avesse dovuto usare anche le mani.

**Aveva ragione Protti (Bari-Sampdoria):** Dicevamo dello scatenato attaccante barese talmente scatenato che per fermarlo in una sua corsa in area Sacchetti ha pensato bene di utilizzare tutto il suo peso corporeo per metterlo a terra. Un intervento che probabilmente Stafoggia ha considerato di spalla, dando a questa espressione un'accezione molto ampia.

**Aveva ragione Protti (Bari-Sampdoria):** Non è stato di spalla invece l'intervento di Vierchowd, che ha preso Protti per le spalle e

lo ha fatto roteare su se stesso, tanto da fargli perdere la stabilità. Stafoggia non vedeva.

**Aveva ragione Quartuccio (Fiorentina-Milan):** Niente di più sciocco e veniale del fallo di mano commesso da Di Mauro. Un «tranquillo» traversone in area viola lo vedeva in competizione aerea con gli attaccanti milanesi Poi e spuntata la manna.

**Aveva ragione Cinciripini (Napoli-Parma):** Colpo di testa di Runcon, Galli è battuto ma ecco Brolin che con un gran colpo di reni devia in angolo. Ottima prestazione da portare. L'arbitro però non ha potuto far altro che assegnare il rigore e espellere l'attaccante del Parma.

IL GOL

Milano 92' minuto di Inter-Padova. Delvecchio mette la palla in rete e cambia i destini della sua squadra, del Padova, del Genoa e del Napoli. Un gol non particolarmente bello, ma «pesante». Ruben Sousa calcia un calcio d'angolo con effetto a rientrare e l'attaccante nerazzurro batte Bonajuti con un colpo di testa indurizzato sul primo palo. Per la classifica è come un terremoto. L'Inter guadagna l'Uefa ai danni del Napoli che al momento del gol di Delvecchio già si sentiva con un piede in Europa, mentre il Padova che stava assaporando la permanenza in A deve ora giocare lo spareggio contro il Genoa per non retrocedere.

PRIMA CORSA	2 X
SECONDA CORSA	1 2
TERZA CORSA	2 2
QUARTA CORSA	1 X
QUINTA CORSA	1 X
SESTA CORSA	X 2

QUOTE  
ai «12» L 55 287 000  
agli «11» L 1 464 000  
ai «10» L 136 000

RISULTATI

# B CLASSIFICA

ASCOLI-UDINESE	1-5
CESENA-ANCONA	3-2
CHIEVO-VICENZA	1-4
COSENZA-ATALANTA	1-1
F ANDRIA-SALERNA	2-2
LECCE-PESCARA	4-5
PALERMO-COMO	3-3
PERUGIA-ACIREALE	2-2
PIACENZA-VERONA	1-0
SALERNITANA-LUCCHESI	1-1

**PROS. TURNO**

Domenica 11-6-95 (ore 16.30)  
ACIREALE-COSENZA  
ANCONA-PERUGIA  
ATALANTA-SALERNITANA  
COMO-CHIEVO  
LUCCHESI-PIACENZA  
PESCARA-PALERMO  
UDINESE-F ANDRIA  
VERONA-LECCE  
VERONA-ASCOLI  
VICENZA-CESENA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Par	Perse	Fatte	Subite	
PIACENZA	71	37	19	14	4	55	26	- 4
UDINESE	67	37	18	13	6	60	34	- 5
VICENZA	65	37	16	17	4	48	23	- 6
ATALANTA	63	37	16	15	6	47	35	- 8
SALERNITANA	61	37	16	13	8	56	38	- 11
ANCONA	55	37	15	10	12	51	47	- 15
PERUGIA	54	37	12	18	7	44	31	- 15
CESENA	51	37	12	15	10	41	37	- 17
VENEZIA	47	37	13	8	16	44	43	- 21
VERONA	45	37	10	15	12	35	40	- 20
F. ANDRIA	44	37	8	20	9	35	38	- 20
PALERMO	44	37	10	14	13	33	33	- 22
PESCARA	43	37	10	13	14	48	63	- 22
CHIEVO V.	43	37	10	13	14	35	38	- 23
COSENZA	42	37	11	18	8	37	33	- 16
LUCCHESI	39	37	7	18	12	48	54	- 23
ACIREALE	38	37	9	11	17	25	41	- 26
ASCOLI	34	37	7	13	17	27	52	- 29
COMO	32	37	7	11	19	25	58	- 30
LECCE	24	37	5	9	23	35	65	- 37

Il COSENZA è penalizzato di 9 punti

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1	GIRONE A		GIRONE B	
	Classifica finale	Penalizzazione	Classifica finale	Penalizzazione
C2	GIRONE A		GIRONE B	
	Classifica finale	Penalizzazione	Classifica finale	Penalizzazione

Genoa		1		Torino		0	
Spagnolo	sv	Simoni	7				
Torrente	6	(82' Piazza)	sv				
Marcolin	6	Angiola	6				
Caricola	4	Lorenzini	5				
Galante	6	Falcone	6				
Signorini	5	(48' Sogliano)	6				
Ruotolo	6	Cyprien	6				
Manicone	5	Maltagliati	5				
Onorati	5	Rizzitelli	5				
(62 Pagliarini)	sv	Scienza	5				
Skuhravy	7	Bernardini	6				
Ciocci	4	Pelè	7				
(91 Castorina)	sv	Sinigaglia	5				
All Maselli		(82 Briano)	sv				
(12 Speranza 13 Delli Carri 14 Pasticcio)		All Sonetti					
		(13 Pellegrini 15 Longo)					

ARBITRO Bazzoli di Merano 6  
 RETE 48 Skuhravy  
 NOTE Angoli 15-1 per il Genoa Giornata serena terreno in buone condizioni Spettatori 21 mila

# Batticuore in rossoblù Poi la festa

Il Genoa batte il Torino con gol di Skuhravy, poi rimane col fiato sospeso aspettando il risultato di Milano. Al 90' la notizia: l'Inter batte il Padova e i liguri continuano a sperare. Ora è spargio per non retrocedere.

DAL NOSTRO INVIATO  
 STEFANO BOLDRINI

GENOVA Skuhravy era già nudo seduto sulla panca dello spogliatoio Maselli sbirciolava a testa bassa guardando nel vuoto. In nessuna signaretta dell'ennesima giornata che lo ha avvechiato di qualche anno. Torrente, Onorati, Cancola quelli della vecchia guardia erano ammutoliti Spinelli era scappato all'inizio del secondo tempo per evitare guai. I tifosi liguri non trovavano di meglio che urlare la loro rabbia contro la polizia che a sua volta non aveva trovato di meglio che andare sotto la curva.

Poi il gol di Delvecchio. Poi l'Inter che batte il Padova al 92 quando a Genova la partita era finita da un pezzo. Poi lo spargio in programma sabato, forse a Firenze, forse a Bologna. Poi la festa. Le crimi di Signorini. Le strette di mano dei giocatori del Torino che avevano fatto ben poco per osta-

colare la corsa del Genoa verso la vittoria della speranza. Skuhravy nudo e gigantesco saltava come un ossesso, nello spogliatoio. Il gigante di Praga faceva il bambino e faceva bere il gigante perché se il vecchio Genoa non è finito in B una gran parte di merito è sua.

Un'altra porzione di merito appartiene a Claudio Maselli che da queste parti è l'uomo della provvidenza. Appartiene a quella categoria di allenatori di seconda fila che non tradiscono mai i chiamati e lo ro agguistano il motore fanno ripartire l'automobile e tornano in officina. Come fu Cervellati al Bologna come fu Pesaola al Napoli come fu Lovati alla Lazio. Sì davvero bravo questo tecnico romano che in undici partite ha ottenuto sedici punti riportando in quota il Genoa e azzerando quasi le fessure commesse da Spinelli. Prima una campagna acquisti discutibilissi-



Il genovese Skuhravy esulta: spargio con il Padova

ma con la ciliegina dell'operazione Miura per la cacciata di Scoglio (che stava lavorando bene) poi l'assunzione di Marchionni tecnico galantuomo ma poco adatto per i cambi in corsa. Finalmente con il Genoa agonizzante una mossa giusta il ritorno di Maselli che già aveva salvato la baracca due anni fa.

Skuhravy e Maselli per servirvi ma c'è un altro nome che il Genoa deve ringraziare: Delvecchio. Un vero «golden gol» quello segnato dall'attaccante mitense che ha spedito l'Inter in Coppa Uefa, ha avuto l'effetto di un massaggio carismatico per il Genoa e ha spedito il Padova allo spargio. «Il tabellone elettronico ci ha massacrato», ha detto Signorini a fine partita ma il Genoa si è massacrato per un anno con le sue follie ed è già tanto se è finita così. «Ora mezza giornata per ripren-

dere fiato ma poi di nuovo in campo perché non possiamo concederci nulla», ha affermato Maselli dopo la gara. «Noi abbiamo il morale alle stelle il Padova sarà arrabbiato di brutto signori sabato sarà un'altra sofferenza», ha poi aggiunto. Ha ragione Maselli perché se per il Genoa è davvero quello che abbiamo visto con il Toro lo spargio sarà un calvario. Neppure il buon cuore dei granata che non volevano avere sulla coscienza la responsabilità della retrocessione dei rossoblù (le due tifoserie sono anche gemellate) ha dato ieri al Genoa le sembianze di una squadra decente. Palloni nel mucchio a cercare la testa del gigante abile sia in stoccata che come «torre» e poi tanto mutinar di gambe per nulla. Il Torino ha rispettato i sentimenti del Genoa non cercando mai concretamente la strada del gol però sull'altro versante per un tempo il nulla. Un salvataggio sul-

la linea da parte di Cyprien al 3 (toro di Galante deviato sul palo da Simoni) una torme di Cancola per Ciocci anticipato al momento del tiro al 15 un gran tiro di Ruotolo al 30 con paratissima di Simoni una «mollicella» di Skuhravy al 46 con Simoni che devtava in angolo. A Milano intanto l'Inter perdeva.

«L'è fatta bella», smoccolava la gente durante l'intervallo. Pariva la ripresa e subito dopo tre minuti arrivava il gol di Skuhravy. Una zuccata alla sua maniera su servizio di Onorati e con il Toro che sbagliava ad applicare la tattica del fuorigioco. C'era ancora un palo di Ruotolo al 55 qualche buon intervento di Simoni ma ormai la partita vera si giocava a Milano. E da Milano quando ormai il Genoa si sentiva già in B la A si riconsolava ai rossoblù. Ma ad un patto quello di vincere lo spargio. E non sarà facile.

## LE PAGELLE

### Skuhravy paga il debito a Spinelli Pelè, una sciccheria in campo

#### GENOVA

**Spagnolo sv:** il Torino in attacco scherza. Deve parare giusto un paio di tiri due telefonate alle quali risponde presente.

**Torrente 6:** al decimo campionato con la maglia rossoblù gli tocca soffrire come un prellino.

**Marcolin 6:** ragazzo perbene e dal piede discreto però la velocità è quella di una tartaruga. Tra i più vitali comunque in una squadra paralizzata dalla paura.

**Caricola 4:** il peggiore in campo il pubblico lo becca impietosamente. Ha fatto il suo tempo da queste parti, dove tranne la parentesi della scorsa estate proprio al Torino soggiornò da otto stagioni.

**Galante 6:** cerca il gol e non lo trova per la bravura di Simoni. È uno dei pochi pezzi pregiati di questo Genoa che se ne A o se ne B sarà comunque da rifondare. Galante ha un buon mercato sembrava destinato alla Juve invece Vicerchowod l'ha bruciato. La destinazione più probabile potrebbe essere l'Inter.

**Signorini 5:** la cosa più bella sono le lacrime a fine partita quando al gol di Delvecchio si precipita in campo e va a festeggiare sotto la curva.

**Ruotolo 6:** piede sgraziato e si sapeva ma cuore e coraggio grandi così. Gennarino ha l'animo dell'uomo del Sud (è nato a Santa Maria a Vico provincia di Caserta) e le gambe sono trainate dai sentimenti. Con tutti i pregi e difetti del cuore che non sempre ti portà più in là del cervello.

**Manicone 5:** due anni fa sembrava uno degli uomini nuovi del campionato tanto da meritarsi la Nazionale. Oggi becca poche volte il pallone. Giocatore in chiara involuzione mafesere, passeggero o quello di due anni fa fu il ballo di una sola estate?

**Onorati 5:** lungagnone che corre a velocità ridotta. Anche lui dopo 5 stagioni da queste parti è destinato a ricominciare altrove. Dal 62 Pagliarini sv.

**Skuhravy 7:** il gol che porta il Genoa allo spargio porta la sua firma. Avrà il debole per la birra per le donne e per le corse in auto però vivaddio è l'unico che nel Genoa sa far gol. L'estate scorsa Spinelli voleva cacciarlo lui rifiutò e si è sdebitato con 11 gol. Questo per dire quanto sia competente Spinelli.

**Ciocci 4:** imprevedibile in serie A. Dal 90 Castorina sv.

#### TORINO

**Simoni 7:** è uno dei pochi nel Torino ad avere qualche buon motivo per impegnarsi. Un sedebutante alla sua età (30 anni) è alla ricerca del tempo perduto. Bravo nel primo tempo incolpevole sul gol di Skuhravy bravissimo nella ripresa. Un'ottima riserva. Esce per un infortunio ad una spalla. Dal 82 Piazza sv.

**Angiola 6:** laterale di fascia che «vede» più l'attacco che la difesa. Potrebbe affondare a suo piacimento ma come tanti giocatori granata evita di far male al Genoa.

**Lorenzini 5:** è un ex figurarsi se ha voglia di mandare in serie B la sua vecchia squadra.

**Falcone 6:** il colpo migliore di una partita tranquilla lo fa al 30 quando ruba il pallone a Ciocci lanciato verso la porta. Il resto è ordinaria amministrazione. Dal 46 Sogliano sv: un altro reduce da una lunga sosta in infermeria (strappo mio scolare).

**Cyprien 6:** prima partita da titolare di questo francese che il Torino vuole sistemare altrove. Gioca da libero. Anonimo.

**Maltagliati 5:** pennellone della difesa con i piedi poco educati ma molta umiltà. Difensore da Torino formato austriaco.

**Rizzitelli 5:** il buon cuore del Torino che non vuole avere sulla coscienza la retrocessione del Genoa gli impedisce, in pratica di tirare. Solo una volta al 29 trova la porta.

**Scienza 5:** gioca soprattutto per ritrovare il passo dopo una lunga sosta ai box. Non è il massimo e si vede ma non era certo questa la partita per dimostrare qualcosa.

**Bernardini 6:** il ragazzino di Roma che negli anni in giallorosso fu ribattezzato il «professorino» dimostra di saperci fare. Tocca bene il pallone si muove con intelligenza e fa capire adattandosi al ritmo del «buon cuore granata» di aver già capito come funziona il football. Resterà un altro anno al Torino poi si vedrà.

**Pelè 7:** ragazzi una sciccheria. Classe eleganza agilità. Un fior di giocatore. Peccato il suo arrivo in Italia molto tardivo (ha 31 anni). Sarebbe stato uno spettacolo vederlo in gioventù e in una squadra più dotata di questo buon Torino.

**Sinigaglia 5:** tra i più modesti in una partita modesta. Dal 58 Briano sv giovanotto ai primi passi in serie A.

## Un gol di Colucci allo scadere piega la difesa del Brescia Segna un baby, Lazio 2<sup>a</sup>

PAOLO FOSCHI

ROMA «Quasi quasi vado a tirare due calci al pallone tanto per ingannare il tempo». Se questo hanno pensato i giocatori della Lazio recandosi ieri all'Olimpico l'obiettivo l'hanno raggiunto due volte. Oltre ad aver ingannato il tempo infatti hanno ingannato anche i quasi sessantamila spettatori accorsi ad assistere all'ultima di campionato contro l'ultima in classifica il Brescia risultato finale 1 a 0 per i biancoazzurri con gol della vittoria segnato al 90° in circostanze a dir poco fortunate. Il tutto dopo aver rischiato di regalare al Brescia la prima vittoria esterna della stagione. Niente gol e quindi E di calcio-spettacolo quello predicto da Zeman neanche l'ombra. Insomma una Lazio proprio brutta contro un Brescia del tutto disorganizzato ma vivace e quel poco (veramente poco) che è stato sufficiente a mettere in difficoltà la Lazio.

Non è bastato mettere di fronte l'attacco più forte (in termini numerici) della serie A, appunto quello della Lazio, contro la difesa più sfiorata del campionato, lo spettacolo è stato davvero brutto. Da una parte i biancoazzurri in formazione imareggiata e con la grinta tipica di chi si scuoppa litri di valium ad ogni pasto e dall'altra una squadra (il Brescia) tecnica e tattica assai modesta per di più a corto di motivazioni. Considerate le premesse i novanta minuti sopranzi non sono la più logica delle conseguenze.

La Lazio è pericolosa (ma si esagerano) al 5° minuto solo per demerito del Brescia. Dall' sinistra batte un calcio d'angolo Fuser Ballotta (con golfe, movernze da clown) si innalza e devia a fatica in corner dalla sinistra parte. Questa volta calcio Spagnolo zucaro chow di Ballotta che si fa rimbombare la palla sulle braccia in un'attacco della Lazio nemmeno se ne accorgono. Al 7 Boksic è l'unico mirabile lontano dalla porta quanto inguardabile nel'area di rigore del Brescia scappa la prima di una lunga serie di fucili occasionali.

Alla mezz'ora Chivot lancia Ramabudi nell'area avversaria nel controllo vanificato da un m'idestro il tiro di Ballotta a rete. Al 34 occasione anche per

Lazio		1		Brescia		0	
Marchegiani	6	Ballotta	45				
Bacci	55	Francini	6				
Favalli	5	Di Muri	6				
Venturini	6	Piovanello	5				
Negro	55	Baronchelli	6				
Chamot	6	Bonomelli	55				
Rambaudi	65	(81 Corni)	sv				
Fuser	55	Schenardi	5				
Boksic	5	Marangon	5				
(67 Casiraghi)	sv	Neri	6				
Colucci	65	Giunta	6				
Signori	6	Gallo	6				
All Zeman		All Moro					
(12 Orsi 13 Bonomi 14 Nesta 15 De Sio)		(12 Gamberini 13 Borra 15 Faini 16 Bernardi)					

ARBITRO Di Nelli di Lucca 65  
 RETE 90 Colucci  
 NOTE Angoli 11-4 per la Lazio Giornata calda terreno in perfette condizioni Spettatori 60 mila Ammoniti Gallo e Negro e Ramabudi

il Brescia con Gallo che comodamente solo alle spalle della difesa biancoazzurra si permette di calciare un deboli tiro di fuori. Meglio scendere un volo piteico su quanto accaduto fino alla ripresa.

Nel secondo tempo la Lazio è più brillante ma meno sorniolosa ma conclude poco o nulla di buono esponendosi a pericolose azioni di contropiede di Ben e Gallo. D'oggi si parlano fischi in abbondanza. Al 90 Colucci (quasi esordiente) su cross di Venturini testa e realizza il gol della vittoria con la complicità di Ballotta che si fa passare la palla fra le gambe.

## La Cremonese rimonta due volte, poi dilaga la Roma

# Goleada in giallorosso

CREMONA Il vecchio stadio Zini si è colorato di giallo per festeggiare la permanenza in serie A della Cremonese. E poco è importato ai tifosi che l'ultima gara della squadra di casa si sia conclusa con un sonoro 5-2 inflitto dalla Roma e con un successo personale di Balbo autore di una tripletta. I sostenitori hanno tributato a Simoni e ai suoi giocatori una calorosa ovazione ringraziandoli così per aver concluso in bellezza a parte il risultato con la Roma questo campionato che li ha visti soffrire e lottare fino alla penultima giornata riuscendo nel loro intento di centrare per il secondo anno consecutivo l'obiettivo scudetto. La partita con la Roma è stata così come una passerella prima del rompete le righe senza problemi di risultato. Io è stata per tutte e due le squadre visto che anche la Roma era pienamente appagata. Questo il presupposto che ha generato un incontro giocato a viso aperto senza tensioni e senza pressanti assalti di marcatore. Sia i centrocampisti di Simoni che quelli di Mazzone hanno lavorato per costruire il gioco piuttosto che per distruggere quello altrui di questa situazione hanno beneficiato gli attaccanti delle due squadre che si sono trovati a svolgere una giornata di «supercalvario» tanti sono stati i palloni invitanti da sfruttare al meglio anche per gentile concessione dei loro marcatore. Smessi per una volta i panni domericali dei mastini i difensori si sono infatti tramutati in avversari più che cavaliereschi. Fv con i gol. E andata prima in rete la Roma con una bordata da fuori area di Balbo ha risposto al 25 la Cremonese con il solito Chiesa che ha messo in rete di due passi un colpo di testa di Sclosa. Sarebbe poi potuto andare in vantaggio la squadra giallorossa con Fontoni grazie a un calcio di rigore ma il tiro dal dischetto dell'attaccante cremonese è calato debolmente e stato respinto da Cervone. Primo tempo in situazione di parità e ripresa ancora in equilibrio fino al 78 quando la Roma ha di fatto e ancora Balbo di testa a mettere in rete al 19 dopo una vana prodezza di Fuser. Risponde Sclosa

Cremonese		2		Roma		5	
Turci	65	Cervone	65				
(76 Razzetti)	sv	Annoni	6				
Garza	6	Lanna	55				
Lucarelli	6	Cappioli	7				
Ferraroni	6	Petruzzi	6				
(56 Jose Pirri)	6	Piacentini	55				
Gualco	65	Morero	55				
Verdelli	6	(76 Borsa)	sv				
Chiesa	7	Totti	6				
Cristianu	55	Balbo	7				
A Pirri	6	Giannini	6				
(62 Fiorjancic)	sv	(62 Mami)	sv				
Sclosa	7	Fonseca	6				
Tentoni	5						
All Simoni		All Mazzone					
(13 Dall'igna 14 Nicolini)		(12 Lorieri 13 Colionese)					

ARBITRO Tombolini di Ancona 65  
 RETI 12 Balbo 25 Chiesa 49 Balbo 56 Sclosa 68 Cappioli 79 Balbo (rigore) 90 Cappioli  
 NOTE Angoli 4-3 per la Cremonese Gielo nuvoloso terreno in buone condizioni Spettatori 8700 Ammoniti Giannini e Cervone

che al 51 riesce a rimediare a un errore di Chiesa e a riportare in parità il punteggio. La partita sembrava ormai avviata a un «sano» pareggio ma la Roma calcava sull'acceleratore e la Cremonese ne usciva frastorata. Un colpo di palla di Cappioli e il terzo gol di Balbo su calcio di rigore mettevano in ginocchio i padroni di casa e consegnavano una squallida vittoria agli archi vi giallorossi. Al fischio finale dell'arbitro Tombolini tutti i giocatori si lanciano in corsa verso gli spogliatoi evitando abbracci troppo calorosi e lasciando il campo a disposizione della pacifica invasione dei tifosi della Cremonese in festa.

<b>Inter</b>	<b>2</b>	<b>Padova</b>	<b>1</b>
Pagliuca	7.5	Boniuti	4.5
Bergomi	6	Balleri	6.5
Conte	6	Gabrieli	6
Berti	5	Franceschetti	6
Festa	6	Culicchi	5.5
M. Paganin	4	Lafas	5.5
(46' Dell'Anno)	6	Nunziata	5
Oriandini	6.5	Zoratto	6.5
A. Bianchi	6	Galderisi	6
Delvecchio	7	Longhi	6.5
Fontolan	4	(55' Coppola)	6
(73' Veronese)	sv	Maniero	6.5
Sosa	6	(63' Fontana)	6
All: Bianchi		All: Sandreani Stacchini	
(12 Mondini, 13 A. Paganin, 14 Zanchetta)		(12 Del Bianco, 13 Servidi, 16 Vlaovic)	

### Sandreani: «A questi finali siamo abituati»

Faccio strettina in casa Padova, non riesco ancora a crederci. Ora il partita il Genoa. Sandreani fatica a riavvicinarsi dall'incubo. «Sono felice ma contento per la prestazione della squadra. Era proprio contento di non doverlo disputare lo spareggio, anche perché nessuno controlla bene come la partita. C'è mancato un pizzico di fortuna. Ora però dobbiamo ricominciare, siamo abituati agli spareggi, anche l'anno scorso andò a finire nello stesso modo. Ma sono felice perché ho vinto un Padova in gran stile». E Lafas: «Questo è un ottimo esempio di partita da mostrare ai più giovani. I nerazzurri sono rimasti concentrati fino all'ultimo secondo e ci hanno battuto».

ARBITRO: Collina di Viareggio 7  
 RETI: 20' Maniero, 65' Oriandini, 92' Delvecchio.  
 NOTE: Angoli: 6-5 per l'Inter. Giornata calda, terreno leggermente allentato, spettatori: 40 mila. Espulso al 93' Galderisi per doppia ammonizione. Ammoniti: Nunziata, Franceschetti, Gabrieli, Conte, Berti e Dell'Anno.

# L'Inter va in Europa all'ultimo minuto Padova, è spareggio

Ultimo minuto fatale per il Padova: l'Inter passa in vantaggio con Delvecchio, che condanna i veneti allo spareggio con il Genoa per restare in serie A. I nerazzurri, invece, guadagnano la qualificazione in Coppa Uefa.

#### FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. L'ultimo guizzo di Delvecchio cambia le carte in tavola a tempo scaduto: all'Inter l'Europa, al Padova mezza serie B. Ribaltato il punteggio da 0-1 a 2-1; ma ribaltati anche i valori in campo, perché fino al minuto 92 il Padova aveva sostanzialmente dominato la solita brutta Inter vista all'opera quest'anno.

meno iniziale, offerto a Moratti quando comprò l'Inter - da parte di alcuni imprenditori bergamaschi assai vicini al tecnico. Che di conseguenza resta al suo posto.

Ricordate Italia-Nigeria al mondiale Usa? A un minuto dalla fine, con gli africani in vantaggio, i «pezzi» (per non parlare delle valigie) erano tutti pronti, la parola «vergogna» sarebbe stata quella più gettonata. Poi però segnò Roby Baggio con quel tiro telecomandato nell'angolino; e ai supplementari gli azzurri vinsero. I «pezzi» furono riscritti; i voti sulle pagelle subirono impennate pazzesche, gli aggettivi si ribaltarono come il punteggio.

Stavolta è stata dura, ma le pagelle sono restite invariate. Al Padova qualcosa bisogna rendere, però: da dominato la partita perdendola per una cappellata del portiere e un gol a tempo scaduto. Ora dovrà giocarsi col Genoa lo spareggio per restare in A, ma senza Gabrieli e Galderisi (squalifica), e forse anche Maniero e Longhi usciti malconci dalla battaglia di San Siro. Povero Padova: nel giorno in cui il calcio del Triveneto fa festa, con l'Udinese di nuovo in serie A e il Vicenza quasi, stecca solo la squadra di Sandreani.

È partito fortissimo, il Padova. Dopo 7 minuti Maniero ha smarcato

to Gabrieli che da pochi metri si è fatto respingere il tiro da Pagliuca. Nel giro di poco tempo, ancora la Lafas-band è arrivata al tiro con Balleri, Maniero, un quasi autogol di Festa (17'), una bordata di Gabrieli (19') sulla quale Pagliuca si è esibito in un altro volo spettacolare. L'Inter, rattrappita e messa in campo da far paura, con Fontolan e Berti spettatori o quasi, non poteva che subire il gol che è arrivato, puntuale e meritato, al 20'. Cross di Balleri dalla destra per la testa di Maniero, lasciato solo da Festa a centroarea: deviazione volante, uno a zero. A questo punto è cominciato l'arrembaggio più disordinato della storia. Boniuti si è salvato su un diagonale di Oriandini (26') e su una punizione-bomba di Sosa (36'), prima di essere graziato da Berti da pochi metri.

Nella ripresa anche Bianchi ha capito che Dell'Anno sarebbe stato più utile di Paganin in mezzo al campo, e ha operato la sostituzione traendone benefici. Dopo un clamoroso errore di Fontolan (48') che ha calcciato addosso al portiere da un paio di metri, il Padova è andato vicinissimo al raddoppio, ma Pagliuca ha salvato su Maniero (52') filato via in contropiede. Così al 65', in mezzo a una pioggia di sfischii dei tifosi nerazzurri iniperiti, a sorpresa è arrivato il pareggio: da un tiro più disperato che violento di Oriandini sul quale il portiere ha fallito la presa. E in un finale drammatico, col Padova sostanzialmente in dieci per la presenza teorica di un Balleri colpito da crampi, prima il Padova ha centrato una clamorosa traversa con Coppola (76'), poi a un attimo dal fischio di chiusura, coi tifosi padovani che già festeggiavano, è arrivato il ribaltone con il guizzo di Delvecchio.



La gioia dei giocatori nerazzurri dopo il gol di Delvecchio

## LE PAGELLE

### INTER

**Pagliuca 7.5:** per spiegare la partita basta dire che il portiere è stato il migliore in campo, ha parato tre difficilissimi di Gabrieli e Maniero, è stato salvato dalla traversa e dalla fortuna su un quasi-autogol di Festa.

**Bergomi 6:** come sempre più che dignitosa la vecchia bandiera giunta a quota-422 presenze in serie A.

**Conte 6:** è un voto di incoraggiamento per il mini-terzino dai capelli rossi e dai piedi quadri.

**Berti 5:** delusione enorme, Nick è in un pomeriggio stile mondiale-Usa, disarticolato, impreciso, sempre al posto sbagliato.

**Festa 5:** ha sulla coscienza il gol del Padova; poi ne combina di tutti i colori.

**M. Paganin 4:** ha giocato per 45 minuti a centrocampo, «alla Falcao»: è l'ultima trovata di quell'impareggiabile burlesco di Ottavio Bianchi. Dal 46' Dell'Anno 6: al confronto di Paganin fa bella figura.

**Oriandini 6.5:** non male, il dimagrimento successore di Ciccibomb...

## Pagliuca è il migliore in campo Boniuti regala ai suoi mezza serie B

### PADOVA

**Boniuti 4.5:** altro che Bergkamp e Sosa, Oriandini o Delvecchio: è lui l'arma in più dell'Inter, con due non-interventi regala l'Europa a Moratti e mezza serie B al Padova.

**Balleri 6.5:** un Forrest Gump alla rovescia, per 75 minuti corre come un fulmine alla faccia di Fontolan suo teorico oppositore, poi colto da crampi feroci chiude saltellando come Tom Hanks in versione-stampella.

**Gabrieli 6:** bravissimo come una settimana prima contro il Genoa, quando trovò il pareggio saltando più alto di avversari più alti di 15 centimetri: stavolta sfiora in due occasioni il gol, ma cede nel finale a Oriandini.

**Franceschetti 6:** si oppone da ultimo difensore con mestiere, si rende solo in fotofinish.

**Culicchi 5.5:** è nei momenti decisivi che viene a mancare, resta inchiodato a terra sul corner di Sosa che decide il match.

**Lafas 6.5:** aveva annunciato di aver prenotato per tempo il vo-

lo di ritorno negli Usa (era fissato per domenica), ora lo dovrà disdire. Si mangia un gol nel finale.

**Nunziata 5:** anche ieri ha fatto rimpiangere lo squalificato Kreek, che entrerà per lo spareggio col Genoa.

**Zoratto 6.5:** gran regia a centrocampo sotto gli occhi del suo estimatore Sacchi.

**Galderisi 6:** perde la testa nel finale, con una sceneggiata indecorosa. Con la squalifica non potrà giocare lo spareggio.

**Longhi 6.5:** bravo e lucido, si diverte per un tempo, trovandosi a sorpresa l'opposizione di Paganin a centrocampo; si diverte meno nella ripresa, lo per infortunio. Dal 55' Coppola 6: sfortunatissimo, con un gran tiro centra l'incrocio dei pali.

**Maniero 6.5:** gioca una gran partita finché un guaio muscolare lo toglie di mezzo; implacabile in occasione del gol, prezioso sempre. Dal 63' Fontana 6: tocco delizioso, ma tanta fatica a farsi largo quando il pallone scotta come ieri a San Siro. □ F.Z.

# Milano infrange i sogni di Napoli Parma ko, ma non basta per l'Uefa

#### FRANCESCA DE LUCIA

NAPOLI. Antichi sapori di Napoli. Lo stadio pieno, il sole, Zola e Crippa che alla fine si rammaricano: «Peccato, ce l'avevate quasi fatta». Sì, perché ieri pomeriggio al San Paolo gli azzurri si giocavano l'Europa. Traguardo impossibile fino a qualche domenica fa, vicinissimo quando, prima ancora del vantaggio napoletano, dagli altri campi arrivavano solo conferme, certe fino allo scadere. Prima che l'Inter, con quel gol di Delvecchio al 92', strappasse la vittoria al Padova e l'ultimo posto disponibile in Coppa Uefa.

Antichi sapori di Napoli, dopo tanto amaro da far storcere la bocca. Alla fine la delusione è stata ancora maggiore ma rivivere una domenica da prima pagina non è gioia di tutti i giorni per un pubbli-

co che sa ritrovarsi. Cuore di Parma ma non di palma: le sue occasioni la squadra di Scala le ha avute ma almeno i due carissimi ex, Zola e Crippa, pensieri proprio non ne hanno dati. L'altro era Galli che in porta è stato tra i migliori emiliani.

Partita virtuale, giocata più sulle frequenze radio che in campo. Il Parma, come si dice, «pensa già a mercoledì», il Napoli pensava a passare, in qualunque modo e poi mettersi all'ascolto. Dopo un bellissimo azzurro in carriera (Agostini e Imbriani al 6' e al 12' vicini al gol) ecco l'azione del rigore decisivo: testa di Rincon, Galli battuto e fallo di mano plateale di Brolin (che tanto aveva corso per raggiungere i suoi dalla nazionale...) che viene naturalmente espulso. Dal dischetto realizza Agostini, calciando di precisione alla destra di

Galli. Ma i boati più forti dal San Paolo si erano levati appena qualche minuto prima: segnava Maniero per il Padova, poi la Juve andava in vantaggio contro il Cagliari (altra avversaria per la corsa all'Europa).

La domenica diventata bellissima, i turisti (che sono tornati anche allo stadio) filmano scene di tripudio. Quell'Europa tristemente abbandonata contro l'Eintracht Francoforte una sera di dicembre, che sembrava destinata a rivedersi chissà quando, eccola qui, a portata di valigia. E quanto sarebbero serviti al Napoli i miliardi dei diritti televisivi, un paio di super incassi di drammatica, lo slancio che un risultato simile poteva avere sulla campagna abbonamenti! Anche perché i guai societari del sodalizio partenopeo sono ben lungi dall'essere risolti: tra i Gallo e Fertlino tar-

da l'accordo economico e le varie vertenze in tribunale sono paralizzanti anche loro dallo sciopero degli avvocati. Paralizzato così anche il mercato, i programmi, ogni progetto per il futuro.

Ma non è andata bene e non certo a causa dell'ultima più che onorevole prestazione. Troppi punti persi sciattamente in casa, troppo tepera la squadra tenuta su dal sognatore Boskov. Anche ieri il Napoli ha dovuto fare a meno di Cannavaro (squalificato), e Cruz (richiamato, grazie al bel campionato nel Napoli, dopo sei anni nella nazionale brasiliana) e tanto ha pesato la rinuncia da novembre al mediano francese Boghossian, appena riavvicinatosi in panchina dopo aver subito un grave infortunio. Ma nonostante l'assetto ridotto (anche grazie all'arrendevolezza del Parma) i suoi ultimi applausi questo Napoli li ha meritati: al 58'

### Napoli

Tagliatela	6
Sbrizzo	6
Tarantino	6
Bordin	5.5
Matrecano	6
(71' Policano)	sv
Pari	6
Buso	6.5
Rincon	7
Agostini	6.5
Imbriani	6
(46' Carbone)	6.5
Pecchia	6
All: Boskov	
(12 Di Fusco, 13 Scarlato, 14 Boghossian)	

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno 6.5

RETE: 24' Agostini (rigore)

NOTE: Angoli: 6-4 per il Napoli. Cielo sereno con temperatura mite, terreno in buone condizioni. Spettatori: 55 mila. Espulso al 23' Brolin per fallo di mano sulla linea di porta. Ammoniti: Bordin e Minotti.

Carboni incanta con un'azione personale ed una conclusione che impegna Galli; al 63' Rincon spara un diagonale da fuori aria con tutta la rabbia che ha in corpo e colpisce il palo; all'80' ci prova anche Policano con un bel traversone, alto.

### Parma

Galli	6
Mussi	5.5
Benarrivo	6
(69' Pellegrini)	6
Minotti	6
Apolloni	5.5
Sensini	5.5
Branca	6.5
Baggio	5.5
(64' Fiore)	6
Crippa	5
Zola	5
Brolin	5
All: Scala	
(12 Buccì, 13 Castellini, 14 Pin)	

arriva sottoporta in ritardo poi nel finale si fa parac, tutto solo. un affondo da Tagliatela. Al 90' lo stadio del sole si fa buio: il gol dell'Inter, quel colpo di testa di Delvecchio, infrange il sogno. Poi tutti i giocatori a raccogliere gli applausi sotto la curva, come una volta. Ma davvero qualcuno ci aveva creduto?

### Boskov

## «Non riesco ad essere triste...»

Nello spogliatoio azzurro la delusione è grande, il Napoli aveva sperato di entrare in zona Uefa fino al 90'. «Io però non riesco ad essere triste - dice il tecnico partenopeo Boskov - abbiamo giocato bene sfiorando con merito una grande occasione. Mi dispiace solo per questo pubblico che meritava ampiamente l'Europa». «La partita con il Parma potevamo vincerla anche per 3-0. Adesso spero solo che i problemi societari vengano al più presto risolti. Non possiamo più perdere tempo dal punto di vista dei programmi e del nostro assetto futuro». «Il Napoli - conclude Boskov - già dalla prossima stagione deve pensare a tornare competitivo, battersi per la Coppa Italia centrare l'obiettivo europeo e tornare a sognare lo scudetto. Non è impossibile perché abbiamo una buona base».

Juventus 3 Cagliari 1

Table with player names and statistics for Juventus and Cagliari.

ARBITRO Nicchi di Arezzo
RETI 20 Del Piero 60 Allegri 65 Viali, 87 Ravanelli
NOTE Angoli 6-3 per la Juventus. Giornata primaverile. (20 gradi).

Juve, tre gol con le «firme» del futuro

La Juventus campione d'Italia chiude in bellezza il campionato: tre gol a uno spento Cagliari. A segno Del Piero, Viali e Ravanelli. Inutile il gol di Allegri. Per i sardi sfuma la possibilità di un piazzamento Uefa.



Del Piero portato in trionfo al termine della partita con il Cagliari

LE PAGELLE

Viali, una stagione travolgente
Pusceddu e Allegri restano a galla

JUVENTUS

Rampulla 6: ordinaria amministrazione. Solo in un'occasione strappa gli applausi, quando Valdes, liberatosi in area, tira. Lui intuisce e sventa. Dall'88 Squizzi s.v.
Ferrara 7: chiude alla grande una stagione da incominciare. Parte sulla destra, ma non avendo avversari da sorvegliare si accentra. E per Valdes e Muzzi è notte fonda. Concede pure qualche «numero» alla platea.
Orlando 8: finalmente un po' di gloria. Sbaglia la misura di qualche appoggio per il resto svolge diligentemente il suo compito sulla fascia sinistra. Quando si trova di fronte Muzzi lo frena senza remissione. Dal 68' Fusi s.v. si mette al centro della difesa, tocca un paio di palloni. Basta.
Tacchinardi 6: si sintonizza presto sulla lunghezza d'onda di Ferrara e Pormi, allestendo un muro impenetrabile per l'attacco sardo.
Porrini 6: si vede poco perché ha pochissimo lavoro da svolgere. Frena le poche iniziative di Valdes senza affannarsi.
Marocchi 6: gran lavoro di tamponamento e di ricucitura a centrocampo. Su rifiri non eccelsi, ma con grande abnegazione.
Di Livio 6: buone alcune percussioni in fascia destra con cross precisi per Ravanelli non sempre sfruttati.
Decchamps 6: fa coppia con Marocchi in un reparto operato che concede poco alla platea ma che alla fine risulta quadrato ed efficace. Non si vive solo di raffinatezze stilistiche. Lo scudetto arriva anche con colpi di scabola non solo col fiorentino.
Viali 7: una rovesciata da applausi poi il gol. Firicano però gli tocca il pallone rubandogli la gioia della «paternità». Ma i meriti del gesto atletico e tecnico restano: potenza nel guadagnare l'area avversaria, abilità nel liberarsi di due avversari lucidati nel tiro. Chiude alla grande una stagione straordinaria. Dall'88 Tognon s.v.
Del Piero 6: segna un gran gol con pallone a parabola che scavalca Fiore. Poi piano piano si spinge fino a scomparire dalla scena. Nel finale partecipa all'azione della rete di Ravanelli ma dà la sensazione di non entrar mai nel vivo del gioco.
Ravanelli 6: cerca con ostinazione il gol e alla fine lo trova per la gioia dei tifosi che si divertono alle sue manifestazioni di grullo e al rituale del volto coperto dalla maglietta. □ WG

CAGLIARI

Fiori 5: l'uscita a vuoto su Del Piero condiziona pesantemente la partita e la pagella. Anche in altre due occasioni mostra incertezza fuori dai pali.
Pancaro s.v.: non fa a tempo a scaldarsi che la sua squadra va sotto e Tabarez lo sostituisce. Dal 22' Berretta 6: inizia bene poi si perde il centrocampo della Juve macina tutto e l'ex romanista finisce stituito nella morsa bianconera.
Pusceddu 6.5: è nettamente il migliore della sua squadra. Cerca di tenere a galla la barca dannandosi come un maiallo sulla fascia destra. Mette al centro palloni su palloni. Niente da fare. Valdes e Muzzi non rispondono.
Vita 5.5: lotta come un dannato con Viali. Sofire Spesso lo frena, anche con qualche intervento al limite. A volte non ce la fa e lo lascia andare. Di questi tempi non è facile per nessuno frenare le iniziative dell'attaccante bianconero.
Napoli 5.5: monta la guardia a Ravanelli con alterna fortuna. Dove non arriva la prestanza fisica arriva l'esperienza. Nel finale Penna Bianca riesce ad aprirsi un varco e va dentro. E il centrale sardo deve arrendersi.
Firicano 5.5: a volte riesce a tamponare le falle ma spesso i suoi difensivi sono spaventosi. Devia il tiro di Viali che si trasforma in un pallonetto micidiale per Fiori.
Bisoli 6: è uno degli uomini-mercato di Cellino. Dunque cerca di mettersi in mostra. Finisce alla Fiorentina sarebbe una bella soddisfazione e una comodità, lui che è di Pometta, sull'appennino toscano emiliano. La lunga risulta uno dei più positivi.
Herrera 5.5: guarda a vista Del Piero senza eccellere. Edimentica il centrocampo. Dall'88 Sonna s.v.
Valdes 5: combina poco. Corre e svana da una parte all'altra del fronte offensivo fatica spreca. Ferrara e Porrini non gli concedono nulla. S'avvilisce presto. E s'arrende. Solo in un'occasione riesce a liberarsi per il tiro ma ribatte Rampulla.
Allegri 6: ordinato e diligente, prova a tenere assemblato il centrocampo. Trova anche il gol a coronamento di una partita sufficiente. Ora attende lumi per il suo futuro. Trapattioni lo vorrà o no?
Muzzi 5: poca roba. Un paio di scatti un tiro, qualche movimento sulla sponda destra dell'attacco. Poi si spegne. E come Allegri aspetta il mercato. Il Milan sembra guardarlo con interesse. □ WG

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNOLI
TORINO I sogni europei del Cagliari durano lo spazio di venti minuti. Vengono bruciati da un pallonetto diabolico di Del Piero favorito da un'uscita fasulla di Fiori. Niente da fare. Il gol di Allegri al quarto d'ora della ripresa regala una manciata di minuti di illusione ai sardi. Poi Viali (con lo zampino di Firicano) e Ravanelli chiudono il discorso. Ma sul pomeriggio delle Alpi si agita il grande fantasma di Roberto Baggio. Inevitabile. La polemica del contratto e della possibile partenza coinvolge i tifosi. I muri del vecchio Filadelfia sono pieni di scritte e sollecitazioni. «Roby resta». Al Delle Alpi la musica non cambia. Decine e decine di striscioni invocano la tanto attesa firma, ovviamente in bianconero. Che però pare lontanissima. Secondo radio mercato improbabile.

rebbè rma Baggio infortunato passa le sue giornate a Caldogno, fra una battuta di caccia e i giochi familiari con la figlioletta Andreina. In attesa del fatidico 12 giugno. Dopo la seconda finale di Coppa Italia col Parma il giocatore dirà qualcosa. Ma non è scontato che possa alzare definitivamente i veli sul suo futuro. Non dipenderà solo da lui. Anzitutto le squadre eventualmente interessate ai suoi servizi (Inter? Milan? Roma? Parma? Real?) dovranno sganciare 21 miliardi di parametro che complessivamente diventeranno 40 dal momento che non verrà pagato in nero. Poi ne serviranno altri 20 per la globalità dell'ingaggio. In sostanza è un'operazione del 60 miliardi. 70 per i club non italiani. La Juve ha già fatto sapere che non concederà una lira di sconto sul parametro. Solo Roma e Parma sembrano avere giocatori da inserire come parziale conguaglio tecnico. Dal momento che la Juve deve risolvere il problema del terzino sinistro. Sensi potrebbe offrire Carboni. Tanzi da rebbe Di Chiara. L'Inter potrebbe trasferire in bianconero Berti. A tal proposito l'avvocato Pasqualin procuratore del centrocampista nerazzurro pare già in preallarme. Ma tutte le ipotesi sembrano percombili anche se difficili. Anche quella della permanenza in bianconero del giocatore. Che però è furibondo coi dirigenti di Piazza Crmea. In una fine partita Umberto Agnelli ha detto: «Spero che Baggio resti alla Juve. Ma alle nostre condizioni». Nella settimana della doppia finale di Coppa Italia col Parma non dovrebbe succedere molto. Moggi vuol mantenere il silenzio fino al 12 ma è probabile che tenti un ulteriore contatto col giocatore.

I blucerchiati passano a Bari, ma l'Europa se ne va
Samp, vincere non basta

BARI La Sampdoria ce l'ha fatta a vincere sia pure con un po' di fortuna. Al San Nicola oscurando i meriti del Bari e impedendo così che si svolgesse la festa programmata dai dirigenti pugliesi. compreso il giro di campo dei giocatori biancorossi per alcuni dei quali sarebbe stato il congedo. (I giornali Bigica e Amoruso formati nella società barese nei prossimi giorni sottoscriveranno il contratto con la Fiorentina). Si parla nel senso vero. I ha fatto la Sampdoria che si gioca va le residue speranze di entrare in zona Uefa contro un Bari privo dell'apporto che a centrocampo gli dà va lo squallido Bigica. Ma comunque deciso a chiudere in bellezza dopo aver raggiunto la matematica salvezza. Con Montanari al posto del suo golden boy il Bari ha avuto un inizio efficace in fase offensiva contro una Sampdoria attestata nella sua tre quarti ma pronta a scattare in contropiede. La squadra pugliese si è portata vicinissima al gol dopo che al 4 le era stata annullata una rete di Protti per fuorigioco. Al 17 Gerson dopo uno scambio con Protti che lo aveva liberato in area si è visto respinto fortunatamente il tiro da Zenga. L'arbitro Statoglia, ha peraltro sorvolato su un pesante spintono in area donata da parte di Sacchetti ai danni di Protti.

Table with player names and statistics for Bari and Sampdoria.

ARBITRO Statoglia di Pesaro 5.5
RETI 22 Mihajlovic 44 Mancini 70 Amoruso
NOTE Angoli 9-3 per il Bari. Giornata soleggiata. terreno in buone condizioni. spettatori 20.000 circa. Ammoniti Mihajlovic, Amoruso e Serena. Alla fine della partita pacifica invasione di campo da parte di un centinaio di tifosi baresi.

mente ribattuto una grande sventola di Gerson. Al 69 infine il Bari ha dimezzato lo svantaggio su punizione dal limite con un «bolide» di Amoruso. Il Bari ha insistito ancora e la Samp ha sempre ribattuto con determinazione. Il finale ha ancora esaltato i meriti dei portieri Zenga e Fontana. Alla fine nessuno aveva voglia di festeggiare. Il Bari aveva perso. La Samp era fuori dalla zona Uefa. Solo il pubblico ha voluto comunque invadere pacificamente il campo senza però trovare d'accordo Mancini che non ha risparmiato un paio di pugni ai festanti tifosi. Un comportamento senza gusti e cazioni.

Reggiana e Foggia chiudono una stagione da dimenticare
Pari nell'anticipo di B

REGGIO EMILIA Reggiana e Foggia provano a consolarsi con i loro due russi. Da Simutenkov e da Kolyvanov vengono non soltanto le reti ma pure gli spunti più interessanti di un tipico incontro di fine stagione disputato quasi unicamente per rispetto del calendario. Tra due squadre già retrocesse per di più con schieramenti largamente rimaneggiati anche i numeri giovani però a parte qualche sgroppata di potenza sulla fascia di Falco si sono ben presto adagiati al tran tran divenuto addirittura insulsa melina nei minuti finali. Simutenkov ha confermato una straordinaria capacità di dare l'impressione di estraniarsi dal match per poi colpire quando meno te lo aspetti. così al 39 ha sfruttato alla perfezione un assist di Brambilla per presentarsi nitido solo davanti a Mancini. controlla re di destro e insaccare di sinistro. Si è ripetuto due minuti più tardi dettando lo scambio a De Agostini e infilandolo il pomere foggiano in uscita un attimo dopo che il guardalinee aveva segnalato un suo fuorigioco del tutto inesistente alle riprese televisive. Quando poi a metà ripresa ha chiesto la sostituzione per un indumento muscolare. la Reggiana ha praticamente smesso di esistere in attacco. Sull'altro fronte Kolyvanov ha tenuto sempre in allarme i difensori locali andandoci più volte alla conclusione e ottenendo il pareggio al 22 della ripresa concretizzando con un morbido pallonetto in diagonale un pallone vagante nell'area granaia. E per Catuzzi il impianto è proprio per il grave infortunio al ginocchio che lo ha tenuto fuori per circa sei mesi. Sono sicuro che senza gli infortuni al russo e a Bressan non saremmo mai retrocessi. Sar due russi puntano ovviamente le società per tentare l'immediata risalita in serie A, anche se Kolyvanov vorrebbe an-

REGGIANA

Table with player names and statistics for Reggiana.

FOGGIA

Table with player names and statistics for Foggia.

ARBITRO Bonfrisco di Monza
RETI 39 Simutenkov 69 Kolyvanov
NOTE Angoli 7-3 per la Reggiana. Giornata con cielo semicoperto terreno in buone condizioni. Spettatori 6.000. Ammoniti Gregucci e Nicolli.

darsene da Foggia per continuare a giocare nella massima serie. La Reggiana è invece sicura che Simutenkov rimarrà e sarà una delle pedine fondamentali per la ricostruzione affidata a Carletto Ancelotti. Il russo sarà anzi uno dei pochissimi confermati di una stagione fallimentare che ha finito per coinvolgere suo malgrado anche Gigi De Agostini. L'ex azzurro sta pensando infatti di chiudere qui la sua prestigiosa carriera e come piccolo premio ha ottenuto di potere giocare con la maglia numero 5. L'unica che ancora non aveva indossato in tanti anni.

**RISULTATI DI B**

**ASCOLI-UDINESE 1-5**

ASCOLI: Bizzarri (17' st Ivan), Pazzi, Mancuso, Zanocelli, Marcato, Bosi, Binotto, Favo, Bierhoff, Zaini (14' st Mirabelli), Cavaliere. (13 Mancini, 14 Benetti, 15 Cherubini).  
UDINESE: Caniato, Roasitto, Helveg (39' pt Bertotto), Ametrano, Calori, Ripa, Poggi, Desideri, Pizzi, Scarchilli (48' pt Pierini), Carnevale. (12 Marcon, 14 Marino, 15 Banchelli).  
ARBITRO: Braschi di Prato.  
RETI: nel pt 24' Scarchilli, 40' autorete Bertotto, 45' Pizzi su rigore; nel 9' Poggi, 15' Rossitto, 34' Pizzi.  
NOTE: angoli: 6-2 per l'Ascoli. Giornata di cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 4.000. Ammoniti: Favo, Pierini, Bizzarri e Zanocelli.

**CESENA-ANCONA 3-2**

CESENA: Biato, Scugugia, Calcaterra, Romano, Aloisi, Sadolfi, Teodorani, Piangerelli, Zagati (26' st Maenza), Dolcetti (1' st Dal Bianco), Hubner. (12 Santarelli, 13 Sussi, 14 Medri).  
ANCONA: Berti, Tangorra, Sergio (28' st Pearesi), Picasso, Tomei, Sgrò, Cengini, Sesia, Artistico, Centofanti, Caccia (24' st Catanese). (12 Pinna, 13 Baroni, 15 Arno).  
ARBITRO: Franceschini di Bari.  
RETI: nel pt 26' Sesia, 28' Hubner su rigore; nel 15' Scugugia, 18' Hubner, 40' Artistico su rigore.  
NOTE: angoli: 6-2 per l'Ancona. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 2.511. Ammoniti: Aloisi per gioco scorretto, Centofanti e Artistico per proteste.

**COSENZA-ATALANTA 1-1**

COSENZA: Zunico, Corino, Compagno, Vanigli, De Paola, Ziliani (23' st Napolitano), Monza, Miceli, Marulla, Buonocore (29' st De Rosa), Palmieri. (12 Albergo, 15 Bonacci, 16 Giraldi).  
ATALANTA: Pinato, Valentini, Pavone (30' st Morfeo), Bonacina, Biardi, Montero, Salvatori, Magoni, Saurini, Locatelli (35' pt Vecchiola), Ganz. (12 Ardigo, 13 Boselli, 14 Scapolo).  
ARBITRO: Cecarini di Livorno.  
RETI: nel pt 10' Ganz, 22' Buonocore.  
NOTE: angoli: 3-3. Giornata estiva. Spettatori 5 mila circa.

**F. ANDRIA-GENOVA 2-2**

F. ANDRIA: Pierobon, Pandullo, Lizzani, Quaranta (26' st Riccio), Luceri, Mazzoli, Logiudice, Morello, Amoroso, Pasa, Massara (33' st Caruso). (12 Abate, 13 Masolini, 15 Manni).  
GENOVA: Mazzantini, Tontoni, Vanoli, Fogli, Rossi, Filippini, Pittana (35' st Centurioni), Nardini (22' st Bortoluzzi), Pellegri, Barollo, Cerbone. (12 Bosaglia, 14 Ballarin, 16 Di Già).  
ARBITRO: Rodomonti di Teramo.  
RETI: nel 9' Nardini, 16' Massara, 37' Cerbone, 45' Amoroso.  
NOTE: angoli: 7-2 per la Fidelis Andria. Giornata soleggiata, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 3.305 per un incasso di 54.843.579 lire.

**LECCE-PESCARA 4-5**

LECCE: Gatta, Rossi, Macchiarri, Olive, Trincherà, Ceramicola (1' st Melchiorri), Monaco (30' pt Nobile G.), Pittalis, Ayew, Notaristefano, Russo. (12 Torchia, 13 Altobelli, 15 Cazzella).  
PESCARA: De Sanctis, Allieri, Nobile S., Gelsi, Voria, Losato, Montrone, Pailadini, Giampaolo, Ferrazzoli, Digianatale (16' st Margiotta, 43' st Compagno). (12 Cusin, 13 Rosone, 14 Ceredi).  
ARBITRO: Bettini di Padova. Reti: nel pt 13' Giampaolo, 22' Ayew, 23' 27' e 42' Montrone; nel 11' Ayew, 29' Russo, 31' Margiotta, 45' Russo (rigore).  
NOTE: angoli: 5-3 per il Lecce. Cielo quasi coperto, giornata calda, terreno in buone condizioni, spettatori paganti 122 per un incasso di 2.055.000 lire. Ammonito Monaco per ostruzionismo.

**PALERMO COMO 3-3**

PALERMO: Sicignano, Brambati, Bucciarelli (1' st Caterino), Assennato, Ferrara, Biffi, Di Somma, Pisciotta, Rizzolo, Maiellaro, Bianchi (38' st Crinitti). (12 Mareggini, 13 Taccola, 15 Lo Nero).  
COMO: Franzone, Manzo (1' st Bravo), Zappella, Gattuso, Sata, Galia, Ferrigno, Catelli, Rossi, Boscu, Parente (18' st Colombo). (12 Lazzarini, 15 Gargioni, 16 Vignaroli).  
ARBITRO: Arena di Ercolano. RETI: nel pt 8' Parente, 11' Catelli, 17' Ferrara, 20' Maiellaro (rigore), 22' Rossi; nel 48' Rizzolo. NOTE: angoli 9 a 2 per il Palermo. Giornata di sole terreno in buone condizioni spettatori 5 mila. Ammoniti: Pisciotta, Maiellaro e Ferrara per gioco falso.

**PERUGIA-ACIREALE 2-2**

PERUGIA: Braglia, Rocco, Beghetto, Conti, Dicara, Tasso, Pagano (30' pt Mazzeo), Cavallo, Cornacchini, Giunti, Ferrante (1' st Matteoli). (12 Fabbri, 13 Rosati, 14 Campione).  
ACIREALE: Amato, Bonanno, Pagliaccetti, Napoli, Notari, Favi, Vassari (16' st Solimano), Caramel, Pistella (20' st Tarantino), Modica, Lucidi. (12 Vaccaro, 14 Sconziano, 16 Sorbello).  
ARBITRO: Beschin di Legnago.  
RETI: nel pt 37' Mazzeo, 43' Lucidi; nel 14' Pistella, 27' Cornacchini (rigore).  
NOTE: angoli: 4-2 per il Perugia. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 8.000. Ammoniti: Amato e Lucidi per comportamento non regolamentare; Favi, Conti, Caramel, Cavallo e Notari per gioco falso.

**PIACENZA-VERONA 1-0**

PIACENZA: Taibi, Rossini (1' st Polonia), Brioschi, Turrini, Maccoppi, Lucci, Piovani (42' st Suppa), Papais, De Vitis, Iacobelli, Inzaghi. (12 Ramon, 13 Di Cintio, 15 Minaudo).  
VERONA: Casazza, Caverzan (2' st Rinaldi), Montalbano, Valoti, Pin, Fattori, Tommasi, Lamacchi, Ferminelli, Billio, Manetti (44' pt Salvagno). (12 Gregori, 14 Bellotti, 16 Manganotti).  
ARBITRO: Gronda di Genova.  
RETI: nel 8' Piovani.  
NOTE: angoli: 4-1 per il Piacenza. Giornata con tempo variabile. Al 21' del pt un violento temporale si è abbattuto sul campo e l'arbitro ha sospeso la gara per 24'; terreno pesante, spettatori 6.000 circa. Ammoniti: Inzaghi, Rossini, Lucci, Montalbano, Salvagno, Fattori per gioco scorretto; Ferminelli per proteste.

**SALERNITANA-LUCCHESI 1-1**

SALERNITANA: Chimentì, Grimaudo, Facci, Breda, Circali, Fresi, Ricchetti (33' st Rachini), Tudisco, Pisano, Strada, De Silvestro. (12 Genovese, 13 Grassadonia, 15 Lemme, 16 Vadacca).  
LUCCHESI: Di Sarno, Baldini, Tosto (18' st Fialdini), Giusti, Guzzo (25' st Simonetta), Vignini, Di Francesco, Russo, Paci, Monaco, Rastrelli. (12 Tontini, 14 Lastelli, 16 Di Stefano).  
ARBITRO: Treossi di Forlì.  
RETI: nel 17' Tudisco, 35' Rastrelli.  
NOTE: angoli: 6-1 per la Salernitana. Giornata afosa, terreno in buone condizioni. Spettatori: 28mila. Ammoniti: Vignini, Strada, Baldini e Monaco per gioco falso.

**Chievo 1 Vicenza 4**

Borghetto	5	Sterchele	6,5
Franchi	5,5	Castagna	6
Guerra	6	D'Ignazio	6,5
(85' Moretto)	sv	Di Carlo	6
Zironelli	4,5	Praticò	6,5
D'Anna	5,5	Dal Canto	6,5
D'Angelo	6,5	Lombardini	7
Spatari	4,5	Gasparini	6,5
Bracaloni	6,5	Murgita	7
Cossato	5	Viviani	6,5
Antonoli	sv	Briaschi	7,5
(21' Valtolina)	6	(60' Sartor)	6,5
Melosi	6		
All: Malesani		All: Guidolin	
(12 Rossi, 14 Petziol, 15 Rinino)		(12 Brivio, 14 Cozza, 15 Rossi, 16 Masitto)	

ARBITRO: Trentalange di Torino  
RETI: 10' Murgita, 17' Briaschi, 36' Melosi, 37' Briaschi, 91' Gasparini.  
NOTE: Angoli: 5-1 per il Chievo. Cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori: tredicimila circa. Ammoniti Viviani e Cossato per gioco falso.

**Sassi del veronesi contro i vicentini La polizia interviene in elicottero**

Tre ragazzi sono stati fermati ieri da alcuni agenti speciali della Polizia Ferroviaria sotto il cavalcavia tra S. Martino Buonalbergo e S. Michele alla porta di Verona. I ragazzini erano pronti a lanciare sassi ed altri oggetti sui binari della ferrovia poco prima del passaggio del secondo treno speciale che riportava i tifosi vicentini a casa. I ragazzi sono stati avvistati dall'alto da un elicottero della Polizia, in azione per evitare il lancio di sassi dal cavalcavia.

**Vicenza, dove i sogni finiscono in A**

Con la vittoria sul Chievo i biancorossi di Guidolin conquistano la promozione con una giornata d'anticipo. Partita per salvarsi la squadra vicentina si è guadagnata sul campo i consensi di tutti grazie alla migliore difesa e ad un ottimo collettivo.

MASSIMO FILIPPONI

Nella città dell'Arena festeggiano in due, Chievo e Vicenza. I biancorossi per una splendida quanto mattesa promozione in A, i gialli di Malesani per una insperata permanenza in serie B. Due moduli simili, due allenatori vicentini che anche nei momenti più difficili non hanno rinnegato il modulo a zona. Il vicentino ha trovato in Guidolin un allenatore sicuro che ha preso per mano giocatori ai validi ma abbastanza inesperti per il grande salto. E invece il tecnico, fatto fuori con colpevole precipitazione dall'Atalanta nello scorso campionato di A, ha costituito un gruppo di ottimo livello: difesa quasi impenetrabile, centrocampio robusto, attacco prima un po' sterile, poi nelle ultime gare inarrestabile. Il tutto condotto da numerosa individualità di tutto rispetto: Sterchele (portiere), Praticò, Gasparini, Lombardini, Murgita e Rossi, solo per citare i più richiesti sul mercato. Rimanendo in serie B alla sua prima stagione il Chievo ha raggiunto il suo piccolo «scudetto»: anche Malesani ha messo a punto una formazione fatta di illustri sconosciuti che si sono però messi in bella mostra per tutto l'arco di un torneo, terminato - nonostante la sconfitta di ieri - in grandi condizioni di forma.

Il primo sussulto alla gara del «Bentegodi» lo dà Murgita concludendo dal limite all'incrocio un dialogo stretto con Gasparini. La rete infiamma il vicentino che accelera i ritmi a centrocampo. Su un rapido capovolgimento di fronte Briaschi in velocità controlla e tira: il pallone batte sotto la traversa e si infila alle spalle di Borghetto. Il Chievo prova una reazione con Guerra che spedisce di poco alto, quindi con Valtolina - chiamato a rilevare Antonoli - che da posizione difficile, costringe comunque



Rossitto, centrocampista dell'Udinese

Calderoni l'Olympia

la massima serenità e tranquillità. Per Guidolin è la vittoria del collettivo. «Devo ringraziare, indistintamente - ha affermato il tecnico - tutti i ragazzi che hanno applicato quanto più era nelle loro possibilità il gioco che volevo far esprimere a questa squadra». Tifosi mobilitati anche a Vicenza, dove cortei di auto imbandierate di biancorosso hanno invaso la città. Festa molto più contenuta invece in casa Chievo, nonostante la matematica salvezza raggiunta oggi. Amaro commento di Malesani: «Abbiamo perso la partita esclusivamente per colpa mia - ha detto il tecnico del Chievo - non sono riuscito a motivare la squadra in questa settimana».

E ora le cifre: il Vicenza mancava da sedici anni dal palcoscenico più prestigioso del calcio italiano. I biancorossi, infatti, giocarono l'ultima volta nella massima serie nel campionato 1978-79, quando conclusero quel torneo al quattordicesimo posto. L'anno precedente il Lanerossi di Paolo Rossi, allenato da Giovan Battista Fabbri, conquistò uno storico secondo posto alle spalle della Juventus. Cominciò quindi il lungo declino. Nella stagione '85-'86 il Vicenza, presieduto da Dario Maraschin e guidato in panchina da Bruno Giorgi, si piazzò terzo in B ma la Cal non lo ammise in serie A perché coinvolto nello scandalo delle partite truccate.

Il fischio finale dell'arbitro Trentalange e esplosa la festa con i giocatori vicentini impegnati a rubare gli idranti di servizio ai vigili del fuoco per innaffiare le migliaia di tifosi vicentini accorsi al Bentegodi con la speranza, concretatasi, di vedere il Vicenza riagganciare la serie A. La gioia del presidente Dal Carbonare era incontenibile. «Ho capito - ha detto tra gli abbracci dei giocatori - che poteva essere l'anno buono alla fine del girone di andata. Ci siamo guardati in faccia e abbiamo deciso in quel momento di raccogliere più in fretta possibile i punti salvezza e di giocare ogni altra possibilità con

**LE ALTRE GARE. Domenica prossima sfida decisiva tra Atalanta e Salernitana Udinese promossa, bocciato l'Ascoli**

NOSTRO SERVIZIO

ASCOLI. Vincendo largamente ad Ascoli l'Udinese ha guadagnato la promozione in serie A. I friulani non hanno avuto problemi a superare i bianconeri. Verdetto definitivo anche per i marchigiani che retrocedono in serie C. Una retrocessione particolarmente amara dopo ben 23 anni di calcio ad alto livello con 14 campionati di serie A e nove di B. La squadra di Colautri (sostituito in panchina da Castoldi) causa squalifica) non ha avuto fortuna: all'ottavo minuto quando un tiro ravvicinato di Cavaliere è stato respinto dalla traversa. Al 24' l'Udinese è andata in vantaggio con Scarchilli, che ha ribadito in rete una respinta di Bizzarri dopo un suo precedente tiro. Al 40' l'Ascoli ha pareggiato grazie a un'autorete di Bertotto (appena subentrato al posto di Helveg) che ha involontariamente deviato la conclusione di Mancuso. Al 45' Udinese di nuovo

a bersaglio con un rigore di Pizzi, concesso per fallo del portiere Bizzarri su Desideri. Un rigore molto dubbio e molto contestato dagli ascolani. Nella ripresa, la partita non ha più avuto storia. L'Udinese ha fatto tris con Poggi al 54' in classica azione di contropiede e dopo sei minuti è andato a segno anche il terzino Rossitto. L'ultimo gol di Pizzi (una doppietta per lui) nel finale quando l'Ascoli era ormai in preda alla rassegnazione e quindi allo sbando.

I posti per la promozione gli assegnati sono quindi tre: Piacenza, da tempo, Udinese e Vicenza, da ieri. Rimane a disposizione un solo posto e se lo contenderanno l'Atalanta (63 punti) e Salernitana (61). Il calendario metterà le due formazioni di fronte proprio domenica prossima e i bergamaschi avranno dalla loro parte sia il fattore campo che la possibilità di giocare per due risultati su tre.

Il punto che Mondonico voleva dai suoi ragazzi è arrivato al termine del match con il Cosenza. I calabresi sono così salvi (nonostante la «batosta» del -9) con una giornata di anticipo. Tutto l'incontro nei primi 20 minuti: l'Atalanta al 10' passa in vantaggio, su azione di contropiede, dopo che il primo vero pericolo l'aveva corso la porta nerazzurra, su gran botta di Miceli, sulla quale Pinato si era salvato respingendo a mani aperte. La rete che ha sbloccato al risultato è frutto di un lungo lancio di Montero che, scavalcando la difesa calabrese, pesca Ganz che, fatti pochi passi, infila Zunico in uscita. Al 22' pareggia il Cosenza grazie ad una magistrale punizione di Buonocore. Poi le squadre lasciano intendere che il pari è un risultato che le accontenta entrambe.

Costretta al pareggio dalla Lucchese all'Arechi la Salernitana si giocherà domenica a Bergamo sul

campo dell'Atalanta le residue speranze di serie A in una partita in cui dovrà per forza vincere. La squadra di Rossi ha marcato una netta superiorità territoriale, ma i toscani hanno saputo reagire evitando una sconfitta che avrebbe pregiudicato la loro permanenza in serie B. Nel primo tempo la Salernitana si è lanciata subito all'arrembaggio ponendosi in evidenza con sette tiri in porta contro tre degli avversari e sfiorando poi il gol al 45' con Tudisco. Al 59' Di Sarno ha parato su Tudisco ma tre minuti dopo l'interno granata da 20 metri ha realizzato il gol del momentaneo vantaggio della Salernitana. All'80' la Lucchese ha pareggiato con un colpo di testa di Rastelli.

I rossoneri toscani (39 punti) e l'Acireale (38) lotteranno per non fare compagnia a Lecce, Como e Ascoli nella retrocessione in C. I. Domenica sono in programma due impegni casalinghi: Lucchese-Piacenza e Acireale-Cosenza.

**Basket amichevole Gli azzurri ko con la Slovenia**

A Pordenone, davanti a 3500 spettatori, nel match amichevole, in preparazione dei campionati Europei di basket, la Nazionale italiana guidata da Messina ha perso con il punteggio - nettissimo, fra l'altro - di 92 a 67 contro la Slovenia. Il miglior marcatore azzurro è stato Conti (14 per lui) mentre quello sloveno è stato Alibegovic (21). Ieri è stato premiato Walter Magnifico per aver superato le 200 presenze in azzurro.

**Paura di Ebola In dieci saltano trasferta in Zaire**

Sono ben dieci i giocatori della nazionale dello Zimbabwe che hanno rifiutato di andare a giocare nello Zaire per paura del virus dell'Ebola. La partita, in programma ieri a Kinshasa, era valida per le eliminatorie della Coppa d'Africa. Adesso la federazione dello Zimbabwe ha deciso d'intraprendere un'azione disciplinare nei confronti dei dieci «ribelli», fra cui c'è il portiere del Southampton Bruce Grobbelaar.

**Offshore A Jesolo vince Power marine**

Power Marine di Corbelli-Davidoni ha vinto la prima prova del campionato italiano offshore di classe 1. Nel tempo di 1 h 12' 15" ha preceduto Pagnossin di Giordani-Balzarin e S. Orsola di Panatta-Bodega.

**Lotta libera Schillaci d'argento nel «Mhono»**

Giovanni Schillaci ha vinto la medaglia d'argento nella categoria 62 kg del Trofeo Milone di lotta libera. Il lottatore siciliano ha ceduto all'iraniano Ali Reza nel proseguimento del combattimento terminato, dopo 15 minuti regolamentari, sul punteggio di 4-4. Per la regola dell'Instant dead, introdotta recentemente nella lotta, Reza ha ottenuto la vittoria aggiudicandosi il primo punto nella prosecuzione dell'incontro.

**Auto prototipi Saccomanno ok a Binetto**

Il milanese Massimo Saccomanno, 31 anni, al volante di una Lucchini Alfa Romeo si è aggiudicato la quarta prova del campionato italiano prototipi disputata sull'autodromo del Levante di Binetto. Saccomanno, che ha percorso i 32 giri in programma in 24'48"079 a 122,083 kmh di media, ha dimostrato una superiorità quasi disarmante relegando il secondo classificato, Pietro Ferrero (Lucchini Alfa Romeo) a 20'201 ed il terzo, Piergiuseppe Peroni (Lucchini Alfa Romeo) a 25'320, a quasi mezzo giro di pista.

**Baseball Il Parma a valanga sul Grosseto**

Questi i risultati degli incontri della 24ª giornata di andata del campionato di serie A1 di baseball: Fontemura Grosseto-Cariparma Parma 1-9; Caserta-Ivas Rimini 4-8; Praganze Verona-Dantesi Nettuno 2-6; Novara-Juventus Torino 12-13.

**Vela, è partita la regata più lunga del Mediterraneo**

È regolarmente partita alle 16 di ieri la 12ª edizione della «Rimini-Corfu-Rimini», la regata velica più lunga del Mediterraneo con le sue mille miglia di percorso non stop dal porto riminese all'isola greca e di nuovo in rotta verso Rimini, dopo avere girato all'allineamento di Kassiope. Ventidue le imbarcazioni iscritte, con testa di serie il bercaantino locale Massimo «Bert» Mauri con Juno, scalo che ha già vinto ben quattro edizioni della regata.

RUGBY. Gli azzurri sconfiggono l'Argentina 31-25 nel loro ultimo match dei mondiali

# Fa tutto Dominguez L'Italia si congeda salvando l'onore

ITALIA-ARGENTINA 31-25

**ITALIA:** Troiani, Vaccari, Francescalo, Bordon, Gerosa, Dominguez, Troncon, Gardner, Sgorton, Arancio, Giaccheri, Pedroni, Properzi, Orlandi, Cuttitta.  
**ARGENTINA:** Jurado, Silva, Artizu, Salvat, Teran, Cilley, Crexell, Santamarina, Veil, Martin, Sporleder, Llanes, Noriega, Mendez, Corral.  
**ARBITRO:** Thomas  
**MARCATORI:** 1° e 7° pt. cp Dominguez; 10° pt. mt Martin; 21° pt. cp Dominguez; 35° pt. meta tecnica argentina; 35° pt. tr. Cilley; 38° pt. cp Dominguez; 10° st. mt Vaccari; 11° st. tr. Dominguez; 13° st. mt Gerosa; 24° cp. Cilley; 28° st. mt Corral; 34° st. mt Cilley; 36° st. mt Dominguez; 37° st. tr. Dominguez.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE RUSSO

**EAST LONDON.** Una meta per continuare la favola del «piccolo piede d'oro». Così Diego Dominguez si prenota una citazione nella storia dei mondiali sudamericani. Un rush sulla fetuccia finale con l'Italia in affanno di un punto; un tuffo che flicflizza gli argentini e scuce un carlino di gioia a quest'avara edizione del World Cup. L'ovale azzurro è infine salvo. La parola di stoffa è abortita. I bilanci meditati e le polemiche di ritorno possono aspettare.

Ma se un uomo indossa la taglia del vincente, un altro scopre il vuoto della cesura, del taglio con il cordone ombelicale: è Marcello Cuttitta. A 29 anni, il generoso atleta «silurato» da Georges Coste ha annunciato pubblicamente il ritiro dalla nazionale. Lo ha fatto al termine di Italia-Argentina da una panchina del «Bowling Club» di East London, il «media center» che ci ha ospitati dall'inizio del torneo. Voce bassa impostata sui toni dell'emozione con accanto l'inseparabile gemello Massimo, l'ala del Milan ha sintetizzato le ragioni dell'abbandono in un «incompatibilità» manifesta con il cifi Georges Coste.

Slabbrature caratteriali che partono da lontano e che il tempo ha sedimentato in un pericoloso arretato «di scroci e di incomprendimenti». Il tutto stoccato nel retrobottega di fucili artificiali che al primo scossone è esploso come in un Capodanno di Piedigrotta, mentre la nazionale rifletteva sui suoi destini nel ritiro di Durban in vista dell'Inghilterra. L'incontro che i Cuttitta via al rugby per due scoperte in Sudafrica, sul prato di un college di Durban - aspettavano come il «sigello alla cartiera». Un sigello impedito dalla «rivoluzione» di Coste che in ultimo ha cancellato oltre 40 presenze in nazionale di Marcello, tre campionati del mondo con relative mete in tutte le manifestazioni. Un record che l'ormai ex azzurro divide con lo scozzese Hastings e il gallese Evans.

Con Italia-Argentina la rassegna mondiale ha preso congedo dal «Basil Kenyng» di East London e da un pubblico di quasi diecimila spettatori con netta prevalenza del tricolore. Non è stata una partita finita, anche se per lunghi tratti è prevalso il tipico rugby del povero, specchio forse ingeneroso della classifica: lunghi calci a seguire da una parte all'altra e piaccaggi di circostanza (soprattutto da parte italiana) da farli apparire carezze agli animali di peluche. Per non parlare degli errori di Troiani e Gerosa che riaprivano le discussioni sulla misteriosa giubilazione di Marcello Cuttitta.

Ma, non c'erano soluzioni alternative ai Pumas inclini ad «addormentare» la gara in mischia per poi «indifferenziare» a loro favore in touche con la mastodontica tone German Llanes, un «prodigio» nell'eterna lotta alla forza di gravità. E se c'erano, non le indovinava Georges Coste con le sue urlate a lungo raggio dalla tribuna che innervosivano soltanto i giocatori, meritandosi in un paio di casi plateali «vaf...» e addirittura il rifiuto di Troiani (sofferente all'inguine) di abbandonare il campo per il tutt'altro che entusiasta Ravazzolo.

Del resto, i calci piazzati di Dominguez al 1° e al 7° erano stati compensati (in parte) da una meta del flanker Martin su azione di un compagno di linea «aiutato» nella penetrazione da un'inguita delle linee azzurre. Punti pesanti non assecondati dal calcio di Cilley che così inaugurava la lunga lista di trasformazioni sbagliate (e che avrebbero pesato sull'esito finale) di una sfida alla distanza perduta con il numero 10 azzurro. Logico e giusto il punteggio in parità di 12 a 12, grazie anche ad un meta tecnica concessa alla «bajadita» bianco/celeste dal gallese Thomas al 35° e a un calcio piazzato di Cilley.

Il punto di equilibrio che comunque concedeva un brivido d'incertezza a chi si strolinava la sfera di cristallo per divinare il futuro prossimo. È la meta di Vaccari, la terza dopo quelle rifilate a Samoa e Inghilterra, ridava finalmente pregio e velocità allo scontro tra i due «quindici», galvanizzato dalla trasformazione di Dominguez (5 su 5 fino a quel momento). Un «bless» sostanzioso cui la meta dell'altro argentino naturalizzato Gerosa (24-12) dava l'impressione di offrire un attracco nel mare della tranquillità. Calcoli che venivano invece rimessi in discussione da due mete consecutive (24-25) di Corral e dello sbiadito Cilley riesploro per firmare una sorta di resa dei conti che impallidiva nello spazio di 120 secondi, con Dominguez che intercettava un passaggio di Crexell per fondare oltre la linea: 31 a 25 con la trasformazione, mentre «cronos» si incaricava di rubare secondi su secondi alle paure azzurre per un possibilissimo risorpasso finale.

## In gara 8 squadre Gli All Blacks fanno 145 punti

**Accoppiamenti tutti d'ottobre per la fase dei quarti di finale dei mondiali che si aprirà sabato prossimo. L'Inghilterra battendo le Western Samoa per 44-22 ha conquistato il primo posto nella classifica della «pool» B. Gli scozzesi dovranno quindi affrontare il Sudafrica sabato prossimo alle 16.30 a Johannesburg, mentre gli inglesi si misureranno con l'Australia il giorno dopo al Newlands di Cape Town. Tutto deciso anche negli altri gruppi. Con l'affermazione per 24 a 23 sul Galles, l'Irlanda ha conquistato il diritto di contendere l'accesso alle semifinali al «Six» di Francia, che ieri l'altro hanno battuto gli scozzesi. Una vittoria d'arresto che costringe la Scozia ad affrontare una tra i 15 più accreditati, gli All Blacks neozelandesi che hanno sconfitto il Giappone con un punteggio record, 245-17. Il match avrà luogo domenica alle 15.30 a Proserpio, mentre il giorno prima (alle 13) a Durban scenderanno in campo Francia e Eire. Infine, sono sempre stati decisi i quarti di finale. Secondo i medici si dovranno attendere dalle 48 alle 72 ore per stabilire se l'atleta potrà recuperare l'uso completo delle proprie articolazioni o rimarrà invece paralizzato.**



L'azzurro Ivan Francescato in azione contro l'Argentina

TENNIS. Al Roland Garros il romeno Voinea approda nei quarti. Serra Zanetti ko

# Un «quasi» italiano elimina Becker

Parigi perde anche Becker. Il tedesco è stato eliminato negli ottavi di finale dal romeno Voinea, un ragazzo che vive da sei anni a Perugia. Fuori anche la Serra Zanetti, umiliata da Conchita Martinez. Tutto facile per Agassi.

PARIGI. Becker fa le boccacce. La palla dell'avversario gli passa a un palmo e lui fa prima a schiarla che a pensare di prenderla, ma quando l'altro si avvia al seggiolino con il game in tasca, il tedesco da dietro gli fa «bleah» con la lingua a penzolina. Se non si vince con la racchetta, in un tennis diventato se possibile ancora più duro del Roland Garros, certo non si può pretendere di farlo con la lingua. Becker lo sa, e immusonisce afflitto da chissà quali cupi pensieri, sprofonda sulla sedia e rimugina. La stampa tedesca sembra ancora più moglia di lui e ne ha ben donde. Quando i wonderboy di Germania tornano a casa, i giornali richiamano i loro inviati, e chi vuol restare lo fa pagandosi albergo e cene, con la diaria giornaliera ridotta a metà. Potete ben capire perché mai, sul campo «A» costruito in dodici mesi e arricchito da una statua di Suzanne Lenglen firmata dall'italiano Tongiani, l'atmosfera volga decisamente al brutto, se non proprio al pianto dirotto. Becker cerca la resurrezione guadagnando un set, ma poco a poco i brutti pensieri gli ingolfano i meccanismi già precari su un terreno gonfio d'umidità. Si è convinto che gli organizzatori gli abbiano fatto grossa, quando l'hanno mandato in campo la sera prima, mentre pioveva e si capiva lontano un miglio che non ci sarebbe stato il tempo di concludere l'incontro. Lui si è inalberato, ha resistito finché ha potuto, poi gli hanno intimato di presentarsi in campo e ha dovuto cedere. Un'ora e mezzo dopo, al momento della sospensione, era già sotto di due set, imbufalito e scoraggiato. La mattina ha fatto il possibile per recuperare, ma come si fa a pensare di poter vincere tre set di fila mentre all'altro ne basta uno solo? Facciamo coraggio ai giornalisti tedeschi, quasi tutti sull'orlo di un collasso nervoso: animo ragazzi, in fondo avete ancora Stich, e la Graf, vedrete che quest'anno arrivate in fondo senza rimetterci un solo marco. Possiamo permettercelo, per

segue anche Alami e, quando può li porta a visitare i musei e parla di Neruda, di cui conosce a memoria l'opera omnia. Gli dicono: mezza Italia batte Becker. Adrian risponde con un sorriso. Ha vinto ma è rimasto deluso dal tedesco, «che ammiravo come uomo e come giocatore». Le linguacce non gli sono sfuggite. «Ha cercato di intimidirmi, mi faceva i gestacci, ha perso la testa...»

Vince il figlio adottivo, ma perde Adriana Serra Zanetti. Va in campo senza forze e senza essersi potuta allenare, la vittoria nel terzo turno le ha fatto venire la tosse e l'influenza. Febbre a 38 anche ieri mattina. Conchita Martinez evita di inferire, lo prende come un allenamento e prova i colpi. Alla fine, anzi, sembra quasi regalarle un game, l'unico in due set, come a concederle l'onore delle armi. Adriana torna negli spogliatoi e ci piange su: sapeva che avrebbe perso, ma voleva lasciare Parigi facendo una buona figura. Come a Roma, quando aveva strappato un set alla spagnola. «L'ho capito subito che non andava, dopo i primi colpi. Le gambe non giravano». Eppoi c'era quello stadio, il Court A, grande e zeppo di gente, a renderla ancora più volge e angosciata.

Anche Parigi piange. La «cocca di Francia», Mary Pierce, ha chiuso il suo torneo contro la Majoli, croata, che a Roma aveva battuto a stento. Si parla poco di Agassi: c'è una spiegazione. L'americano fa tutto così bene e in fretta che non c'è gusto a guardarlo. Ieri ha cancellato El Aynaoui. Il coach che

## CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**SITUAZIONE:** l'Italia continua ad essere interessata da un campo di pressioni superiore al normale, in fase di attenuazione al nord, per l'approssimarsi di un sistema frontale di provenienza atlantica.

**TEMPO PREVISTO:** al nord e sulla Toscana cielo nuvoloso con precipitazioni anche a carattere temporalesco specie in prossimità dei rilievi. Su tutte le altre regioni poco nuvoloso o velato, con locali addensamenti nelle zone interne che, sulla dorsale appenninica e nelle ore più calde, potranno recare locali rovesci.

**TEMPERATURA:** in lieve aumento sulle regioni tirreniche centrali nei valori massimi; stazionaria altrove.  
**VENTI:** deboli o moderati in prevalenza occidentali.  
**MARI:** poco mossi, localmente mossi i bacini prospicienti le due isole maggiori.

## TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15 21	L'Aquila	7 18
Verona	15 21	Roma Urbe	12 22
Trieste	16 21	Roma Fiumic.	13 22
Venezia	15 21	Campobasso	11 20
Milano	15 18	Bari	15 23
Torino	14 18	Napoli	14 25
Cuneo	np 22	Potenza	11 19
Genova	16 18	S. M. Leuca	17 22
Bologna	15 23	Reggio C.	17 29
Firize	14 21	Messina	18 22
Pisa	14 20	Palermo	17 24
Ancona	np 23	Catania	13 24
Perugia	12 20	Alghero	16 26
Pescara	14 22	Cagliari	12 24

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	13 19	Londra	12 16
Atene	19 28	Madrid	16 29
Berlino	13 20	Mosca	17 30
Bruxelles	12 18	Nizza	16 20
Copenaghen	7 17	Parigi	12 18
Ginevra	13 21	Stoccolma	11 21
Heilgink	17 29	Varsavia	11 12
Lisbona	17 31	Vienna	10 20

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia		
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 295.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 790.000	L. 430.000
6 numeri	L. 685.000	L. 355.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23, 00187 Roma, oppure presso le Federazioni del Pds.

**Tariffe pubblicitarie**  
A spot (min. 45 x 30)  
Commerciale feriali L. 500.000 - Sabato e festivi L. 620.000  
Feriali  
Feriali L. 4.000.000 - Festivi L. 5.000.000  
Feriali L. pag. 1° fascicolo L. 3.000.000 - L. 4.500.000  
Mancate di test. 1° fasc. L. 2.000.000 - Mancate di test. 2° fasc. L. 1.000.000  
Nazionali L. 800.000 - Parigi Locali-Conces. Ass. Appalti Feriali L. 1.000.000  
L. 1.000.000 - Ass. Appalti L. 1.000.000 - Ass. Appalti L. 500.000  
Concessione per la pubblicità locale SpA Roma, via Bocca di Leone, 6, tel. 06/5251  
SP - Milano, Via M. Vittorino, strada 5, palazzo BS, tel. 02/575471  
SP - Bologna, Via del Mulino 23, tel. 051/251016

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menneila  
Iscrit. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del Tribunale di Roma

GIRO D'ITALIA. A Milano passerella trionfale per lo svizzero. E Ugrumov accusa Berzin



IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ
REFIN CERAMICHE



Tony Rominger vincitore del Giro (al centro). Il secondo e terzo classificato da sinistra Berzin e Ugrumov

LE PASSATE
Applausi a Tony
Ma è la sconfitta
del ciclismo italiano

Attivo

- 1) Giovanni Lombardi (Ita-Polti) in 3h52'53" alla media oraria di km. 41.713 (abbuono 12")
2) Mario Manzoni (Ita) s.t. (abbuono 8")
3) Silvio Martinello (Ita) s.t. (abbuono 8")
4) Roberto Pelliconi (Ita) s.t.
5) Giuseppe Citterio (Ita) s.t.
6) Giovanni Fidanza (Ita) s.t. (abbuono 6")
7) Andreas Kappes (Ger) s.t.
8) Roberto Pagnin (Ita) s.t.
9) Bo Hamburger (Dan) s.t.
10) Bruno Thibout (Fra) s.t.
11) Jean Jacques Henry (Fra) s.t.
12) Davide Bramati (Ita) s.t.
13) Jurgen Werner (Ger) s.t.
14) Andrea Vatteroni (Ita) s.t.
15) Michel Lalis (Sve) s.t.
16) Marco Villa (Ita) s.t.
17) Marcello Siboni (Ita) s.t.
18) Francois Simon (Fra) s.t.
19) Claudio Chiappucci (Ita) s.t.
20) Pavel Tonkov (Rus) s.t.
31) Mariano Piccoli (Ita) s.t.
34) Eugeni Berzin (Rus) s.t.
38) Piotr Ugrumov (Let) s.t.
55) Toni Rominger (Svi) s.t.
62) Davide Rebellin (Ita) s.t.
63) Oliverio Rincon (Col) s.t.
71) Francesco Casagrande (Ita) s.t.
120) Mario Chiesa (Ita) a 35"
122) Jose M. Farfan (Col) a 6'47"

Classifica generale

- 1) Toni Rominger (Svi-Mapel) in 97h39'50" alla media oraria generale di km. 38.260
2) Eugeni Berzin (Rus) a 4'13"
3) Piotr Ugrumov (Let) a 4'55"
4) Claudio Chiappucci (Ita) a 9'23"
5) Oliverio Rincon (Col) a 10'03"
6) Pavel Tonkov (Rus) a 11'31"
7) Enrico Zaina (Ita) a 13'40"
8) Heinz Imboden (Svi) a 16'23"
9) Georg Totschnig (Aut) a 18'05"
10) Francesco Casagrande (Ita) a 18'50"
11) Bruno Cenghialta (Ita) a 21'28"
12) Laurent Madouas (Fra) a 23'00"
13) Pascal Richard (Svi) a 23'21"
14) Vladimir Pulinkov (Ucr) a 24'31"
15) Paolo Lanfranchi (Ita) a 25'33"
16) Nelson Rodriguez (Col) a 25'45"
17) Stefano Cattai (Ita) a 29'14"
18) Herman Buenahora (Col) a 30'28"
19) Francisco Mauleon (Spa) a 33'16"
20) Mariano Piccoli (Ita) a 34'33"

Rominger, naturalmente

Nella volata finale, s'impone lo sprinter Giovanni Lombardi, davanti a Manzoni e Martinello. Lo svizzero vince il 78° Giro d'Italia, che ha nettamente dominato, mantenendo fino al termine la maglia rosa conquistata nella seconda giornata.

da, carina, ex ciclista della nazionale svizzera, la signora Rominger traccia uno splendido ritratto del marito: «Tony è un uomo speciale, serio. Di lui ti puoi sempre fidare. Non si guarda troppo in giro quando è via di casa. E poi ha bisogno di me e dei bambini. Quando non corre passa il suo tempo con la famiglia. E quando è via, è felicissimo se lo andiamo a trovare».

MILANO. Il sole? Per carità, altri nuvoloni: meglio non stuzzicare i fronsoli ipocastani di piazza del Carbone. Il polline, il subdolo nemico del ragioniere Tony, sta accattato sui rami. Darebbe chissà cosa per svolazzargli intorno come micidiale kriptonite, ma questa volta Rominger ha fregato anche lui con il benvolo alito del santo dei ciclisti che sul Giro, per 3 settimane, ha scaricato micidiali gavettoni. Diciamo: i grandi leader si vedono anche dagli amici che frequentano. E nel ciclismo, come dicono i tecnici, le allenze sono tutto. Chiedetelo a Ugrumov e Berzin che, anche a Milano, continuano a farsi le scarpe. Così, sul gradino più alto, a tentare vanamente di stappare lo champagne con la figlia Rachel, ci va Tony. In maglia rosa fa un figurone. E per qualche strano effetto ottico, gli nasconde anche la gobbetta portafortuna.

programmi di preparazione prevedono un numero di giorni in corsa identico a quello del '94. Al Tour, insomma, arriverà con un motore scalpitante e fresco di rodaggio. La differenza sta nel Giro: Rominger l'ha fatto, Indurain no. Problemi diversi: uno dovrà faticare per mantenersi al top della forma, l'altro per raggiungerla. Tra i due, s'intrometteranno Ugrumov e Berzin, la strana coppia che continua a scoppiare. Dice Ugrumov: «Berzin? Come persona non posso sopportarla, per il resto siamo dei professionisti». Come faranno questi due a correre il Tour resta un bel mistero.

Puntuale come un orologio svizzero. Questo è l'etichetta che Rominger si porta incolata alla schiena. È un ritratto che gli sta stretto perché la maglia rosa è un uomo spiritoso e anche colto. Parla correntemente sei lingue, non dice mai banalità e si è costruito con intelligenza una carriera iniziata a 21 anni, quindi tardi, per una scommessa con il fratello minore Lars. Rominger insomma è un personaggio a tutto tondo che ha vinto da grande campione il 78° Giro d'Italia. Il suo bilancio è ricco: tre tappe a cronometro, un'altra a Loreto (arrivo in salita), la maglia rosa indossata dalla seconda tappa. Montagna, cronometro, discesa: nessun punto debole. La sua squadra, dicono i critici, gli ha dato un supporto formidabile. Vero fino a un certo punto. Non c'è squadra senza un grande leader. E Rominger vince un Giro corso a 38 all'ora, una media micidiale considerando tutte le montagne che abbiamo attraversato. Partiti 198, arrivati 122 dopo 3806 chilometri. Numeri eloquenti.

Pillolo

CHAMPAGNE A PROVA DI BOMBA: ma chi è il sadio che ha ermeticamente chiuso le bottiglie di champagne? Rominger, già stanco, esce demolito da questa micidiale fatica. Portato sei volte sul palco (per 6 premiazioni diverse), il vincitore del Giro cerca con sforzi pazzeschi, e scarsi risultati, di stappare tutte le bottiglie. Peggio di lui solo il vaporoso Cipollini che, forse per i bigodini, ha ceduto il bottiglione a un poderoso cameramen. Qualche rimpianto tra i vecchi cronisti: Coppi era un'altra cosa.

ROMINGER PENSIERO: «Sì, in questo momento mi sento il numero uno. Ma non solo per il Giro. Anche le tre Vueltas e i due record dell'ora sono importanti. Ugrumov e Berzin mi hanno attaccato, ma io qui sono stato imbattibile. La mia squadra mi ha aiutato tantissimo; diciamo al 95 per cento. Però a cronometro Berzin e Ugrumov li ho sempre battuti. Se ho un rimpianto? Beh, un exploit avrei potuto farlo nella tappa di Briançon dando 10 minuti al secondo. Momento difficile? Sì, nella tappa di Gressoney: respiravo a fatica e ho perso 18 secondi. Ma poi mi sono ripreso nella tappa di Luino. Il Tour è la gara più bella, ma fino a quando starò nella Mapei mi vedrete al Giro d'Italia».

UGRUMOV: NON POSSO SOPPORTARE BERZIN. Viva la sincerità: si chiude il Giro e si aprono le bocche. Il «silenzioso» Piotr Ugrumov, dopo tre settimane di mugugni, si toglie il bavaglio al fotofinish: «Berzin? C'è solo un problema, come persona non riesco a sopportarlo. Tollo questo, va tutto bene. Comunque, siamo dei professionisti, troveremo una soluzione». Garantito. Intanto lui e Berzin hanno perso il Giro. Per il Tour si stanno attrezzando.

BECCATO MARIO CHIESA: non c'è scampo per Mario Chiesa, il grande ricercato del ciclismo italiano, omonimo del primo inquisito da Di Pietro. Il suo destino, come ha dimostrato ieri nell'ultima tappa, è quello di essere beccato con le mani sul manubrio. Da anni cerca di evadere inutilmente dal gruppo. Non si sfugge alle vocazioni. Forse, per vincere, più che la tangente dovrebbe prendere la tangenziale.

ABBASSO I CELLULARI: direte, cosa c'entrano i cellulari con il Giro d'Italia? C'entrano, perché questi maledetti telefonini, quando devono davvero servire, non funzionano mai. Cade la siavina sul Colle dell'Agnello? Assenza di campo. Rominger vince alla grande la cronometro di Selvino? Assenza di campo. Mia moglie mi cerca per dirmi che abbiamo vinto una vacanza alle Bermuda? Assenza di campo sulla Calabria ionica. Devo telefonare alla banca per un problema con la carta di credito. Da Mondovì non si riesce: assenza di campo. Solo una volta, all'ora di pranzo, il telefonino funziona a dovere: è Andrea Gaiardoni, scrupoloso capo dello sport. «Oggi si chiude presto, manda subito il pezzo, mi raccomando». Cellulare, se posso ti evito.

ONO BALA

TANTO DI CAPELLO a Tony Rominger per aver tenuto in mano la corsa da Perugia a Milano, lungo 133,000 chilometri dell'avventura per la maglia rosa. Il trionfo dell'elvetico è stato netto, direi schiacciante nei confronti di Berzin e Ugrumov e addirittura abissale sul resto degli avversari. Si è imposto largamente il grande favorito, vuoi perché possedeva la cosiddetta marcia in più, vuoi perché ha avuto il merito (e la fortuna) di trovarsi in condizioni fisiche eccellenti, tali da permettergli di stravincere con l'arma delle azioni beucianti. Bravissimo nelle prove a cronometro e capace di distinguersi in salita, un campione completo, non più giovane, ma meno vecchio, ciclisticamente parlando, della sua carta d'identità che porta la data del 23 marzo 1961. In questa valutazione si tenga presente che Tony ha poco più di sette anni di attività professionistica, perciò il tutto lascia pensare che il suo fisico non sia logorato dalla fatica. Attenzione al «non che» è saltato dal mio pezzo precedente queste note: paragonando Angelo Tosi ad uno dei valorosi scudieri di Rominger nel discorsetto sul ciclismo di ieri (anno 1980) e di oggi, mi pare chiaro che i venti milioni accumulati in quattro stagioni costituivano una misera paga. E infatti Tosi «non potendo vivere decentemente, scese di bicicletta per cercarsi un altro lavoro».

Come vuole la prassi, Rominger lascerà tutti i guadagni del Giro ai suoi preparatori. Noterete, direi determinante, è stato l'apporto di Tafi, Gonzales, Unzaga, Mauleon, Nardello, Noè e Pena dalle prime alle ultime fasi della competizione. Fronti, scattanti, tenaci, una sicurezza e un'autorità che hanno smentito chi giudicava la Mapei una squadra debole, di gran lunga inferiore a quella della Gewiss-Ballan. Certo, si pensava che facendo coppia i Berzin e gli Ugrumov fossero in possesso del grimaldello per scardinare il forziere del rivale maggiormente quotato e io ero fra i pochi che non si erano ciecamente schierati coi sostenitori di Tony. Si è poi visto che i due russi sono diventati fratelli quando era tardi e cioè sabato scorso sui tornanti del Cuvignone, visto che entrambi (e principalmente Berzin) non erano al massimo della forma.

NULLA DA TOGLIERE, comunque, al signor Rominger che oltre ad abbracciare i gregari dovrà pur ringraziare (e ricompensare) il medico di fiducia, quel dottor Fenari che riderà alle spalle dei colleghi che lo hanno allontanato dall'associazione di categoria. Ferrari era e rimane chiacchieratissimo per i suoi concetti sul doping, concetti a dir poco vergognosi, ma su questo tema tutte le voci e le supposizioni non cadranno mai sino a quando le superiori gerarchie si limiteranno a controlli insufficienti per dare completezza ad una scottante materia.

Ecco sconfitta dal Giro la giovane guardia e con essa il ciclismo italiano al quale ha sicuramente nuocuto l'assenza di Marco Pantani, elemento che su un percorso molto selettivo avrebbe detto la sua, avrebbe fatto valere le sue doti di arrampicatore. Inferiore all'attesa Francesco Casagrande che ha sofferto anche la pochezza di quelli che avrebbero dovuto essere i suoi collaboratori. Mi aspettavo di più da Davide Rebellin. Sfortunato Bielli, una comparsa Pellicoli. Gli emergenti sono stati Piccoli, Guerin e Fratini. Mi sba gliero, ma Francesco Fratini vale di più, molto di più della posizione occupa in classifica. Un bravo a Zaina e una stretta di mano a Chiappucci anche se meno aggressivo di quanto aveva promesso, forse perché consumato da una carriera dispendiosa. Non dimentichiamo che Claudio, prima di essere capitano, è stato gregario che sgobbava per Visentini e Roche.

Un Giro mutilato dal maltempo che ha impedito di andare sul Colle dell'Agnello e sull'Isoard. Grave mancanza di compendio tecnico. Grave anche il comportamento dell'organizzazione che ancora una volta non aveva nel programma d'arrivo quelle due, tre tappe di riserva di cui giovarsi in caso di bisogno. E poi le curve assassine in prossimità dei traguardi, i soliti attentati alla pelle dei ciclisti, la solita commissione tecnica che rimane alla finestra invece d'intervenire per congedare. Venà il Tour con Rominger, Indurain, Berzin, Ugrumov e Pantani. Ma Pantani avrà le forze per brillare? E Chiappucci? E Bugno?

Advertisement for Pinarello and Mercato Uno. Includes text: 'Insieme nello sport', 'Mercato Uno', 'Pinarello', and an image of a cyclist.

